

lo spettatore internazionale

3

anno II

numero 3

maggio-giugno 1967

gli intellettuali e la politica estera

il divario tecnologico

verso una programmazione europea ?

**nuovi operatori
di politica internazionale**

asia e africa: panorama militare 1966

lo spettatore internazionale

bimestrale di politica estera

Direttore responsabile: Altiero Spinelli
Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini
Redattore-capo: Massimo Bonanni

Direzione e redazione: Istituto Affari Internazionali
Viale Mazzini, 88 - Roma - tel. 354.456

L'Istituto Affari Internazionali (I.A.I.) è stato costituito su iniziativa del Centro Studi della Fondazione Adriano Olivetti, dell'Associazione di cultura e politica « Il Mulino » e del Centro Studi « Nord e Sud » con il patrocinio della Fondazione Adriano Olivetti.

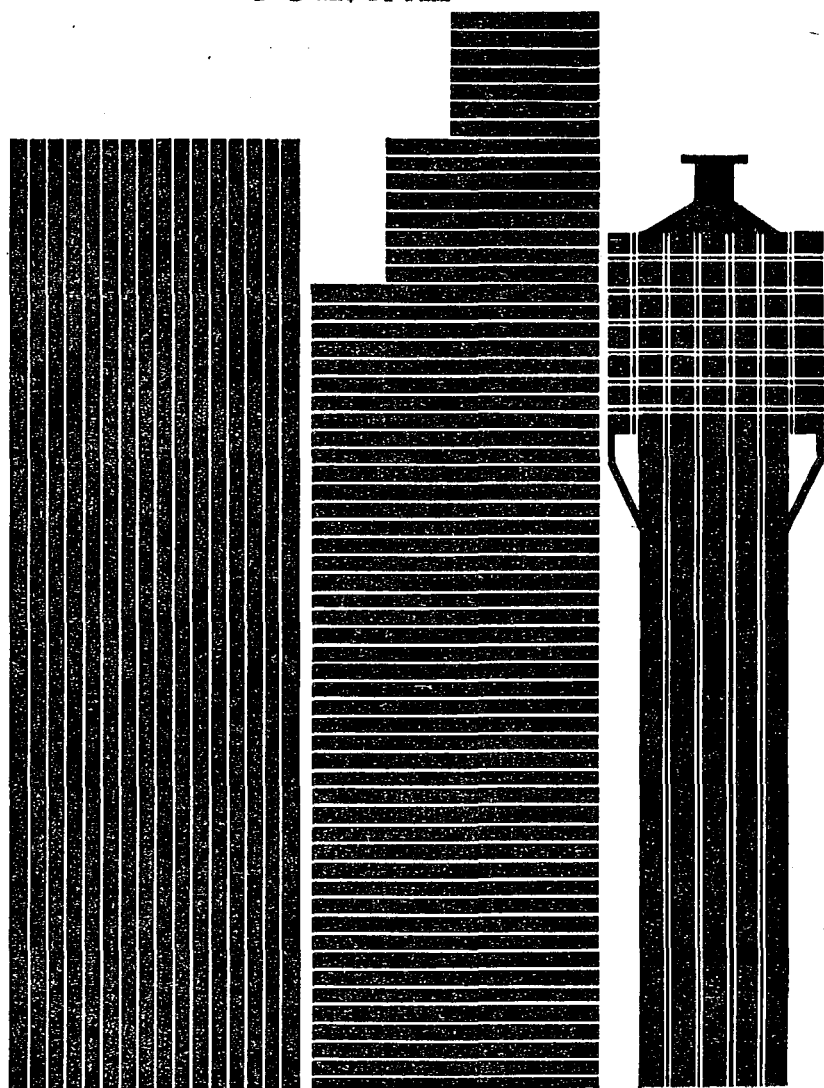
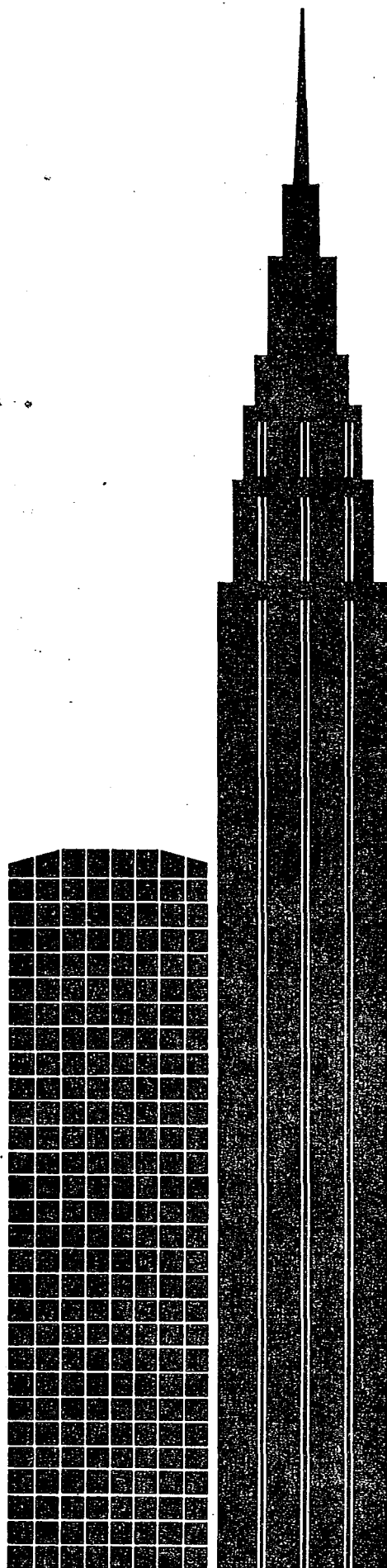
L'I.A.I. senza fini di lucro, promuove la conoscenza dei problemi della politica internazionale mediante studi, incontri, pubblicazioni e altrimenti, allo scopo di contribuire ad accrescere le possibilità di una evoluzione di tutti i paesi del mondo verso forme di organizzazione sovranazionale, verso le libertà democratiche, verso il progresso economico e la giustizia sociale (dall'art. 1 dello statuto).

Delle opinioni espresse negli articoli firmati rispondono gli autori. Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Bologna - tel 277.800

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

**OLIVETTI
DOVUNQUE
PER SCRIVERE
PER CALCOLARE**



Tribune libre pour les problèmes politiques et économiques internationaux.
Articles et documents sur la Yougoslavie

REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE

Editeurs: Union des Journalistes de Yougoslavie

Paraît tous les quinze jours en: *français, anglais, allemand, russe, espagnol et serbo-croate*

ABONNEMENT

Par voie ordinaire	\$ 5.00
Par avion	
— Europe et Proche-Orient	\$ 6.50
— Moyen-Orient et Afrique	\$ 8.50
— Amérique du Nord et Amérique Centrale	\$ 9.00
— Extrême-Orient et Amérique du Sud	\$ 10.00
— Océanie	\$ 12.00

Payable en monnaie nationale par la Banque Nationale de la RSF de Yougoslavie, à Belgrade, en faveur du Compte Courant No. 602-61806-250-362.

Spécimen gratuit sur demande

Rédaction et Administration: Maison d'Édition MEDJUNARODNA POLITIKA, Nema-njina 34, B. P. 413, Belgrade, Yougoslavie.

RELAZIONI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA

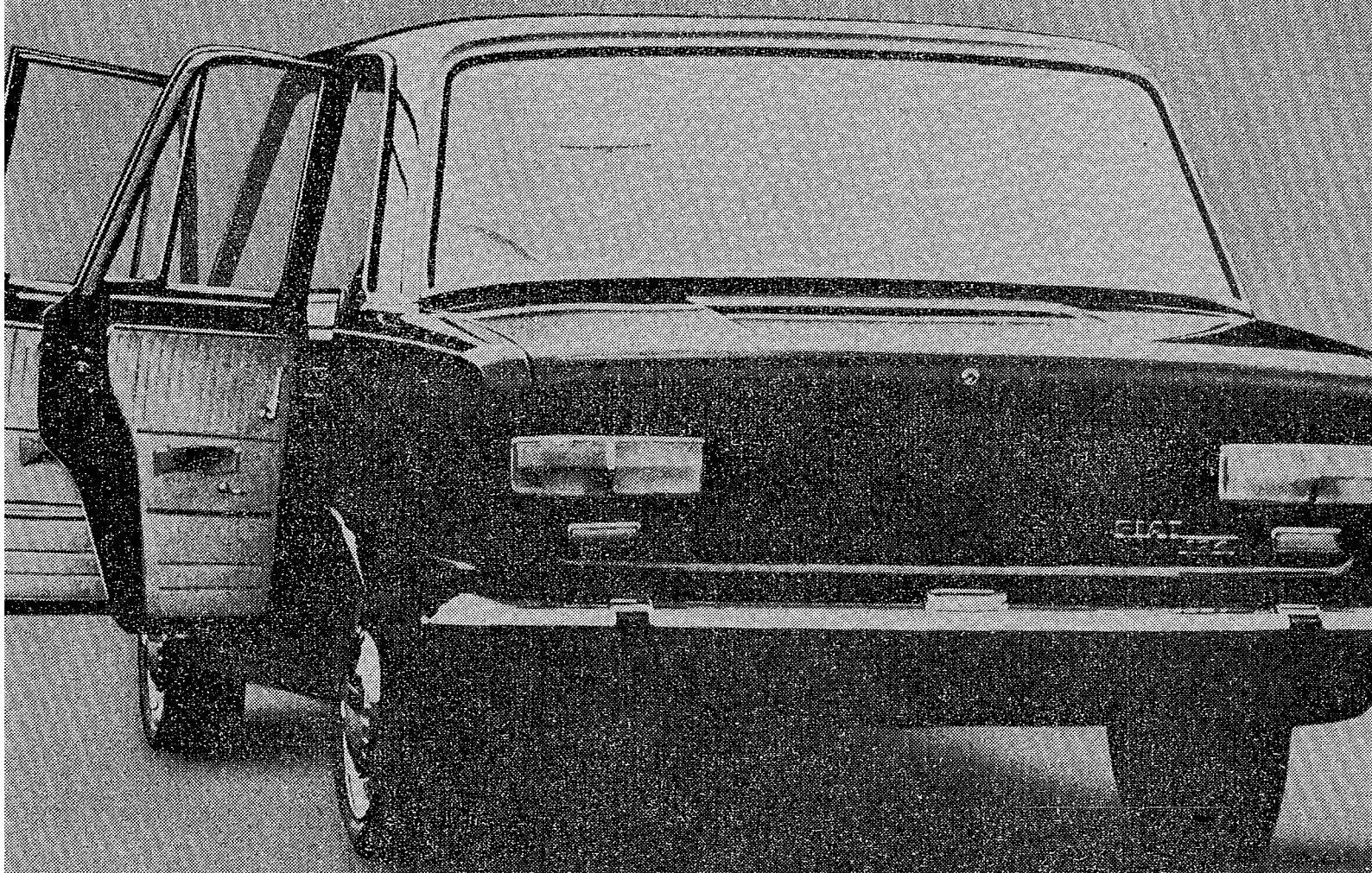
La documentazione completa della politica internazionale, nell'analisi obiettiva degli avvenimenti mondiali. Tutti i documenti della politica estera italiana

Un numero	L. 200
Abbonamento annuo	L. 10.000
Semestre	L. 6.000

Pubblicato

dall'ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Via Clerici, 5 - Milano



Mi chiamo Fiat 124

FIAT
124

**la
vettura
dell'
anno**

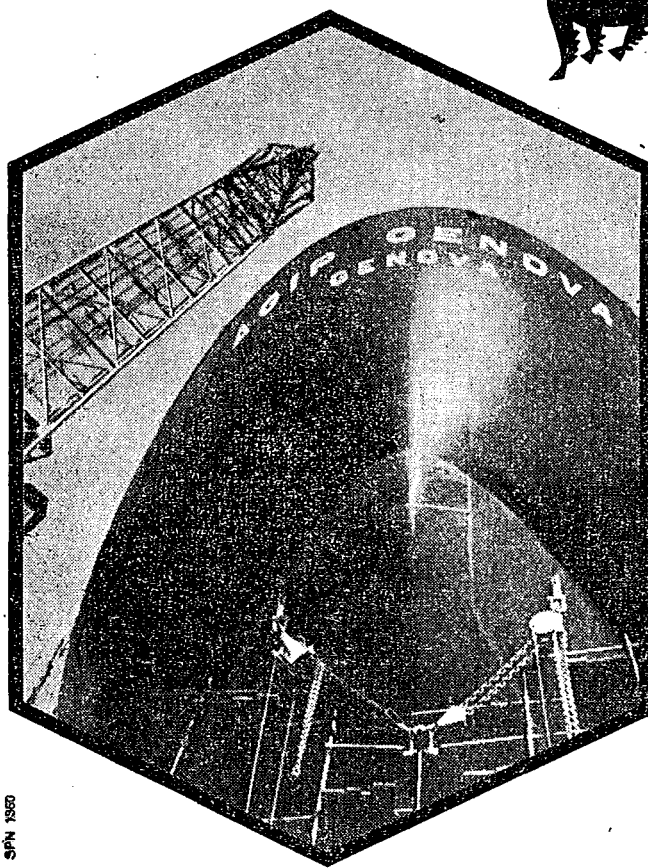
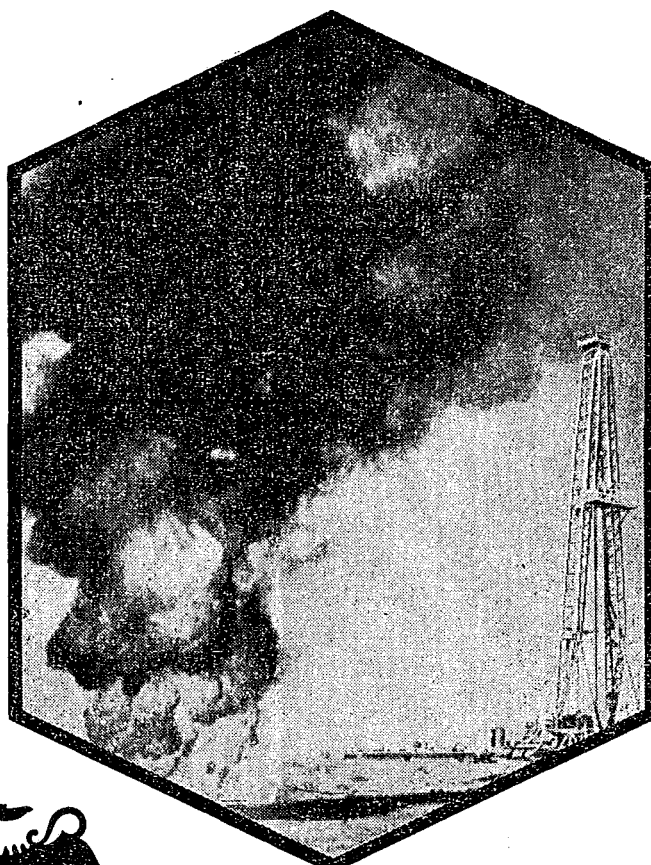
un nuovo stile
un nuovo
concetto di spazio
una tecnica affinata
una sicurezza
sempre più evoluta

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Produzione di petrolio: prova di packer
sul giacimento di El Borma (Tunisia)

Varo di una motocisterna da 51.000 tonnellate

Stazione di servizio AGIP a Port Harcourt (Nigeria)



Pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

La politica estera della Repubblica Italiana

(3 voll.) - Atti del convegno Iai del 13-14 gennaio 1967. Di imminente pubblicazione - L. 10.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - L. 1.000.

Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - L. 1.000.

La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - L. 1.000.

Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - L. 1.000.

Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton (in preparazione, titolo provvisorio) - L. 1.000.

La diplomazia della violenza

di C. Shelling (in preparazione, titolo provvisorio)

Industria europea e concorrenza internazionale

di A. Silj (in preparazione, titolo provvisorio)

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - L. 1.000.

È inevitabile la proliferazione nucleare?

(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - L. 2.000.

La politica regionale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967 - Ciclostilato) - L. 1.000.

segue dietro

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - L. 2.000.

Documenti di Lavoro
(ciclostilati)**La Cee dopo Lussemburgo**

a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Esaurito.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee

a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Esaurito.

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale

a cura di G. Mombelli (gEE-1, giugno 1966) - Esaurito.

La crisi della Nato

a cura di E. Ceccarini (gA-1, luglio 1966) - Esaurito.

La proliferazione a Ginevra

a cura di A. Fazio (gD-1, settembre 1966) - Esaurito.

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato

a cura di A. Benzoni (gA-2, novembre 1966) - L. 200.

Il trattato di non-proliferazione

a cura di F. Calogero (gD-3, marzo 1967) - L. 200.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - L. 250.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee

Parte prima: Il finanziamento

a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - L. 300.

Lettere di informazione
(ciclostilate)**La proliferazione a Ginevra**

(gD-1, giugno 1966) - L. 200.

La conferenza di Ginevra dal 14-6 al 25-8 1966

(gD-2, novembre 1966) - L. 200.

Il trattato di non-proliferazione

(gD-3, febbraio 1967) - L. 200.

L'attività dell'Iai nel primo trimestre del 1967

(SG-1, aprile 1967) - L. 200.

L'ingresso della Gran Bretagna nella Cee

(gC-1, aprile 1967) - L. 200.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'Iai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto anche in francobolli.

lo spettatore internazionale

3

anno II

numero 3

maggio-giugno 1967

indice

pag. 315 verso una programmazione europea?
di karlheinz neunreither

326 nuovi operatori di politica internazionale
di massimo bonanni

354 le elezioni e il futuro della corea
di glenn d. paige

studi e documenti

365 la politica internazionale nei manifesti
degli intellettuali
di enzo forcella

rassegne

387 asia e africa: panorama militare 1966

documentazione

409 una politica europea per la scienza e la tecnologia
di christopher layton

pag. 432 divario tecnologico: iniziative e documenti
di achille albonetti

461 note e discussioni

per una nuova diplomazia - gli aiuti ai paesi poveri -
cooperazione socialista per i beni di consumo - gli
americani in asia - pro e contro l'antimissile - l'euratom
e la ricerca - inchiesta sulla spagna - prima della
rivoluzione culturale

481 segnalazioni

491 attività dell'istituto

hanno collaborato: antonio armellini, laura carcascio, lara chelli,
antonio fazio, lamberto missori, bruno musti de gennaro, franco
salerno, mario salsa, stefano silvestri, gianfranco speranza, silvia
tozzi.

verso una programmazione europea ?

di karlheinz neunreither

315

Sono ormai passati quattro anni dalle prime battute della discussione sulla programmazione e pianificazione europea e più di due dall'inizio dei lavori dello speciale comitato per lo studio della politica economica a medio termine; nel corso degli ultimi mesi il parlamento europeo e il consiglio economico e sociale hanno preparato un progetto di programma che è stato per la prima volta discusso dal consiglio dei ministri alla fine del dicembre scorso: è dunque il momento per tirare un primo breve critico bilancio¹.

Col suo progetto di programma d'azione per la seconda tappa del periodo transitorio (1962-1965) la commissione della Cee nell'autunno del 1962 accese la famosa discussione sull'opportunità politica di previsioni a lungo termine: da allora un risultato lo si è indubbiamente raggiunto sulla via della concretezza. Il venti e ventuno novembre 1962 dinanzi al parlamento europeo si verificò quello scontro che ben si può definire classico per il modo in cui fu condotto, tra i fautori dell'ortodossia liberale e quelli di indirizzo postkeynesiano; il dibattito tra l'allora ministro federale per l'economia, Ludwig Erhard, e il presidente della commissione della Cee, Walter Hallstein, ebbe una notevole risonanza. In quell'occasione il tono delle affermazioni era del genere: « la condotta umana è una qualità e come tale non è suscettibile di essere quantificabile »² e, quale postulato opposto: « la condizione umana è il risultato del libero gioco tra coloro che detengono il potere e coloro che tale potere debbono subire »³. Sembrava che nell'arena di Strasburgo fossero scesi non tanto i rappresentanti delle odierne scuole economiche ma Adam Smith e Thomas Hobbes in persona.

Il presente articolo — pubblicato per concessione di « Europa Archiv » (n. 2, 1967) — fa un quadro critico della storia e delle prospettive del « Primo programma di politica economica a medio termine » approvato il 9 febbraio scorso dal Consiglio dei Ministri della Cee. Karlheinz Neunreither è funzionario della segreteria del Parlamento europeo. La traduzione è di Bruno Gangemi.

Il processo di concretizzazione cui si è accennato si ebbe negli anni seguenti nei due poli geografici e ideologici della discussione: a Bonn, dove l'ascesa di Erhard al posto di cancelliere e di Kurt Schmuecker al ministero dell'economia se non diede proprio via libera fece perlomeno scattare sul giallo la luce rossa dello stop; a Parigi, dove la preparazione del V Piano portò ad un ampio dibattito di politica economica sulla concorrenza e sulle forme di mercato.

A Bonn il Segretario di stato presso il Ministero federale della economia si trovò di fronte al delicato compito di farsi convincere dai suoi colleghi della Comunità, da collaboratori e anche da qualche ministro, a qualcosa che già da tempo aveva accettato e deciso: il cauto accostamento del governo a considerazioni di politica economica a lungo termine. Queste non si dovevano estendere, come avveniva in Francia, a tutta l'economia ma piuttosto interessarsi ai principali rami del settore pubblico e ricomprendere solo in un'ampia prospettiva i restanti settori. Il progetto di legge di stabilizzazione si inserisce appunto tra gli elementi di una simile concezione.

In Francia, dopo le prime positive esperienze dell'eliminazione degli ostacoli al commercio intercomunitario, si registrò un nuovo orientamento e si tornarono a scoprire i vantaggi della libera concorrenza. La principale meta del V Piano è individuata nella capacità concorrenziale. « Data la nostra definitiva scelta per un sistema economico basato sulla libera concorrenza, il principale traguardo del V Piano consiste nel porre la capacità concorrenziale dell'economia francese su di una stabile base in modo da garantirne l'indipendenza, permettere una bilanciata espansione e farne la chiave di volta di un reale duraturo progresso sociale »⁴.

La pianificazione francese viene posta quindi al servizio di una Francia economicamente forte in un più ampio mercato concorrenzialmente orientato. Nello stesso tempo si deve necessariamente ridimensionare la dominante tendenza di indurre gli altri paesi membri su posizioni simili: con l'instaurazione di un governo consapevole della propria influenza sulla Cee, vien meno quel tentativo di orientare la Comunità sulla linea dell'economia pianificata. La problematica è ora diversa: viene in luce la tendenza al coordinamento dei propri piani con quelli degli altri partners, coordinamento che diviene in effetti il tema centrale della politica economica a medio termine.

¹ Sul tema vedi Ernst Kobbert, *Politica economica a medio termine: una nuova fase per la Comunità economica europea*, « Europa Archiv », 4, 1965, p. 127 e ss.; Karl Albrecht, *Economia di piano e di mercato nella Cee*, « Europa Archiv », 17, 1965, p. 663 e ss.; Willy Linder, *Pianificazione: possibilità o illusione?* (I-II), « Europa Archiv », 12, 1966, p. 441 e ss.

² In tal senso Ludwig Erhard, *Atti del Parlamento europeo* (documento 60/III-63) del 20 novembre 1962, p. 62.

³ In tal senso Walter Hallstein, *ibidem*, p. 77.

⁴ *Rapporto sul quinto piano*. Introduzione.

la nascita del programma

Il « progetto di programma per la politica economica a medio termine (1966-1970) » attualmente all'esame del consiglio dei ministri della Cee, è formato in gran parte da uno studio del comitato per la politica a medio termine insediato nell'aprile del 1964, studio al quale la Commissione ha aggiunto a mo' di introduzione solo qualche osservazione e alcune proposte di variazione.

Viene così, anche a prima vista, ad essere sottolineata la posizione del comitato preparatorio in cui, se è vero che siedono con diritto al voto rappresentanti della Commissione che sceglie lo stesso Segretario, è peraltro composto nella sua maggioranza da rappresentanti dei governi⁵ e non a sproposito è chiamato generalmente dal nome del suo attuale presidente « Comitato Langer »⁶. Ciò comporta ovviamente una stretta interrelazione tra Commissione e rappresentanti dei ministeri nazionali, relazione che è ulteriormente rafforzata dal fatto che il detto comitato ha lavorato sulla base di previsioni elaborate da un gruppo di esperti della Commissione. A prima vista si potrebbe parlare di un equilibrio tra elementi « comunitari » e « nazionali » in quanto il primo e il terzo elemento (il gruppo di esperti e la Commissione della Cee) appaiono orientati « comunitariamente », mentre il secondo (comitato per la politica economica a medio termine) ed il quarto (consiglio dei ministri) « nazionalmente ».

Ma questa impressione può trarre in inganno: in primo luogo gli esperti nei loro studi non potevano trascurare quelle « ombre » sulle previsioni relative ad alcuni paesi membri e la meta originaria — « studiare più varianti che comprendano diverse ipotesi di politica economica »⁷ — dovette ben presto essere abbandonata. Gli esperti francesi si limitarono più o meno ad una esposizione dei dati che erano alla base del V Piano. Gli stessi esperti italiani, belgi e olandesi individuarono il loro compito essenzialmente nel presentare i dati richiesti sulla base dei programmi dei rispettivi paesi o delle disponibili previsioni ufficiali. Automaticamente confluirono così, anche dal lato degli esperti, degli obiettivi politici.

Accanto al Lussemburgo ci fu una sola nazione, la Repubblica federale tedesca, i cui esperti si videro costretti a preparare delle proprie approssimative previsioni dato che, a causa del pluriennale atteg-

⁵ Secondo la decisione del consiglio dei ministri della Cee del 15-4-1964, ciascun paese membro nomina due rappresentanti scelti tra gli alti funzionari responsabili della politica economica. La Commissione nomina altri due membri mentre l'alta autorità della Ceca e la Commissione dell'Euratom sono presenti con degli osservatori.

⁶ *Langer* in tedesco significa « più lungo »; qui va inteso come « comitato più vasto » (N.d.T.).

⁷ Questo il tenore delle raccomandazioni della Commissione. Citato nel rapporto del gruppo di esperti, *Prospettive dello sviluppo economico nell'ambito della Cee fino al 1970*, p. 3.

giamento del ministero dell'economia, non esistevano dati relativi a prospettive a lungo termine o perlomeno non furono messi a disposizione.

Agli esperti tedeschi toccò quindi, per fortunata o sfortunata circostanza, quel ruolo neutrale che all'inizio la Commissione aveva apertamente indicato a tutti i gruppi. Appoggiati non proprio spontaneamente dal competente ministero, dovettero mettere laboriosamente insieme i loro dati e quando infine comparve il risultato della loro fatica il ministero dell'economia, commentandolo seccamente con l'affermazione secondo cui non è possibile prevedere un « verosimile tasso di sviluppo per un periodo di cinque anni »⁸, fece conoscere un proprio progetto il cui elemento più notevole era l'aver ridotto dal 4,2 % al 3,5 % il tasso annuo di sviluppo del prodotto nazionale lordo previsto dagli esperti. Il comitato fece proprie le cifre fornite dal ministero e la Commissione vi si uniformò. Il dilemma degli esperti nei confronti delle autorità del piano e dei ministeri nazionali, rispecchiato in tale controversia, è divenuto un dilemma della Commissione. Con l'attuale struttura ad essa resta ben poco spazio tra il comitato e il consiglio dei ministri cui è riservata l'ultima decisione. Si pensa, per il futuro, di attribuire ai funzionari dei singoli governi il compito di elaborare le previsioni; agli esperti verrebbe riconosciuta invece una funzione puramente consultiva; questa procedura avrebbe se non altro il vantaggio di mettere in luce una situazione di fatto già esistente.

318

la struttura del programma

Il primo programma non riceverà probabilmente che scarsa pubblicità, tra l'altro per la scarsa chiarezza. La stessa struttura del progetto con la premessa della Commissione Cee e l'introduzione del comitato non agevola certo la lettura; vengono poi ben tre allegati che dovrebbero servire ad una migliore comprensione. Questo inconveniente si spiega con lo scarso tempo dedicato alla preparazione, di poco superiore ad un anno, senza poi contare che per simili lavori è necessario un certo periodo di rodaggio.

Il programma si divide in sei capitoli, il primo dei quali delinea l'ambito della comune politica a medio termine. Da ribadire che la politica a medio termine è rappresentata come una continuazione della politica congiunturale diretta in primo luogo al controllo della domanda e al parallelo elastico sviluppo dell'offerta. Con il che si vuole sottolineare che con politica economica a medio termine va inteso innanzitutto politica di sviluppo.

La proiezione delle prospettive generali di sviluppo per gli anni a venire, iniziata con tutte le cautele — anche se non mancano nei

⁸ *Ibidem*. Allegato.

capitoli successivi delle ben precise direttive politiche — considera in primo luogo lo sviluppo demografico e dell'occupazione, il cui tasso di aumento, secondo le previsioni, è destinato a diminuire e financo ad annullarsi. E questa è la base per l'assunzione secondo cui il tasso reale di aumento del prodotto nazionale lordo scenderà dal 4,9 % del periodo 1960-1965 al 4,3 % per il successivo quinquennio.

Postulato tale regresso delle forze di lavoro, segue logicamente che il futuro processo di espansione verrà a dipendere dall'aumento della produttività che presuppone a sua volta investimenti da parte delle imprese e dello stato con un ritmo più veloce di quello fino ad oggi registrato. Dovrebbe di conseguenza diminuire anche il volume dei consumi privati e statali. Ciò che avverrà — stando sempre alle previsioni — è alquanto sorprendente: il tasso di aumento dei consumi pubblici nel periodo 1960-65 scenderà dal 5,2 % al 4,0 % mentre il regresso di quelli privati dovrebbe aggirarsi sul 5,3-4,1 %. Se si considera tuttavia la spinta inflazionistica dei bilanci della maggior parte dei paesi membri — quanto meno della Francia — negli ultimi due anni, si può pensare che le cifre relative al settore pubblico abbiano più che altro il valore di uno scongiuro.

319

politica finanziaria e dei redditi

Tra le indicazioni globali per una politica economica a medio termine che si riferiscono al controllo della domanda e dell'offerta, quelle relative alla politica dei redditi e a quella finanziaria assumono un particolare interesse data la loro rilevanza per la realizzazione di un processo di sviluppo bilanciato.

Circa l'aumento dell'offerta è suggerita una serie di misure a largo raggio. Le espressioni che a tal proposito si incontrano sono: politica di piena occupazione e di formazione professionale; politica degli investimenti pubblici e privati; politica della ricerca scientifica; armonizzazione delle norme giuridiche e fiscali; politica della concorrenza e della dimensione delle imprese; politica strutturale settoriale e regionale.

Dalla tendenza, accettata e mantenuta nel programma, all'aumento della quota statale sul prodotto nazionale lordo anche per i prossimi anni, conseguono seri problemi relativi al processo di finanziamento. La soluzione suggerita è rappresentata dalla scelta tra il ricorso al credito o all'aumento della pressione fiscale; in questo secondo caso « si dovrebbe cercare di limitare la ripercussione sugli investimenti delle imprese e il risparmio privato »⁹. Da quanto detto risulta chiaro come si tema più una debole espansione dovuta alla scarsità di fondi che non una spirale deflazionistica in cui la domanda dello stato che frena

⁹ *Progetto di programma per la politica economica a medio termine (1966-1970).*

il consumo effettivo può ben operare da stimolo alla congiuntura.

Se si vorrà poi limitare l'aumento dei redditi nominali e « ottenere uno sviluppo della loro struttura che permetta sufficienti sforzi nel campo degli investimenti »¹⁰ ne deriverà una politica dei redditi cauta se non addirittura restrittiva. Quale strumento contro tendenze inflazionistiche viene prospettato il « contenimento dell'incremento del reddito complessivo nominale nel quadro dell'aumento della produzione reale »¹¹. E se gli altri tipi di reddito non si fanno costringere entro tali limiti, cosa piuttosto difficile da raggiungere, l'accettazione di un simile principio significherebbe che i sindacati dovrebbero rinunciare perfino alla compensazione con i tassi di inflazione che, nella migliore delle ipotesi, si aggireranno nei prossimi anni sul 2-2,5 %. Se ad esempio in un prossimo futuro la Repubblica Federale registrasse un tasso di sviluppo reale del 3 % e del 4 % fosse quello di svalutazione monetaria, i percettori di redditi da lavoro dipendente vedrebbero, con l'accoglimento di questo principio, il loro tenore di vita peggiorato non solo in senso relativo ma anche assoluto. Si presenta qui ovviamente il pericolo di insospettire i sindacati prima ancora che si intavoli con essi una qualsiasi discussione sull'ancoramento dei salari a indici economici globali o settoriali.

Mentre dunque rimane insoluta la questione di come impegnare i sindacati senza la cui collaborazione non potrà ovviamente essere attuato il piano, migliori prospettive si aprono per quello che riguarda l'orientamento a medio termine della politica finanziaria. Anche qui si tratta innanzitutto di vedere quale sarà lo sviluppo della domanda. In Germania le discussioni degli ultimi mesi hanno portato a conoscenza di un vasto pubblico le conseguenze di una non controllata politica della spesa pubblica verso tensioni inflazionistiche. Come si può leggere nel progetto di legge di stabilizzazione esiste la possibilità di arrivare in questo campo ad una politica che tenga conto di certe previsioni. A tal proposito il programma della Cee si limita all'enumerazione dei compiti che si presentano¹². Si tratta in sostanza

1 - di arrivare ad un equilibrio tra bisogni pubblici e possibilità dell'economia presa nel suo complesso;

2 - di reperire i mezzi finanziari necessari alla copertura delle spese;

3 - di tener presenti impostazioni di bilancio e prospettive pluriennali;

4 - di fissare un carattere di priorità per certe spese; in modo particolare per quelle di investimento;

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

5 - di coordinare la politica di bilancio dei diversi enti pubblici (Stato, altri enti territoriali, sicurezza sociale).

In complesso il capitolo dedicato alla politica del bilancio rappresenta un eccellente riassunto dei problemi dei prossimi anni e di fronte ai quali si troverà in primo luogo la Germania¹³, nonché una esemplare illustrazione dell'utilità e dei limiti di applicabilità del programma della Cee. Il documento mette in luce le principali difficoltà che incontrerà il processo di sviluppo economico e indica attraverso quali misure di carattere strutturale si potrà aumentare e articolare più produttivamente l'offerta e quali possibilità esistono per uno sviluppo armonico — nel senso di moderato — della domanda. È peraltro chiaro che le autorità di Bruxelles non possono far altro che trovare l'accordo nell'enumerare i problemi, mentre la loro effettiva soluzione dovrà essere trovata in campo nazionale. È da ritenere cioè che gli elementi del programma a medio termine e le future raccomandazioni ai governi si risolveranno verosimilmente in impulsi e sostegni a determinate politiche. Se, ad esempio, il capitolo sulla finanza pubblica rappresenta indubbiamente un aggiornato panorama delle attuali difficoltà che in tal campo incontra la Germania, e permette — anche se da un particolare punto di osservazione — un paragone con situazioni similari quali quella olandese, resta pur sempre il problema di risolvere tali difficoltà e di stabilire una linea di condotta conforme al programma, problema che va risolto nell'ambito dei singoli paesi.

321

le prospettive di sviluppo della programmazione

Da quanto premesso risulta evidente come il progetto in esame sia molto lontano dal rappresentare un « piano europeo ». Ci si può chiedere tuttavia se dalle attuali direttive a medio termine non possa un giorno venir fuori, attraverso una inversione del *trend*, qualche cosa di simile allo spauracchio preconizzato da Erhard nel 1962. Per rispondere a questo interrogativo si debbono esaminare le prospettive di sviluppo, istituzionali e materiali, dei lavori qui esaminati: quali saranno in futuro i campi interessati e con quale intensità riuscirà la Commissione della Cee ad accrescere la propria ancor debole influenza?

Il comitato per la politica economica a medio termine si è proposto di arrivare a risolvere, oltre al problema della correzione annuale delle prospettive finora elaborate, quello del miglioramento dei metodi

¹³ È sintomatico quanto poco conosciuto sia in Germania il presente programma da alti funzionari, da parlamentari e dalle importanti associazioni, tranne qualche eccezione rappresentata da specialisti. Quanto mai auspicabile sarebbe un'ampia discussione sulle linee della politica a medio termine del bilancio pubblico.

e della maggiore comparatività delle previsioni nonché dell'inserimento nel proprio campo d'indagine di altri importanti settori.

Si tratta innanzitutto di evitare che anche in futuro i dati relativi ai singoli paesi vengano semplicisticamente accostati e sommati senza una preventiva elaborazione. Oltre a non trascurabili difficoltà di ordine tecnico, questo problema presenta un aspetto politico che si impone non appena, per maggiore precisione e controllo, si voglia procedere ad una delimitazione settoriale delle previsioni. Un tale sistema, la formazione cioè di previsioni quantitative per settori, ha trovato finora contraria la Germania che in tale metodo scorgeva l'inizio del dirigismo economico statale. Il governo federale, non tenendo tra l'altro conto che la Ceca ha sin dalla sua nascita elaborato previsioni per il settore dell'acciaio e del carbone, non si è mai mostrato propenso a provare se fosse realmente possibile dedurre e concludere qualche cosa sulla scorta dei dati statistici globali. Tale atteggiamento suscita l'ilarità di Parigi dove si rileva come una « seria » previsione non è pensabile senza una articolazione secondo i principali settori economici. Un compromesso accettabile, quale probabilmente si profila, potrebbe consistere nel predisporre degli studi settoriali ad uso interno del comitato e nella pubblicazione delle sole prospettive globali. Ma anche per questo sarebbe necessario un diverso atteggiamento di Bonn.

Il primo obiettivo è dunque quello di ottenere una maggiore uniformità dei dati nazionali e una loro migliore articolazione in funzione degli studi del comitato per la politica economica a medio termine; il secondo è quello di arrivare ad un numero più elevato di settori oggetto di analisi. Secondo il detto comitato si « dovrebbero ulteriormente approfondire i problemi relativi alle relazioni tra politica nazionale e sopranazionale, alla ricerca, alle strutture settoriali dell'industria e dell'agricoltura, alla dimensione delle imprese, alla finanza pubblica, alla politica dei redditi e al mercato dei capitali »¹⁴.

Indubbiamente un bel programma!

le prospettive istituzionali

È stata sopra illustrata la posizione dominante degli stati nei confronti delle istituzioni comunitarie nel campo che qui si è preso in esame. In conclusione, la politica economica a medio termine non può essere considerata nel campo della vera e propria azione « comunitaria » ma piuttosto in quello, non ben definito, della « cooperazione » nel quale sono inseriti direttamente, vale a dire al di fuori del consiglio dei ministri della Cee, gli stati membri.

Ma a differenza degli altri comitati che operano nel campo della

¹⁴ Progetto di programma ecc.

cooperazione, quello per la politica economica non è un organo amministrativo ma neppure si limita a rivestire un carattere semplicemente consultivo. Propone, al contrario, azioni politiche e conseguentemente, data la sua affinità con il consiglio dei ministri, in caso di divergenza di opinioni, può mettere in imbarazzo la stessa Commissione. C'è d'altronde la pretesa dei governi di intervenire direttamente, accanto agli organi comunitari, sul programma di politica economica¹⁵: nasce allora il sospetto che i governi cercheranno di estendere il più possibile la competenza di tale comitato in materia di politica economica. A tal proposito si può ricordare come la politica regionale è un campo che in futuro sarà trattato dal comitato, sebbene per esso finora la Commissione abbia cercato di dar vita, anche se con scarso successo, ad una politica comunitaria.

Mentre qui abbiamo un settore di lavoro che è stato spostato da un piano istituzionale ad un altro, per quello che riguarda la politica della ricerca, gli stati membri, introducendo questo nuovo campo, pur desiderandone un coordinamento, non ne avrebbero peraltro mai lasciato la discussione alla Commissione.

Confrontando la situazione di partenza di alcuni anni fa, tutt'altro che favorevole ad una politica a medio termine, il successo del lavoro svolto è sorprendente. Lo slancio manifestato da tutti i partecipanti, dagli esperti al comitato e alla stessa Commissione, è tanto più notevole in quanto operato in un periodo in cui altri importanti settori della politica comunitaria sono rimasti pressoché immobili. Anche a non voler entrare in merito ai vari problemi esistenti, il progetto del primo programma può essere senz'altro considerato un importante successo per la Commissione della Cee quale forza propulsiva che ha contribuito a mettere in moto l'apparato. Non verrà ad esempio più messa in discussione la necessità che gli stati membri debbano coordinare le proprie linee di condotta economica se non altro per far fronte a quelle tensioni congiunturali che con la progressiva liberalizzazione dei mercati tendono a farsi più difficilmente arginabili e più durature. È pure interessante rilevare come in quello stesso parlamento europeo in cui nel novembre del 1962 si verificò il famoso dibattito ricordato all'inizio, non si sia levata, appena quattro anni dopo, alcuna voce contraria in occasione della discussione del rapporto del parlamentare amburghese Ilse Elsner e come invece la politica economica a medio termine sia stata accolta all'unanimità¹⁶.

¹⁵ Circa la famosa formula: «rappresentanti dei governi dei paesi membri riuniti in consiglio», confronta la prima parte della formula proposta in *Progetto di programma* ecc.

¹⁶ Cfr. il dibattito del 30 novembre 1966. Il rapporto della signora dr. Ilse Elsner a nome del comitato economico e finanziario (documento 129/1966-67) rappresenta oltre che un misurato giudizio politico del problema anche un'eccellente introduzione al progetto di programma della Commissione della Cee.

È ancora da notare che la risoluzione firmata a Berlino il 18 novembre del 1966 dai sei partiti socialdemocratici dei paesi della Comunità è su di una linea che potrebbe essere accettata forse in pieno anche dai partiti democristiani e gollisti e, con qualche piccola variazione, dagli stessi liberali. Il processo di « anti-ideologizzazione » nel campo della politica economica sembra essere giunto a buon punto e gli economisti pare abbiano avuto il sopravvento in tutti i partiti politici.

Ma se la politica economica esce dall'ambito delle polemiche dei partiti, non è ancora deciso chi ne prenderà la direzione. Secondo quanto detto prima sulla distribuzione istituzionale delle forze, si potrebbe concludere che la Commissione della Cee non ha in mano sufficienti carte per realizzare qualcuno dei piani che negli anni passati si proponeva. Gli stati membri non sono molto interessati ad un piano comunitario in parte perché, come la Francia, pensano che una programmazione nazionale sia uno strumento troppo importante per dividerlo con altri, in parte perché, come la Germania, guardano ancora con molto scetticismo a molti aspetti della risultante politica. Una decisiva variazione di tale situazione sarebbe poi pensabile solo qualora un membro della Comunità importante anche sul piano economico, quale potrebbe essere la Germania, innalzasse sui suoi standardi una programmazione centrale e comunitaria; variazione questa che non è verosimilmente da attendersi tra quelle che possono venire dal nuovo governo di Bonn.

Si deve allora cercare il probabile sviluppo della politica economica con i suoi relativi frutti su di un altro piano: di grande importanza è innanzitutto il fatto che con il comitato venga posto in essere un luogo ove sia possibile la discussione, la reciproca conoscenza dei responsabili e lo scambio di informazioni. L'essere costretti a lavorare insieme ad un programma comune è il miglior punto di partenza per un processo di avvicinamento. Questo non porterà presumibilmente all'avvicinamento dei sistemi di previsione o pianificazione — o non pianificazione — nei sei paesi comunitari; ci si può aspettare tuttavia che dal basso si pervenga ad un minimo di adattamento. Saranno poi gli stessi interessi paralleli a portare su posizioni più simili nei singoli campi, come quello della finanza pubblica, del mercato dei capitali o della politica della ricerca scientifica.

E ciò costituirà una semplificazione per quei paesi che come la Francia si trovano di fronte al problema di inserire nei propri piani la variabile dello sviluppo economico dei paesi partners, il che ha rilevanza non solo per il settore del commercio internazionale.

I vantaggi di una politica economica a medio termine sono quindi principalmente quelli di una più intensa collaborazione e coordinamento. Agli organi comunitari sarà riconosciuta la funzione di impulso e di controllo e se la Commissione della Cee e il parlamento europeo

riusciranno ad assumere con energia tale ruolo, quello cioè di vincolare i governi alle attuali direttive e di costringerli — in collaborazione con i parlamenti nazionali — a contribuire al processo di sviluppo equilibrato nella stabilità, il primo programma potrebbe divenire veramente uno strumento estremamente utile anche se limitatamente operativo.

nuovi operatori di politica internazionale

di massimo bonanni

326

Affrontare il tema della sfida che i nuovi contenuti della politica internazionale hanno apportato alla struttura decisionale del nostro paese richiede alcune precisazioni dei termini e dei metodi con cui si vuole impostare l'argomento. E anzitutto sulle nuove caratteristiche che presenta oggi la politica internazionale.

Il problema è affascinante ma bisogna dire che ben pochi sono stati in Italia i tentativi di dare una risposta organica e articolata¹. Non vogliamo qui assumerci questo compito: ci limitiamo perciò ad elencare alcune nuove tendenze che hanno trasformato il concetto di politica internazionale proprio nel senso di portare alla ribalta nuove figure di operatori politici.

Un primo elemento da prendere in considerazione è il mutato rapporto di forze tra società politica e società civile. La maggiore socializzazione degli interessi e l'aumentato rilievo dei problemi sociali, le nuove dimensioni delle imprese e le implicazioni stesse di una moderna politica economica, limitano le possibilità di azione della classe politica ed entrano quindi come elementi costitutivi della politica internazionale. Un aspetto particolare di tutto questo è che i problemi politici, che si presentavano come differenti da quelli economici, tendono sempre più a identificarsi con essi e ad acquistarne la stessa rigidità. Se si tiene presente che l'ordine economico rappresenta la condizione prima di sopravvivenza di una classe politica, risulta chiaro di quante più numerose componenti deve tener conto l'operare politico in questa seconda metà del ventesimo secolo.

A questo elemento se ne deve aggiungere un secondo costituito

Il presente studio è stato presentato al convegno «La politica estera della Repubblica italiana», svoltosi a Roma nel gennaio scorso su iniziativa del nostro istituto. La pubblicazione degli atti è prevista per il giugno prossimo per le edizioni di Comunità.

dalle conseguenze dello sviluppo dei mezzi di comunicazione che ha tolto ai diplomatici quella funzione quasi esclusiva di contatto e di canale attraverso cui si svolgevano i rapporti tra stati. Anche recentemente abbiamo visto contatti tra belligeranti avvenire tramite giornalisti o addirittura tramite amministratori locali. I rapporti tra stati insomma tendono sempre più a configurarsi come rapporti tra società o tra le varie branche di esse.

Il sorgere e il consolidarsi di un'ampia tipologia di organizzazioni internazionali, le esigenze internazionali dell'economia moderna, il negoziato multilaterale, le profonde innovazioni nell'equilibrio mondiale nel secondo dopoguerra e soprattutto le caratteristiche della competizione internazionale nell'era atomica sono alcuni tra gli ulteriori elementi che hanno profondamente modificato le relazioni internazionali della nostra epoca².

Già limitandoci a questa sommaria elencazione è possibile indicare alcune grosse differenze, qualitative e quantitative, nei contenuti e correlativamente nei soggetti della politica internazionale.

Prendendo come punto di riferimento un qualsiasi stato occidentale vediamo anzitutto la proliferazione degli operatori di politica internazionale già nella sfera pubblica, anche in conseguenza della specializzazione ormai necessaria ad affrontare i problemi. Oggi, un atto che influisca direttamente e profondamente sulla politica internazionale può essere posto in essere non solo dal Presidente del Consiglio, dal Ministro degli Esteri, dal Capo dello Stato o dal Ministro della Difesa o da quello del Tesoro, ma anche dai Ministri dell'Agricoltura, del Commercio Estero, dell'Industria, dal Governatore della Banca d'Italia e perfino dal Ministro degli Interni³.

¹ Il problema è stato però ampiamente affrontato negli Stati Uniti. Tra la numerosa bibliografia citiamo: Inis L. Claude Jr., *The Place of Theory in the Conduct and Study of International Relations: Introduction*, « Journal of Conflict Resolution », IV, 3, 1960; J. David Singer, *Theorizing about Theory in International Politics*, « Journal of Conflict Resolution », IV, 4, 1960; Chester Bowles, *Toward a New Diplomacy*, « Foreign Affairs », 1, 1962; A. W. Cordier, *Diplomacy Today*, « Journal of International Affairs », 1, 1963; Johan Saltung e Mari Holmboe Ruge, *Patterns of Diplomacy*, « Journal of Peace Research », 2, 1965; AA.VV., *The Dimension of Diplomacy*, Baltimora, 1964.

² Sempre limitandoci alla bibliografia italiana sul significato e le conseguenze delle organizzazioni internazionali v. A. Spinelli, *Prospettive della politica estera italiana*, « Lo Spettatore Internazionale », 1, 1967; R. Monaco *Lezioni di organizzazioni internazionali*, vol. II, Introduzione. Sul negoziato multilaterale e sulle caratteristiche dell'attuale equilibrio mondiale vedere invece le bibliografie della nota 1. Sulla trasformazione dei rapporti tra stati in rapporti tra società o tra settori di esse vedere gli Atti del colloquio Cird-Iai, *I gruppi dirigenti in Europa occidentale tra dimensioni nazionali e dimensioni sovranazionali*, in « Tempi Moderni », 26-27. La bibliografia internazionale sull'equilibrio atomico è naturalmente molto estesa. V. da ultimo Ciro Elliot Zoppo, *Nuclear Technology, Multipolarity and International Stability*, in « World Politics », 4, 1966; da parte italiana per quanto riguarda le forme sostitutive del conflitto bellico v. Mario Toscano, *I conflitti internazionali nell'era atomica*, in *Atti del 4° congresso mondiale di Scienze politiche*.

³ Per un caso di intervento del Ministro del Tesoro v. P. Quaroni, *Chi è che*

L'aumento degli operatori di politica internazionale si ha anche, in una seconda direzione, dalla concorrenza dell'operare dei privati con gli organi istituzionali. Si tratta, come vedremo, di casi di vuoto politico e di distrazione amministrativa in cui la società civile opera secondo i criteri più diversi, ma in modo tale da non poter più essere sconfessata dalla classe politica. Così, per fare un esempio, spesso la politica di aiuto dei paesi occidentali, e dell'Italia in particolare, non è altro che la recezione passiva e a posteriori di iniziative che trovano giustificazione per lo più sul piano del profitto di chi li ha poste in essere.

In una terza direzione abbiamo il problema delle organizzazioni internazionali. La loro tipologia è assai vasta e diverso è quello che potremmo definire il coefficiente di sovranazionalità. Esse presentano comunque la caratteristica di delegare in maniera assai diversa a nuovi organi, a nuovi uffici e a nuovi soggetti, alcuni dei compiti tradizionali degli stati (e quanto importante sia il fenomeno lo si può vedere considerando l'interdipendenza che ormai esiste tra la politica italiana e la politica della Cee).

Più in generale, se consideriamo gli impegni internazionali in cui l'Italia si trova implicata, possiamo tracciare idealmente intorno al nostro paese una serie di cerchi concentrici. La Cee, il primo; la Nato, il secondo; l'Onu, il terzo; e così via. Quanto più interni sono i cerchi tanto meno significativa è la distinzione tra politica interna e politica estera. Si tratta cioè sempre più di atti che coinvolgono tutta la società politica, tutta l'amministrazione, tutta la società civile accrescendo enormemente i soggetti del gioco politico internazionale e creando profonde innovazioni nella struttura decisionale tradizionale.

le varie risposte

La situazione che si presenta ai nostri occhi dal punto di vista dei soggetti del gioco politico internazionale è dunque una situazione assai complessa ed eterogenea ed il quadro che possiamo trarne sarà assai diverso a seconda dello schema che useremo nella composizione.

Una prima risposta all'interrogativo su chi fa la politica estera è la risposta giuridica. Essa si limita a considerare l'operare dei soggetti a cui l'ordinamento dello stato attribuisce il compito di decisione — o di partecipazione alla decisione — politica. È una risposta che si limita ad una esegesi del dettato legislativo anche se ora si comincia a prendere in considerazione l'ordinamento giuridico nella sua realtà

fa politica estera in Italia? (Atti). Per il Ministro degli Interni v. D. Bartoli, *La crisi dell'Alto Adige (Atti)*, a proposito della Commissione dei Diciannove alla cui istituzione il Ministro degli Interni, on. Segni, fu « piuttosto avverso ». Il Ministero degli Interni è anche competente per l'attuazione delle norme del Trattato Cee, relative al diritto di stabilimento e alla circolazione delle persone.

concreta. Ma il tema che qui ci interessa non è soltanto l'esame dell'operare degli organi istituzionali che fanno la politica estera ufficiale ma di cercare di tracciare un quadro più ampio che comprenda anche tutti coloro che concorrono col loro operare ad influenzare o addirittura a sostituire gli operatori di diritto. Un quadro in cui trovi posto, accanto all'operare degli organi costituzionali, anche il comportamento dell'amministrazione e dei vari gruppi su cui si articola una società complessa⁴.

È quasi d'obbligo a questo punto parlare dei gruppi di pressione. È il secondo tipo di risposta che si può dare al problema ed è una risposta alla moda, ormai entrata nel gergo politico.

Io non vorrei entrare all'interno della polemica dei gruppi di pressione, locuzione che assume portata e significato differenti da autore ad autore⁵. Limitandomi ad osservare le cose dall'esterno mi sembra che essa si presti a grossi equivoci sulle sue implicazioni.

Il modello che utilizza i gruppi di pressione postula implicitamente un soggetto che da solo è — o dovrebbe essere — capace di provvedere ai compiti che istituzionalmente gli vengono affidati. Di fronte ad esso il gruppo di pressione agirebbe per ottenere una deviazione dall'iter ottimale della decisione, quell'iter che il soggetto potrebbe perseguire solo se distaccato e indisturbato.

Dal che discende, se non una condanna, almeno una pericolosa indifferenza verso tutti quei meccanismi di consultazione e di collaborazione tra società civile e società politica. Di fronte all'ampliarsi della sfera politica negli stati moderni, tali meccanismi costituiscono invece

⁴ Per la risposta giuridica « concreta » v. Guglielmo Negri, *La direzione e il controllo democratico della politica estera in Italia* (Atti). Il maggiore limite della risposta giuridica è quello di considerare come neutrale quell'attività amministrativa che è sempre di più la vera politica estera spesso in contrasto con le direttive. Sulla necessità di superare il concetto weberiano di « burocrazia neutrale » v. Luniano Cappelletti, *Burocrazia, potere politico e programmazione*, « Tempi Moderni », 12, 1963; Giorgio Freddi, *Concezioni dell'attività burocratica e rapporto tra politica e amministrazione*, « Rassegna italiana di sociologia », 3, 1966; cfr. anche Guarino, *Tecnici e politici nello stato contemporaneo*, « Rassegna di diritto pubblico », 1963; A. Spreafico, *Gli studi sulla pubblica amministrazione*, « Rassegna italiana di sociologia », 4, 1964.

⁵ Per una bibliografia sui gruppi di pressione si deve citare almeno da parte americana la rassegna di W. J. M. Mackenzie, *Pressure Groups: The « Conceptual Framework »*, « Political Studies », III, 1965, e quella di S. J. Eldersveld, *American Interest Groups: A Survey of Research and Some Implications for Theory and Method*, in *Interest Groups in Four Continents* a cura di W. Ehrmann, Pittsburg Univ. Press, 1958.

La pubblicistica italiana se ha accolto la locuzione ha sempre dimostrato molte perplessità sul modello. « Nord e Sud » si è a suo tempo occupata del problema. Vedi V. De Caprariis, *Sui gruppi di pressione* (25, 1956); G. D'Eufemia, *Aspetti giuridici dei gruppi di pressione* (27, 1957); G. Ciranna, *Un gruppo di pressione: la Confederazione nazionale dei Coltivatori Diretti* (38, 1958); *Appunti sui gruppi di pressione e le elezioni politiche del 25 maggio* (42, 1958). La rivista « Tempi Moderni » ha dedicato al problema un dibattito sui numeri 1, 2, 3 (1960). Da parte sua « il Mulino » ha pubblicato: Sartori, *I gruppi di pressione* (87, 1959); Citti, *Gruppi di pressione* (88, 1959); Rescigno, *Gruppi sociali e lealtà* (88, 1959).

un necessario sistema di conoscenza e permettono alla classe politica di tenere il passo con quanto si viene operando al di fuori di essa e di potersi inserire come elemento coordinatore della società civile. Vedremo come sotto questo aspetto l'erratica e contraddittoria formazione delle decisioni nel nostro paese dipenda in parte proprio dalla mancanza di questi meccanismi e dai metodi assai rozzi con cui vengono sostituiti.

Una seconda osservazione connessa ai gruppi di pressione è che il modello presuppone che le leve dell'agire politico siano in mano a un solo soggetto e che quindi non resti che «influenzarlo». Ma a ben guardare i maggiori condizionamenti derivano dal fatto che in una moderna società occidentale esiste una serie di soggetti che hanno la possibilità di agire autonomamente — anche in assenza di una direttiva politica — col risultato di condizionare poi l'operare politico. Si pensi, per fare un esempio di carattere generale, ai condizionamenti che l'espansione commerciale o la struttura agricola pongono alla politica internazionale dei paesi occidentali.

Tutto questo comporta che è molto più utile — a nostro avviso — porre l'accento sulle diverse e contrastanti direzioni che presenta l'operare dei gruppi e sulla loro mancanza di coagulazione intorno a una direttiva politica concreta.

Avvicinandoci al quadro che desideriamo tracciare vorremmo anche tenere le distanze con ogni concezione (pluralista o neopluralista), che dissolva l'operare politico in quello dei gruppi (anche se questo schema sarebbe abbastanza adatto a spiegare la realtà italiana caratterizzata da molteplici «vuoti politici»)⁶. Al contrario: cercando di abbozzare un quadro del complesso gioco la cui risultante è la politica internazionale del nostro paese, il nostro scopo è soprattutto quello di criticare le regole di questo gioco proponendone altre che permettano anche alla società politica di assumere esplicitamente le sue responsabilità di fronte ai vari interessi; che permettano insomma il formarsi di un momento politico che sia insieme più informato ma anche più autonomo e più consapevole. Non quindi una indagine di tipo sociologico in senso stretto ma la proposta di uno schema che permetta di utilizzare criticamente alcuni dati che abbiamo raccolto. Non quindi la conclusione di un discorso ma l'apertura di un dibattito.

politica e affari: l'assenza dello stato

Abbiamo accennato al fatto che in società in cui i valori dominanti sono ormai legati all'aumento del reddito nazionale l'operare politico presenta caratteristiche di complessità assai maggiori che in passato.

⁶ Su questo argomento v. Sartori, *Gruppi di pressione o gruppi di interesse?*, Contributi italiani al IV Congresso mondiale di scienze politiche, «Vita e Pensiero», 1962.

Ma l'ordine economico non opera soltanto nel senso di limitare l'operare politico, ma presenta esso stesso delle sue esigenze dinamiche. A chi osservi oggi la realtà internazionale questa apparirà caratterizzata da una certa freddezza e mancanza di iniziativa politica che i momenti di crisi acuta non valgono a camuffare. In questa relativa stabilità del sistema maturano però profonde trasformazioni e l'ordine economico sembra quasi lievitare ed espandersi all'interno di un ordine giuridico che è stato modellato prescindendo da esso. Sembra probabile che questo processo di internazionalizzazione della vita economica e la tendenza verso nuove forme di interdipendenza e collaborazione (o addirittura di integrazione) economica tra i vari paesi capitalisti sviluppati non sia arrestabile e tanto meno invertibile. Corrispondentemente la concentrazione del potere economico sembra destinata ad accrescersi, mentre il peso dei gruppi imprenditoriali e finanziari privati e pubblici diventa sempre maggiore ed influisce in modo spesso decisivo nella direzione della politica internazionale (oltre che nazionale) degli stati.

Il caso dell'Italia presenta caratteristiche particolari in quanto nella sua struttura economica coesistono e si contrappongono alcuni fenomeni di capitalismo avanzato, strutturalmente e geograficamente accentrati in un numero ristretto di centri, e una situazione generale di debolezza delle infrastrutture industriali accentuata dal permanere di larghe zone di sottosviluppo⁷.

Lo stato, da parte sua, è intervenuto con molta cautela nello sviluppo e nell'organizzazione economica del paese, frenato dagli schemi ideologici, dalla mancanza di volontà politica e dalla propria deficiente organizzazione burocratica ed amministrativa incapace di fornire i mezzi per un intervento efficace o anche solo di seguire il passo della nuova dinamica economica che implica interventi a livello internazionale e una visione ed una strategia globali e a lunga scadenza⁸.

⁷ Manca nella pubblicistica italiana un adeguato numero di studi sulla struttura industriale del nostro paese per la quale bisogna risalire ai documenti ufficiali. Vedere però Luigi Bruni, *Aspetti strutturali dell'industria italiana*, Svimez, 1963. Vedere anche gli Atti dei due convegni dell'Istituto Gramsci, pubblicati dagli Editori Riuniti: *Tendenze del capitalismo italiano* e *Tendenze del capitalismo europeo*.

⁸ Significativa a questo proposito la relazione del governatore della Banca d'Italia, dr. Guido Carli (31 maggio 1966): « Nella prima relazione che ebbi l'onore di pronunciare di fronte a questa Assemblea concludevo constatando che la nostra economia è corsa in avanti più celermente delle istituzioni nelle quali essa si inquadra. Un quinquennio è trascorso da allora; mutamenti profondi sono avvenuti nella struttura della società italiana; l'ondata ciclica è salita, è caduta e si è nuovamente innalzata, ma attraverso di essa si scorge la realtà di un progresso ininterrotto al livello delle imprese, dei sindacati, delle comunità locali, mentre i riflessi di questa realtà negli ordinamenti sembrano più pallidi e incerti, quasi il segno di una non superata diffidenza verso le idee moderne, di una distaccata incredulità innanzi a ciò che si va edificando ». Vedi ora nello stesso senso gli Atti del Convegno Ice (Milano 27, 28 aprile) su *L'allineamento concorrenziale delle aziende esportatrici*.

La politica governativa è stata incisiva solo nel primo dopoguerra, quando ha preso alcune decisioni di carattere generale concernenti la liberalizzazione degli scambi, e la partecipazione al processo di integrazione europea, superando così le notevoli resistenze di buona parte degli industriali italiani che si sentiva impreparata ad entrare in mercati più vasti⁹.

Ciò fatto, lo stato non ha voluto, o non è stato capace, di indirizzare i processi di sviluppo che tali decisioni mettevano in moto. Gli interventi da esso effettuati in campo economico, per lo più in ritardo sulle necessità, sono stati settoriali, limitati da una visione strettamente nazionale e assolutamente privi di criterio di globalità.

L'economia italiana ha reagito perciò nel limite delle sue possibilità, cercando di adattarsi al processo di sviluppo capitalista più avanzato degli altri paesi europei e occidentali. Le aziende più grandi si sono inserite nella nuova realtà cercando di modernizzare la propria organizzazione e di darsi delle dimensioni tali da poter sopravvivere nella nuova struttura di mercato.

Il fatto che tali industrie non siano più di sette o otto e la marcata differenza di dimensioni che esse presentano con le altre aziende forniscono la misura di un paese dominato da alcuni « grandi » (sia pure ridimensionati sul piano mondiale), ma privo di un retroterra industriale adeguato.

Inoltre c'è da rilevare che tali imprese si sono sviluppate attraverso un vasto processo di concentrazione, sia in senso orizzontale che in senso verticale: ciò conferma ed accentua il potere economico di pochi grandi gruppi e l'importanza delle loro decisioni che possono influire sullo sviluppo e sull'equilibrio di tutto il paese.

Questo fatto pone in maniera netta il problema dei rapporti tra potere economico e potere politico. Sintomatico è quanto ha scritto un dirigente d'azienda, Raimondo Craveri: « Il mondo delle "grandi" opera secondo una propria logica particolare. Le aziende a raggio di azione internazionale tendono a non obbedire che a loro stesse, ossia ai loro interessi sui vari mercati.

« Ciò spiega — continua il Craveri — come la tecnocrazia che dirige quei gruppi, maneggi un potere che ha per obiettivo ultimo di promuovere un mondo aperto, ossia dei mercati dove sia possibile operare con un massimo di adattabilità, sicurezza e libertà di movimento. I criteri di giudizio e le categorie mentali del politico e del tecnocrate della grande impresa sono diversi: per il primo contano di più gli stati, per il secondo i mercati. Sono geografie differenti. Politica e affari hanno quindi non solo poteri diversi, ma idee diverse sul potere »¹⁰.

⁹ V. a questo proposito l'episodio (citato da Bino Olivi, *L'Italia nella Cee*, in *Atti*), dell'incontro tra De Gasperi e il sen. Falk poco prima della firma del Trattato di Parigi.

¹⁰ R. Craveri, *Politica e affari*, Garzanti, pp. 90-91.

Questo discorso vale anche per « le grandi » italiane. Esse tendono a sottrarsi, non dico a un controllo da parte dello stato, ma anche alle pressioni e agli incentivi finanziari impiegati dal governo. Talvolta tendono addirittura a sostituire gradualmente lo stato in alcune sue attività politiche: da loro viene effettuato, per esempio, il giudizio delle caratteristiche sociali e politiche dei mercati in cui intendono penetrare, e una volta iniziata la loro attività in un determinato paese nell'ambito di certe strutture e con l'appoggio finanziario dei poteri in esso esistenti tendono ad operare per la conservazione, la stabilità e continuità del potere costituito.

Un autore cita a questo proposito un esempio significativo accaduto in Venezuela tra il '57 e il '58, quando era ambasciatore il Conte Giusti del Giardino. « L'ex dittatore venezuelano Jiménez aveva concesso a ditte italiane contratti per un valore di circa un miliardo di dollari. Quando poi Jiménez indisse un plebiscito per rafforzare la sua barcollante posizione all'interno del paese, fece pressioni sugli italiani perché gli procurassero voti tra gli immigrati. Le aziende italiane, con quel miliardo di dollari in gioco, esercitarono a loro volta pressioni su Palazzo Chigi. Così per esplicite istruzioni da Roma, il nostro ambasciatore intervenne negli affari interni venezuelani inducendo la comunità degli immigrati italiani a sostenere il dittatore. Jiménez venne poi rovesciato da una rivoluzione e gli italiani, ambasciatore compreso, divennero assai importanti ¹¹.

Secondo quanto ebbe a scrivere un commentatore politico, questa tendenza a trattare sino alla fine con i dittatori dell'America Latina si verificò anche in Argentina e a Cuba. Sembra che le ditte italiane abbiano continuato a vendere armi a Péron sino al giorno della sua caduta. Secondo Fidel Castro, le fabbriche d'armi italiane e inglesi sono state le ultime a rifornire Batista prima che egli venisse rovesciato » ¹².

Questi esempi dimostrano sia la stretta relazione tra affari e politica internazionale, sia come lo stato finisca spesso per limitarsi al ruolo di fiancheggiatore delle attività di gruppi economici.

Così alcune grosse industrie italiane sono riuscite a conseguire in numerosi paesi esteri, in particolare in Africa, nell'America Latina, nei paesi dell'Europa Orientale, in Spagna, posizioni di assoluto privilegio contando sempre sull'aiuto benevolo, quando non « servizievole » dello stato che sembra sia giunto fino a stornare dei fondi per crediti da un settore geografico ad un altro al fine di venire incontro alle loro richieste ¹³.

Sempre a questo proposito il Kogan osserva: « Gli accordi com-

¹¹ N. Kogan, *Politica estera italiana*, Lerici, p. 130. V. anche « La Stampa », 27 e 28 febbraio, 2 marzo 1958.

¹² A. Garosci, « Il Mondo », 20 gennaio e 14 luglio 1959.

¹³ V. la ricerca di Fabrizio De Benedetti sul Ministero degli Esteri (*Atti*).

merciali con i paesi stranieri vengono negoziati in stretto contatto con i rappresentanti di altri Ministeri e delle aziende direttamente interessate. Ma gli estremi cui può giungere il Ministero Esteri italiano per arrivare a concluderli sono piuttosto insoliti. Quando il capo di una grande azienda fa un viaggio d'affari in qualche paese straniero, è l'ambasciatore in persona che funge da guida e da anfitrione » ¹⁴.

Ma anche in altri casi il ruolo dello stato si è ridotto per lo più a sostenere iniziative altrui. Basti pensare al ruolo della Commissione per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo del Ministero Esteri ¹⁵. Questa si limita ad esaminare le proposte derivanti da iniziative all'estero di singole società italiane di progettazione senza mai assumere l'iniziativa di proporre essa stessa un programma di intervento e di creare un piano, annuale o pluriennale, così da stabilire rapporti organici con i paesi in via di sviluppo che non siano solo di carattere imprenditoriale o commerciale.

334

L'esistenza di alcune grandi aziende a partecipazione statale non muta la situazione. Queste aziende, prive di un effettivo controllo e non inserite in una direttiva coordinata, agiscono in definitiva secondo una logica aziendale divisa tra lo sfruttamento delle risorse del sistema economico internazionale e le preoccupazioni economiche o politiche di potere su scala nazionale.

Il caso dell'Eni è senz'altro il più noto per la vastità degli impegni internazionali assunti e per le polemiche che questi hanno sollevato. Ormai si ammette apertamente, anche in ambienti ufficiali, che questo ente, sottraendosi a qualsiasi controllo, ha svolto « coraggiose operazioni di rottura » che hanno in pratica determinato la posizione italiana in vaste aree dell'Africa, del Medio ed Estremo Oriente e dell'Europa Orientale ¹⁶.

Sempre a proposito dell'Eni, i recenti mutamenti di politica, che hanno fatto parlare di « privatizzazione » dell'Eni e che includono fra l'altro accordi su vasta scala con la Esso, vengono effettuati per lo più alla chetichella, e nella distratta assenza dei Ministeri interessati ¹⁷.

Meno clamorosa, ma non differente nel fondo, è stata la politica dell'Iri. Ad esempio sembra che l'intervento di questo ente sia stato fondamentale per far ottenere un rilevante credito italiano ad un paese

¹⁴ N. Kogan, *op. cit.*, p. 129.

¹⁵ V. R. Guiducci, *Pianificazione e politica internazionale (Atti)*. Il problema degli aiuti si presta assai bene per verificare le distanze tra affermazioni e realtà. Sulla realtà si possono esaminare le posizioni italiane in sede Unctad e in sede Onu. Del problema si è occupato U. Gori, *Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo*, « La Comunità Internazionale », XIX, 1964. Vedere anche dello stesso Gori la comunicazione presentata al convegno Sioi sulle *Conseguenze internazionali della decolonizzazione*, Roma, aprile 1967. In sede parlamentare si sono occupati attivamente di questi problemi l'on. Pedini e il sen. Valenzi.

¹⁶ Mario Mondello, *Atti del convegno Iai, L'Europa e i paesi dell'Est* (Milano, 1966).

¹⁷ V. la rassegna su « Il Ponte », aprile 1966.

africano, ciò che ha permesso ad una impresa del suo gruppo di aggiudicarsi un importante appalto. A tale riguardo è caratteristico il fatto che questo tipo di operazioni, una volta effettuato, assurga, nel quadro delle relazioni internazionali, al livello di « politica di aiuto ai paesi sottosviluppati ». Ciò lascia chiaramente intendere che « nella commissione di concreto e generoso allo stesso tempo »¹⁸ che dovrebbe caratterizzare i nostri interventi nel terzo mondo, il concreto finisca per prevalere di molto sul generoso.

Un dato caratteristico dell'influenza delle grandi industrie e della ripartizione del potere economico in Italia, è che il 2 % delle imprese effettua circa il 65 % delle esportazioni¹⁹. Il valore di tale rilievo viene messo in luce da alcune altre considerazioni, la prima delle quali è l'assoluta mancanza di una politica italiana del commercio con l'estero.

A tale riguardo è sufficiente ricordare che in Italia esistono ancora ad alto livello delle polemiche sulla necessità o meno di esportare « quando il mercato interno va bene » e se una politica esportativa debba essere considerata altro che un « volano di sicurezza per il mantenimento della produzione interna » nei periodi di bassa congiuntura. Questo per non parlare della tesi secondo cui « le esportazioni vanno da sé e quindi non c'è bisogno di fare nulla per lo sviluppo »²⁰.

Tralasciando i noti e non certo nuovi appunti fatti allo stato e all'amministrazione sulla mancanza di una politica delle esportazioni « coordinata », « lungimirante », e collegata con « un'intelligente politica » delle importazioni, sull'inefficienza e deficienza delle nostre infrastrutture, ecc.²¹, altri tre rilievi di carattere per così dire « storico » sembrano in grado di completare il quadro generale della situazione italiana.

1. Il livello delle esportazioni italiane è comparativamente molto inferiore a quello di tutti gli altri paesi europei sviluppati quando messo a raffronto con il reddito nazionale lordo o il valore delle esportazioni annue pro capite.

¹⁸ La citazione è tratta da un discorso del segretario generale del Ministero Esteri, Ortona, al convegno Sioi-Ispi, *Politica di aiuto allo sviluppo*. Sulla mancanza di coordinamento nelle aziende a partecipazione statale v. convegno Cird-Iai (cit.) in « Tempi Moderni », 27-28, p. 115.

¹⁹ *Annuario della Confindustria*, 1965, p. 318.

²⁰ V. l'intervento critico di A. Donati, presidente dell'Ice, all'Assemblea del Cnel del 3-2-1966, riportato in « Mondo Economico », 15-4-1966.

²¹ Tutte queste lacune risultano anche nella legislazione: l'Italia è l'unico paese Cee che non possiede legislazione antimonopolistica. Manca la legislazione antidumping. La legge per i crediti all'esportazione ha avuto un iter estremamente lungo (v. le critiche di A. Donati, *Relaz. Ice* 1965) ed è ormai vecchia. Anche della riforma delle società per azioni si parla da molti anni ma non è ancora stato fatto nulla. Quanto al piano quinquennale, approvato di recente alla Camera, il cap. XIX relativo al commercio internazionale non contiene altro che una serie di affermazioni di principio estremamente generiche che non possono nemmeno costituire un indirizzo politico.

2. Secondo un dato fornito dal presidente dell'Ice, tra le ditte italiane esportatrici ben il 47 % sono « dilettanti », cioè esportano non abitualmente e lo fanno per lo più in periodi di bassa congiuntura del mercato interno o spesso a prezzi non remunerativi.

3. Si ha infine l'impressione, come rileva un recente studio, « che la specializzazione delle esportazioni italiane sia stata finora principalmente guidata dai vecchi presupposti della teoria classica del commercio internazionale piuttosto che dalle nuove e ampie possibilità offerte dal progresso tecnologico e dall'esplosione della domanda di beni di investimento in alcuni continenti. Tale impressione appare avvalorata dalla tardiva espansione di prodotti "nuovi" (come ad es. quelli chimici e farmaceutici, i prodotti meccanici e di precisione) e per contro dalla marcata propensione a specializzare l'offerta di prodotti "facili" (quali i tessuti o gli articoli di vestiario) che sono ormai esposti alla concorrenza di prodotti altrettanto tipici ed attraenti offerti su scala crescente da numerosi paesi in via di sviluppo »²².

Questi rilievi mettono in risalto l'assenza di strutture organizzative operanti efficacemente per permettere alle aziende di dimensioni ridotte di inserirsi nel processo di sviluppo economico internazionale e di sfruttare gli elementi positivi del mercato europeo ed extra europeo. Ne consegue l'accentuarsi della situazione di inferiorità delle aziende minori nei confronti delle grandi, sia dal punto di vista della dimensione economica sia da quello delle possibilità di usufruire dell'apparato statale amministrativo che nella sua generale inefficienza rafforza le posizioni di privilegio e di influenza di queste ultime le cui istanze sono le uniche ad essere accolte.

il gap tecnologico e il piano fanfani

La crisi di sviluppo prodottasi tra il '63 e il '64 ha messo in risalto la debolezza delle strutture di gran parte dell'industria italiana, dando vita ad un'ondata di richieste di associazione e di accordi con industrie estere, ed in particolare statunitensi, nel tentativo di sopprimere così all'insufficienza dell'economia nazionale. Anche in tal caso lo stato si è assunto il compito di favorire il processo spontaneo senza tentare di parteciparvi e di indirizzarlo, ma limitandosi ad approvare una legge che prevede esenzioni fiscali e agevolazioni per le fusioni che avverranno fino all'ottobre 1967.

Nello stesso tempo, tra l'indifferenza più o meno accentuata della classe politica sono avvenute le fusioni Sade-Montecatini, e Montecatini-Edison; l'Olivetti cedeva il controllo del settore elettronico alla General Electric; la Ferrania veniva acquistata dalla 3M e la CGE

²² Vera Cao Pinna, *Le esportazioni italiane*, Boringhieri.

italiana (controllata dalla General Electric) si fondeva con l'Ansaldo San Giorgio; la Fiat cedeva la Riv alla SKF, l'Eni si accordava su vasta scala con la Esso.

Ma accanto a queste colossali operazioni, una miriade di altre non meno importanti, hanno dato vita a filiali di colossi stranieri in Italia, alla creazione di nuove società a partecipazioni incrociate, a cessioni di brevetti e *know-how*.

Le reazioni politiche ad una sorta di rivoluzione che sta mutando il volto della politica economica tradizionale²³, sono state, almeno in Italia, estremamente rare e in genere improntate ad un ottimismo di maniera. Solo quando il fenomeno è diventato di proporzioni tali da entrare nel rango degli argomenti sentiti anche dall'opinione pubblica, c'è stata una di quelle iniziative del tutto personali e isolate che caratterizzano ad intervalli la partecipazione dell'Italia ai problemi di politica internazionale. È nato così il « piano tecnologico » che come altri grandi disegni italiani sembra dettato più dalla ricerca del successo a breve termine che dalla conoscenza approfondita dei problemi connessi e dalla coscienza degli attuali rapporti politici internazionali. Tale progetto che propone un nuovo « piano Marshall tecnologico » che faciliti il flusso di conoscenze tecniche e *know-how* a titolo gratuito o a basso costo, pur contando sul generico favore di cui è stato gratificato dal presidente degli Stati Uniti e sull'interessata approvazione dei grandi industriali che hanno attivamente partecipato alla sua concreta stesura, è caratterizzato da una ipersemplicificazione del problema del « gap tecnologico » e da uno scarso impegno sia ideologico

337

²³ Sul peso e significato politico del processo di concentrazione industriale v. Giuseppe Sacco, *Le concentrazioni industriali in Europa*, « Lo Spettatore Internazionale », 1, 1967. L'A. osserva che « gli accordi di concentrazione si fanno quasi sempre nell'ambito nazionale e, quando li si supera — come avviene nei settori di punta — il partner proviene sempre d'oltre Atlantico. Così, la speranza che la necessità delle fusioni tra europei per far fronte alla concorrenza americana si risolvesse in un passo innanzi per l'Europa appare oggi, retrospettivamente, un'illusione. Né è accettabile la tesi sostenuta da un certo europeismo francese in posizione ambigua verso il gollismo, secondo la quale, anche se le concentrazioni non determinano un'integrazione delle strutture industriali dei Sei, la nascita di "giganti" nazionali può da sola costituire una garanzia della irreversibilità del processo di integrazione comunitaria, nella misura in cui questi giganti, pur se nazionali nella proprietà e nel *management* hanno senso e possibilità d'azione e d'espansione solo in presenza di un mercato unico a dimensione comunitaria, e di una sola politica di pianificazione economica ». Secondo l'autore le concentrazioni nazionali, invece di garantire l'irreversibilità, minacciano di distruggere quanto già esiste come istituzioni sovranazionali in Europa. In questo senso si è espresso anche « Le Monde » in un articolo dal significativo titolo *Crépuscule d'un marché commun?*: « La tentazione secolare al ripiegamento su se stessi è abbastanza forte perché ciascuno si organizzi oggi in modo autonomo: Debré sostiene finanziariamente il piano degli industriali siderurgici francesi; Bonn progetta, sotto la pressione dei *maîtres de forges* tedeschi, la concessione di 160 milioni di DM per sovvenzionare le forniture di carbone agli altiforni (...). Le regole del Mercato comune, in tutto questo, sono del tutto dimenticate, perché il pericolo sembra troppo grave perché ci si occupi ancora del trattato di Parigi ... ».

sia tecnico²⁴.

A prova di ciò penso siano sufficienti alcune considerazioni: la prima risulta nella sua cruda realtà nel finale di un articolo su questo problema pubblicato dalla rivista statunitense « Business Week »: « Le società statunitensi comprensibilmente non sono entusiaste dell'idea di "regalare" la loro tecnologia duramente conquistata. Né, per certi settori almeno, ne è entusiasta il governo di Washington. Per esempio i governi europei sono molto interessati a costruire i loro propri satelliti per comunicazioni, ed accusano gli Stati Uniti di voler conservare il monopolio in questo campo. Un funzionario statunitense ammette con discrezione: abbiamo sfruttato tutti i vantaggi commerciali, che la nostra preminenza tecnologica ci ha dato »²⁵.

338

La seconda considerazione riguarda la condizione dei paesi in via di sviluppo che il piano è lungi dal prendere in considerazione. E a noi sembra che non sia legittimo parlare di divario tecnologico se ci si limita a proporre un accordo tra delle zone privilegiate del nostro pianeta senza considerare l'altro aspetto ben più grave dello squilibrio che è quello con il Terzo Mondo.

Ma soprattutto è da mettere in rilievo come quella che doveva essere una iniziativa di grande respiro politico, destinata a tenere il passo con le moderne realtà economiche, non sia stata il frutto di studi approfonditi (in stretta collaborazione tra quanti fossero interessati al problema o potessero apportare ad esso un utile contributo), ma si sia risolta ancora una volta in una improvvisata — maturata nel segreto di un ministero o della segreteria personale di un ministro —, in cui l'esigenza propagandistica di un successo a breve termine ha prevalso su ogni altra considerazione.

l'agricoltura nella politica estera

Un discorso a parte merita l'agricoltura con cui la nostra politica internazionale deve fare i conti non appena vengano all'ordine del giorno argomenti come la Cee, il Kennedy Round o i rapporti con i paesi in via di sviluppo.

Bisogna dire che le pressioni delle organizzazioni agricole sono state oggetto di una lunga serie di dibattiti politici²⁶. Non mi dilungherò molto sull'argomento²⁷, limitandomi a sintetizzare il problema

²⁴ Dopo la prima enunciazione « di effetto » dell'on. Fanfani il piano tecnologico sembra aver subito approfondimenti e modificazioni sostanziali. Ho però mantenuto le critiche che potevano essere valide sulla fine del '66 sia perché gli studi sono per ora riservati, sia perché è in ogni caso significativo che essi seguano l'enunciazione del Piano, invece di precederlo.

²⁵ « Business Week », 29-10-1966.

²⁶ Sul tema v. Ciranna, *Un gruppo di pressione: la Coltivatori Diretti*, « Nord e Sud », 1, 1958; E. Rossi, *La Federconsorzi*, Feltrinelli; N. Kogan, *op. cit.*, p. 141.

²⁷ Nel convegno Iai il tema è stato affrontato diffusamente nella comunicazione: *L'agricoltura nella politica estera italiana* di Mario Di Bartolomei e nella

che presenta spunti molto interessanti per quanto riguarda l'iter di formazione delle decisioni.

L'influenza dell'agricoltura italiana sulla politica internazionale può essere ricondotta a due ordini di fattori: il primo, di natura economica, è la situazione oggettiva delle strutture agrarie, il secondo è il modo con cui gli interessi agricoli si sono venuti organizzando in questo dopoguerra. Come conseguenza di questa situazione è proprio nei settori a cui abbiamo accennato che più forte è il divario tra le direttive politiche astratte e la politica che viene svolta di fatto.

Che l'agricoltura italiana presenti aspetti di notevole arretratezza risulta da molti parametri: la piccola dimensione della proprietà aggravata dalla scarsità delle strutture cooperative; la densità della popolazione agricola aggravata dall'elevatezza dell'età media; il rapporto tra meccanizzazione ed aree coltivate; il rapporto tra produzioni erbacee e produzioni zootecniche (che è in Italia di 75 a 25, cioè esattamente l'inverso dei cinque paesi della Cee).

339

Di fronte a questa situazione, una classe politica consapevole dell'interdipendenza tra un fenomeno di questa portata e la possibilità di azione in politica internazionale; una classe politica che avesse voluto veramente dimostrare le sue capacità non in una grande, ma in una coerente politica estera, si sarebbe messa di buona lena sul piano delle riforme.

Purtroppo così non è stato: le timide e contraddittorie riforme non hanno tenuto il passo né con la maggiore apertura dei mercati né con l'evoluzione dei consumi interni.

Le ragioni di questa inerzia derivano anche dal fatto che per un quarto di secolo la politica agraria del nostro paese è stata costante appannaggio del partito della Democrazia cristiana; se si esclude la breve pausa durante la quale al dicastero di via XX Settembre è stato l'on. Gullo del Partito comunista, il Ministero dell'Agricoltura è stato costantemente riservato agli uomini del partito di maggioranza relativa. I motivi, le ragioni che spiegano la perseveranza nel conservare l'importante dicastero sono di ordine prevalentemente, se non esclusivamente, politico: l'elettorato agricolo rappresentava nel 1948 la forza di gran lunga più importante del nostro paese, ed è stata quella che più di ogni altra ha contribuito, e contribuisce ancora, a mantenere una presa elettorale. Per assicurarsi il voto dei contadini, ci si è impegnati nella realizzazione del programma di piccola proprietà contadina che era nelle speranze del movimento cattolico alla fine del secolo scorso e all'inizio di quello attuale.

Il risultato è stato che dopo venti anni di politica democratica la nostra agricoltura si trova ancora di fronte agli stessi limiti e la politica estera alle stesse strozzature.

ricerca di Gian Paolo Casadio: *L'iter di una decisione agricola a livello Cee: la bieticoltura.*

Il secondo fattore che spiega il peso delle richieste dell'agricoltura è il tipo di organizzazione intorno a cui questi interessi si sono progressivamente coagulati, con un processo di costante accrescimento che sembra manifestare solo ora qualche battuta di arresto. Soprattutto la Coltivatori Diretti e la Federconsorzi — che insieme costituiscono quello che è stato definito « il feudo Bonomi » — esercitano una notevole influenza sulla politica italiana.

L'ossatura di questa organizzazione deriva dalla connivenza di funzioni pubbliche (l'ammasso del grano) con iniziative private (alcune esclusive nella distribuzione di macchine e fertilizzanti) e con posizioni politiche; l'on. Bonomi, secondo uno studioso americano, afferma di avere alle proprie dipendenze sessanta deputati²⁸.

Bisogna dire che il « gruppo Bonomi » non comprende le uniche organizzazioni del settore e che il fatto che su molte posizioni bonomiane in materia di agricoltura converga praticamente l'intero arco dello schieramento parlamentare, dal Movimento sociale al Partito comunista — coll'esclusione di alcuni settori della coalizione governativa — ha fatto sì che le sue tesi abbiano sempre prevalso²⁹. Nella produzione agricola, contrariamente a quanto accade per quella industriale, non abbiamo praticamente « piccole » e « grandi » con lo stesso divario, che nella produzione industriale, ma praticamente un unico mondo, economicamente arretrato e scarsamente produttivo, riunito in organizzazioni monolitiche e utilizzato ai fini di politica interna.

Venendo più da vicino al problema che ci interessa, e cioè alla formazione delle decisioni politiche, ci sembra che si debbano considerare due momenti distinti, il primo dei quali è l'incontro tra le organizzazioni agricole e il Ministero dell'Agricoltura, il secondo quello della confluenza delle posizioni così formatesi nella politica estera italiana.

Come in altri casi, anche qui l'incontro è occasionale e saltuario lasciato all'iniziativa del ministro. Incontri ufficiali tra funzionari e rappresentanti dei vari interessi avvenivano con il ministro Ferrari-Aggradi, mentre sono stati sospesi dall'attuale ministro on. Restivo. Ma anche prescindendo da questo aspetto è mancata da parte politica ogni iniziativa a lungo termine che indebolisse il feudo bonomiano e che, incrementando gli incontri ufficiali potesse poi diminuire le più pericolose influenze di corridoio, e che assicurasse infine una rappresentanza degli interessi degna di questo nome. Perché è bene chiarire che gli interessi dell'agricoltura sono gli interessi del commercio dei prodotti agricoli, dell'industria alimentare, dei sindacati e dei consumatori. Questi ultimi soprattutto sono i grandi assenti e giustamente è stato

²⁸ J. La Palombara, *Interest Groups in Italian Politics*, Princeton Univ. Press.

²⁹ M. Bonanni, *L'agricoltura europea in Parlamento*, « Lo Spettatore Internazionale », 4-5, 1966.

osservato, dopo le decisioni agricole del 24 luglio, che « agli aiuti concessi alla bieticoltura e all'industria si farà fronte con la parte del prezzo dello zucchero che dovrebbe cadere e andare a vantaggio dei consumatori e che invece sarà, per intanto, mantenuta, per ristornarla appunto a favore del settore agricolo e del settore industriale »³⁰.

Qualcosa in questo senso (ma più sul piano della tattica che della strategia) sembra che sia stato fatto dall'on. Ferrari-Aggradi il quale aveva compreso che poteva servirsi delle contropinte esercitate dai vari gruppi di pressione per avere una risultante apprezzabile dal punto di vista generale. Ed infatti adottava spesso la tattica di muovere in avanscoperta i rappresentanti sindacali, contro le pretese dei gruppi protezionistici. Anche i rappresentanti degli industriali spesso scendevano a contrastare la formidabile triade del Cirai³¹ in nome delle contropartite che una troppo aperta posizione protezionistica dell'agricoltura avrebbe imposto sul settore industriale in sede di trattativa, a Bruxelles³².

Si potrebbe aggiungere a queste osservazioni un paragone tra il funzionamento dei meccanismi di decisione di Roma con quelli di Bruxelles. Qui, grazie a una lungimirante politica della Commissione il gioco è estremamente complesso e le rappresentanze organizzate a livello europeo tendono a distribuirsi lungo tutto l'arco degli interessi, verificando l'uno con l'altra le proprie posizioni e intrattenendo con la Commissione un dialogo che tutti definiscono utile e proficuo e che ha permesso finora a questa di battersi per una vera politica agricola. È un gioco, giova sottolineare, in cui le posizioni italiane non riescono ad inserirsi facilmente preferendo premere sulle strutture politiche nazionali³³.

A Roma il procedimento ufficiale è, come si è visto, molto più rozzo e, contrariamente al caso di Bruxelles, l'identificazione dell'amministrazione con alcuni degli interessi verso cui si trova ad operare è praticamente immediata. E quale sia il grado di intelligenza politica di questi interessi lo può dire chi, come l'autore di queste note, durante un'intervista con un alto funzionario della Federconsorzi si è sentito dire che è necessario difendere la coltura granaria perché « bisogna ipotizzare anche il caso di guerra con la Francia ».

Bisogna dire che le decisioni e le istanze italiane in materia di politica internazionale passano per il Ministero degli Esteri. Vedremo più avanti le caratteristiche generali di questo meccanismo; a quanto ci risulta, per il settore in questione, sembra che « gli interessi rappresen-

³⁰ Albertario, « Il Corriere della Sera », 26 luglio 1966.

³¹ Il Cirai raggruppa le tre organizzazioni Confagricoltura, Coltivatori Diretti e Federconsorzi per unificare le loro posizioni in materia di politica agricola. Molte critiche ha destato la presenza della Federconsorzi che — è stato detto — è ingiustificata sul piano logico ed ha il solo scopo di far prevalere le posizioni bonomiane.

³² Così Aride Rossi, sindacalista della Uil-Terra.

³³ V. Gian Paolo Casadio, *op. cit.*

tati dal Ministero dell'Agricoltura vengano considerati preminenti. In altri casi la struttura decisionale italiana, ha fatto sí che talvolta i rappresentanti di due o piú ministeri italiani portassero a Bruxelles posizioni notevolmente differenti »³⁴.

La struttura decisionale italiana porta comunque a situazioni paradossali rafforzando ancor piú il peso e l'influenza del mondo della agricoltura. Nel caso della Cee — l'angolazione visuale con cui abbiamo osservato il problema — dipenderà molto da questa struttura se l'Italia si troverà a sostenere posizioni di coraggio o se ripiegherà su posizioni di nazionalismo economico.

Dal punto di vista del controllo democratico le decisioni in materia di agricoltura dimostrano l'importanza che assume il problema della pubblicità dell'attività amministrativa: pubblicità degli incontri tra l'amministrazione e gli interessi organizzati, pubblicità delle posizioni di cui tali interessi si fanno portatori, pubblicità dell'operato dei meccanismi di coordinamento, pubblicità infine (e controllo istituzionalizzato dove esso è previsto) dell'operare degli organismi sovranazionali.

342

la nato e il mediterraneo

Gli stessi problemi si pongono anche per quanto riguarda le connessioni tra la politica militare e quella internazionale. Occorre però tener presente da un lato la scarsa rilevanza che l'Italia ha sulla scena politica internazionale, e dall'altro la scarsa influenza avuta dai militari nella scelta e nello svolgimento delle decisioni di politica internazionale, anche di quelle piú direttamente connesse con i problemi della difesa. Volendo fare un paragone si può dire che l'influenza dei militari è praticamente inesistente se confrontata con quella delle organizzazioni agricole³⁵.

Le ragioni di questa scarsa partecipazione sono molteplici: ragioni di insufficiente progresso tecnologico e di scarsa efficienza del nostro esercito; ragioni di bilancio e di potenza militare italiana; una certa diffidenza dell'opinione pubblica verso i militari; l'affetto che questi dimostrano verso concetti e schemi mentali di carattere conservatore (il mito della sovranità nazionale, la missione anticomunista, ecc.).

³⁴ V. Mario Di Bartolomei, *op. cit.*

³⁵ In questo stesso senso N. Kogan, *op. cit.* Per quanto riguarda il ruolo e l'influenza dei militari nella politica estera americana vedi B. Sapin, R. C. Snyder e H. W. Bruck, *An Appropriate Role for the Military in American Foreign Policy-Making. A Research Note*, Princeton University, 1954. Per l'Unione Sovietica v. T. W. Wolfe, *Role of the Soviet Military in Decision-Making and Soviet Politics*, « Rand Report », luglio 1963. Per la Francia: John Steward Ambler, *The French Army in Politics 1945-1962*, Columbus, Ohio State Univ. Press, 1965. In generale: W. M. Jones, *On Decision-Making in Large Organization*, « Rand Report », marzo 1964; Paul Y. Hammond, *The Use of the Military Establishment as an Instrument of Foreign Policy*, Johns Hopkins University, 1965. Vedere anche la bibliografia citata piú avanti a proposito del rapporto tra militari e civili.

Questa scarsa partecipazione non toglie che esistano differenze tra gli estremamente generici indirizzi politici e la politica militare di fatto. Anzi è possibile riscontrare queste divergenze proprio nell'ambito di quello che è il maggior impegno militare dell'Italia: la Nato.

Seguendo i dibattiti politici si ha l'impressione che la posizione italiana in merito a questo problema sia caratterizzata da una accettazione devota e passiva. Ma se è vero che il contributo di studio, di riflessione e di iniziativa politica dell'Italia è sempre stato assai scarso per quanto riguarda la necessità di adeguare le strutture alle nuove situazioni dell'equilibrio mondiale è anche vero che la posizione del nostro paese è stata per altro verso assai attiva nella ricerca di una funzione nazionale e di una posizione di leadership (sia pure secondaria) che lo rendesse simile negli atteggiamenti alle grandi potenze.

Il punto di partenza ideologico è costituito dal Mediterraneo, un motivo ricorrente del nazionalismo italiano. Ecco come questo richiamo viene ripreso ed utilizzato da un conservatore:

343

Per il comunismo russo il Mediterraneo offre un triplice richiamo: storico perché è stato da sempre il prediletto obiettivo dell'imperialismo moscovita; pratico, perché è la chiave per la spinta in Africa e un facile accesso al Medio Oriente; ideologico, perché rappresenta l'indicazione mitica della dottrina leninista per accerchiare l'Europa e il « mondo capitalistico ». (...)

Nel Mediterraneo due penisole particolarmente sono l'obiettivo visibile delle ambizioni comuniste. Per esse la Russia ha giocato grosso per decenni, pazientemente, cautamente e senza riposo. L'attacco è in corso da molti anni, principalmente per mezzo di strumenti politici per la conquista dall'interno.

Delle due penisole la più ambita, per l'importanza della sua posizione geografica è l'Italia: una testa di ponte potenziale che potrebbe diventare il varco per accedere all'Europa occidentale così come potrebbe fare da ponte per il Continente africano. Il popolo italiano, nel complesso, è totalmente indifferente alla drammatica situazione che potrebbe essergli riservata. Probabilmente non vi è abbastanza coscienza tra i vicini europei e alleati atlantici, circa l'imminente pericolo sospeso anche su di essi ove quest'area di essenziale importanza cadesse, in un modo o nell'altro, in mano comunista ³⁶.

Ritroviamo lo stesso concetto, più sfumato ma nello stesso tempo utilizzato in modo più concreto, nelle relazioni sui bilanci preventivi della difesa per il 1966 e il 1967.

La politica militare italiana si svolge come è naturale in base alla situazione strategica generale e soprattutto in relazione ai rapporti di forze politiche e militari esistenti nel Mediterraneo. I mutamenti intervenuti in questi anni nell'ambito di tale zona geografica hanno approfondito le responsabilità ed i compiti del nostro paese, anche nel quadro dell'alleanza atlantica. Basti ricordare l'evoluzione verificatasi con l'accesso all'indipendenza di tutti i paesi rivieraschi sulla costa africana, alcuni dei quali orientati in modo difforme dal mondo libero, e le mutate situazioni politiche di alcune isole. Inoltre la

³⁶ Ivan Matteo Lombardo, *La minaccia comunista nel Mediterraneo*, « Politica estera », 10, 1965.

tendenza della Gran Bretagna e della Francia, per motivi diversi, a diminuire l'intensità dei loro impegni mediterranei ha fatto sì che le esigenze difensive del nostro Paese ed il complesso del potenziale richiestogli sia notevolmente aumentato³⁷.

È anche significativo come questa letteratura parlamentare incontri le simpatie dell'on. Pacciardi, uomo di spiccate simpatie golliste, che non nasconde la sua propensione per la politica militare francese³⁸.

Anche se è difficile seguire gli sviluppi di questa concezione in tutti i suoi dettagli tecnici si può dire con una certa sicurezza che molti dei piani dei programmi e delle spese delle nostre FF.AA. si riallacciano a questa concezione.

344

Una di esse sembra essere lo sviluppo della Marina militare, giudicato troppo costoso e improduttivo da alcuni esperti i quali sottolineano la presenza nel Mediterraneo della VI Flotta americana e patrocinano invece come più adatto alla situazione italiana uno sviluppo dell'aeronautica. Una ulteriore indicazione più legata a motivi di prestigio risulta da dichiarazioni rese dal Ministro della Difesa on. Tremelloni:

Un problema che presenta un diretto e particolare interesse per il nostro Paese, è quello della riorganizzazione dei Comandi Navali nel Mediterraneo. Esso è stato ripreso in sede di Comitato Militare ed ha formato anche oggetto di contatti politici.

In sintesi questi ne sono i termini.

Attualmente esistono nel teatro meridionale dell'Alleanza due Comandanti in Capo: Cincsoth (Comandante in Capo del Sud Europa), con alle dipendenze tutte le forze terrestri ed aeree, nonché la VI Flotta Usa, e Cincafmed (Comandante in Capo del Mediterraneo), con alle dipendenze le altre forze navali.

Questa organizzazione non risponde alle esigenze dell'area del Sud Europa, che include il bacino del Mediterraneo ed ha carattere unitario. In considerazione di ciò, da molti anni l'Italia ha sostenuto la necessità di stabilire un comando unico, alle dipendenze del quale porre anche il comando navale del Mediterraneo.

Nel Mediterraneo, frattanto, si sono verificati notevoli mutamenti nei contributi navali forniti dai vari paesi della Nato. In particolare, la Francia ha ritirato la propria flotta, la Gran Bretagna ha notevolmente ridotto le proprie forze navali, mentre l'ammodernamento ed il potenziamento delle forze navali italiane ha fatto della nostra flotta uno dei più efficienti strumenti in quest'area. Pertanto, il Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa, proponendo una riorganizzazione secondo le linee suggerite dall'Italia, aveva da tempo fatto presente l'opportunità di assegnare il comando navale del Mediterraneo ad un ammiraglio italiano.

Queste proposte, peraltro, hanno sollevato problemi di carattere politico specie nell'area sud-orientale del Mediterraneo, che hanno ostacolato

³⁷ Relazione Pintus, Commissione Parlamentare Difesa, Camera dei Deputati, Bilancio preventivo 1966. Lo stesso concetto è ripreso nella Relazione. De Meo (Commissione Parlamentare Difesa, Camera dei Deputati, Bilancio Preventivo 1967).

³⁸ Camera dei Deputati, Commissione Parlamentare Difesa, Dibattito in occasione della presentazione del Bilancio Preventivo 1967. Resoconto sommario del « Bollettino » n. 468.

per alcuni anni l'attuazione della nuova organizzazione.

Nel corso dell'ultima sessione del Comitato Militare e dei contemporanei contatti a livello politico, il problema è stato finalmente avviato a definitiva soluzione³⁹.

Il significato della « battaglia mediterranea » — che dalle parole dell'on. Tremelloni sembra essere durata parecchi anni — rivela tutte le sue implicazioni quando, nelle relazioni sul bilancio della difesa, si leggono frasi come questa:

Le limitate disponibilità di bilancio impediscono l'auspicato incremento del livello qualitativo dei rapporti bellici italiani nel quadro generale della Nato e non consentono di aderire alle indicazioni operative formulate dalla Nato per una maggiore dispersione dei reparti.

Si tratta, come ognuno vede, di una scelta tra ipotesi che difficilmente possono definirsi concordi: da una parte una direttiva politica di fedeltà alla Nato seguita con scarso entusiasmo contributivo e dall'altra l'elaborazione dei compiti nazionali di responsabilità mediterranea (o per lo meno la ricerca di « vie nazionali » alla Nato) che vengono invece svolti anche nelle loro conseguenze di spesa.

Ma forse l'aspetto che merita maggiore attenzione concerne non tanto il fatto in sé quanto il modo con cui queste scelte strategiche e di spesa di origine militare, vengono recepite passivamente prima nella relazione parlamentare, poi nel dibattito, per essere infine sanzionate nel bilancio italiano.

Con questo entriamo nel centro del problema costituito dalle implicazioni che l'organizzazione difensiva ha sulla politica estera e dalla necessità di adeguare a questa tecnicizzazione dei problemi di politica internazionale i meccanismi di controllo e di direzione politica.

Il problema non è nuovo, ma nuova è forse l'ampiezza e l'immediatezza con cui esso si pone; oggi, un qualsiasi aggiornamento della tecnologia militare discende più o meno consapevolmente da ipotesi di politica internazionale e a sua volta coinvolge e condiziona altre ipotesi. E lo stesso avviene per molte altre scelte che tradizionalmente

³⁹ Dichiarazione rilasciata dopo che nei giorni 12, 13 e 14 dicembre si erano svolte a Parigi la 37ª riunione del Comitato Militare della Nato, in sessione dei Capi di Stato Maggiore, e la riunione ministeriale del Comitato piani difesa. La dichiarazione è pubblicata su « Quadrante », rivista delle forze armate, II, 1. Si vedano anche le dichiarazioni di Tremelloni al dibattito in Commissione sul bilancio preventivo 1967 (10-11-1966, « Boll. » n. 477): « L'Italia conserva tutte le prerogative della sovranità e, quindi, anche quelle prerogative alla diretta responsabilità, della difesa e della sicurezza della popolazione e del territorio. I comandi Nato più direttamente interessati alla difesa dello scacchiere italiano (forze alleate terrestri del Sud Europa, Comando del Mediterraneo centrale, comando della V Forza aerea tattica) sono tutti retti da generali e ammiragli italiani ». Come risulta da questa dichiarazione è qui lo stesso ministro a farsi portavoce di posizioni che non coincidono con quelle ufficiali di « lealtà alla Nato » ma rispondono alle ambizioni degli Stati Maggiori.

definiamo come tecniche o amministrative: condotta delle operazioni militari, politica delle forniture e dei rifornimenti, ecc.

Il problema non è nuovo soprattutto nelle attuali esperienze di altri paesi; basti ricordare le recenti polemiche in Germania sul caso Spiegel, o in Francia dove si è potuto notare come i Mirage facciano politica estera; si può poi citare il caso degli Usa dove il problema è stato messo a fuoco da molteplici episodi (il caso MacArthur-Truman, la condotta delle operazioni nel Vietnam)⁴⁰.

E tuttavia è questo un problema di cui si è di rado discusso in Italia: contrari i militari che vedono minacciata la loro « libertà amministrativa », contrari i politici ai quali, come è ovvio, conviene sostenere di controllare tutto; reticente infine la stampa, rispettosa di quel mistero pieno di vergogna che circonda in Italia le cose militari.

346

Mi sembra evidente però che, sia pure su scala ridotta, lo stesso ordine di problemi si ponga anche nel nostro paese. Anche da noi non mancano infatti esempi della rilevanza politica che possono assumere problemi tecnici, e, correlativamente, della possibilità di camuffamento tecnico di un problema politico. Al caso citato in precedenza, in cui il richiamo Mediterraneo, presentato come esigenza di razionalizzazione dei comandi, si intrecciava agli impegni derivati dalla nostra partecipazione alla Nato, se ne potrebbero aggiungere altri.

Uno di essi è costituito dall'acquisto da parte dell'Italia dell'aereo F-104S. Su questo problema si è discusso fuggacemente nella Commissione parlamentare difesa e in modo estremamente generico. Una analisi più completa e dettagliata del problema è stata fatta da un autore americano⁴¹ il quale, dopo aver messo in rilievo i vantaggi che l'industria militare italiana ricaverà da questa iniziativa⁴², osserva:

Avendo gli Stati Uniti abbandonato la loro figura di fornitori *in toto*, grazie ai pagamenti che verranno effettuati a fronte dell'approntamento tecnico della produzione, della messa a punto dei prototipi e dei collaudi in volo, una società come la Lockheed e le sue molte sub-contrattanti sono diventate il mezzo per deviare il flusso aereo un po' più in favore degli Stati Uniti, alleviando così le preoccupazioni nutrite a riguardo dal *Treasury* americano. (...)

Ma vi è stato anche un altro elemento, sia pure a livello potenziale, che ha influito sull'atteggiamento e sul morale dell'Italia nel caso del programma F-104S, e cioè quell'interesse che deriva dalla possibilità di assu-

⁴⁰ Per la polemica tra politici e militari sulla condotta delle operazioni nel Vietnam v. gli estratti degli « hearings » *L'America nel Vietnam*, Quaderni dello Spettatore Internazionale, Il Mulino, 1966. Sul tema vedere anche AA.VV., *Die Militarisierung der Wirtschaft Westdeutschlands*, Berlino, 1960.

⁴¹ Col. Barney Olfield, *The F-104-S Saluted Leonardo Da Vinci Nato's Fifteen Nations*, agosto-settembre 1966. Ora vedi anche Armando Silvestri, *Tutti fabbricati in Italia gli aerei da combattimento*, « Corriere della Sera », 28-3-67.

⁴² La divisione aviazione della Fiat destinerà 2600 dei suoi 3000 operai alla catena di montaggio dell'F-104S. La produzione dei missili Sparrow verrà curata dalla Selenia affiliata italiana e concessionaria su licenza della Raytheon.

mere un ruolo-guida. L'accordo cui si è accennato in precedenza diceva, naturalmente, che rifletteva una trattativa italo-americana e che il numero dei velivoli presi in esame era 165. Ciò non significa, tuttavia, che la cosa non possa avere un ulteriore seguito: se questo sistema d'armi perfezionato dovesse suscitare l'interesse di altri paesi Nato, si potrebbero aprire delle nuove prospettive della massima importanza. In precedenza, nel caso dell'F-104G, la Germania, nella sua veste di acquirente principale, aveva fatto il bello e il cattivo tempo in un consorzio in cui partecipavano l'Italia, l'Olanda ed il Belgio. Dato che l'F-104S è destinato a costituire un altro gradino della scala verso l'arsenale più sofisticato, completo e potente, esso potrebbe dar vita ad un nuovo programma ad ampio respiro in cui l'Italia potrebbe benissimo diventare la capo-gruppo di un apposito consorzio.

Cercando di impostare il problema senza cadere in atteggiamenti antimilitaristi, credo che l'interrogativo che dobbiamo porci sia il seguente: quale giudizio si può dare dei meccanismi di controllo politico delle attività delle FF.AA. proprio in relazione alla identificazione fra aspetti tecnici ed aspetti politici particolarmente forte nei problemi della difesa?

Il giudizio mi sembra debba essere negativo e dicendo questo penso ad esempio al funzionamento delle commissioni parlamentari che non hanno nessuna autonoma fonte di informazione né alcun potere di verifica ⁴³.

Penso anche a quella strana figura che è il Consiglio Superiore della Difesa ⁴⁴. Si discute del suo carattere consultivo o deliberativo e di come si possa conciliare la presidenza da parte del Capo dello Stato con il principio di irresponsabilità di cui quest'ultimo gode. Quanto ai suoi lavori e alle modalità con cui si svolgono è difficile avere notizie precise: sappiamo che si è occupato dell'obiezione di coscienza e una testimonianza del gen. Liuzzi — che fu Capo di Stato Maggiore dal '54 al '59 — ci dice che esso « limita le sue attività all'esame di vasti problemi astenendosi da qualsiasi deliberazione su questioni specifiche ».

Penso inoltre a quanto astratto e lontano divenga, proprio in questa materia, l'iter di formazione delle decisioni quale può essere desunto dal dettato costituzionale ⁴⁵.

⁴³ A questo proposito uno studio « dall'interno » del sociologo ed ex deputato Ferrarotti fornisce una testimonianza ineccepibile. L'autore, nel descrivere il quadro della « crisi funzionale del sistema delle commissioni » con particolare riguardo all'attività in sede referente e alla discussione sui bilanci, dice tra l'altro: « Il deputato cui viene affidata la relazione comincia con il fare appello alla propria esperienza, chiede dati ai colleghi e agli amici e finisce, nella maggioranza dei casi, per rivolgersi agli uffici ministeriali, ossia al governo (sulla cui attività si suppone che i parlamentari debbano vigilare) per avere quelle informazioni essenziali che nessuno strumento conoscitivo della Camera è in grado di fornirgli ».

⁴⁴ Previsto dall'art. 87 della Costituzione, le funzioni del Consiglio Superiore della Difesa sono state definite da una legge del 1954. Recentemente si è dato ampio rilievo al fatto che una riunione del Csd è stata dedicata all'esame del problema della non proliferazione.

⁴⁵ Su questo tema v. Predieri, *Il consiglio supremo della difesa e i poteri del Presidente della Repubblica*, in *Studi sulla costituzione*, Milano, 1958.

Penso infine a quanto generiche siano in questo campo le direttive del Parlamento, del Consiglio dei Ministri e del Ministro, direttive che si limitano il più delle volte a slogans del tipo « assicurare la pace nella sicurezza » e simili. In questo quadro, affermare che « la tecnica militare è al servizio delle grandi scelte del Parlamento » è anch'esso uno slogan.

Se si volesse inserire il problema nei suoi termini più generali si potrebbe notare che attriti tra militari e società civile sono un dato costante della storia occidentale e forse delle storie di tutte le civiltà non militari. Costretti ad essere sempre sul piede di guerra per ragioni di efficienza militare ma sempre frenati per ragioni di quiete pubblica interna e internazionale è inevitabile che tra i militari e il resto della società si vengano a creare incomprensioni e diffidenze.

Oggi, queste incomprensioni e diffidenze possono essere estremamente pericolose e bisogna quindi studiare sistemi che permettano un migliore collegamento tra militari e resto della società. La risposta militare — che da Sparta a Bismarck ha già una serie di precedenti storici — è nel senso di « militarizzare la società civile ». Secondo questa concezione la guerra è lo strumento principale di soluzione dei conflitti internazionali. Mentre in tempo di pace la politica internazionale non è altro che il trarre le debite conseguenze dal proprio potenziale bellico, in caso di conflitto la politica internazionale è interamente assorbita dalla condotta delle operazioni e deve quindi essere eliminato ogni dualismo tra militari e società civile.

Fatte le debite proporzioni, questa tendenza ha avuto anche in Italia i suoi sostenitori e le sue manifestazioni. I suoi sostenitori: è il caso dell'ex Capo di Stato Maggiore, gen. Liuzzi, il quale al termine di un'analisi piuttosto spregiudicata della situazione delle Forze armate italiane ha concluso che il posto di Ministro della Difesa o almeno quello di sottosegretario dovrebbe essere occupato da un militare di carriera. I suoi episodi: è il caso dell'art. 5 del decreto presidenziale che sembra mettere in secondo piano la figura del Ministro della Difesa nei consessi militari internazionali per concedere la rappresentanza esclusiva dello Stato italiano al Capo di Stato Maggiore ⁴⁶.

⁴⁶ Liuzzi, *Italia difesa?*, ed. C. Volpe, 1963. Le prerogative del Capo di Stato Maggiore (Decreto presidenziale 18-11-1965, n. 1477) nel campo internazionale sono esposte nell'Articolo 5:

« Il Capo di Stato Maggiore della Difesa:

a - mantiene con gli altri comandi militari alleati i rapporti attinenti ai problemi di difesa comune;

b - dichiara, a nome del Ministro per la Difesa, l'indirizzo nazionale presso gli alti consessi militari istituiti nel quadro degli accordi internazionali di difesa;

c - partecipa alla formulazione delle direttive per la pianificazione difensiva comune, per l'addestramento e per i programmi in aderenza alle direttive del Ministro per la Difesa e tenuto conto degli impegni esistenti;

d - impartisce alle tre FF.AA. e agli enti civili che vi prendono parte le istruzioni per lo svolgimento delle maggiori esercitazioni internazionali che interessano

A questa visione bisogna essere capaci di contrapporre una diversa visione che si può riassumere nell'imperativo opposto: « rendere i militari partecipi della società politica e civile ». Non si tratta cioè solamente di sottomettere i militari al controllo civile: indubbiamente esiste anche questo problema ma espresso in questi termini c'è il pericolo di consolidare questa equivoca frattura tra militari e società politica. Il problema è di porre insieme militari e civili di fronte ai problemi di conflitti internazionali del mondo contemporaneo, conflitti in cui la componente militare è solo uno degli aspetti ⁴⁷.

L'esperienza statunitense presenta ambedue questi aspetti del problema: il controllo del Pentagono è il problema che è stato particolarmente sentito dall'amministrazione Kennedy, che ha avuto i suoi protagonisti nel senatore Fulbright e nel ministro McNamara e che si esprime nella composizione del Consiglio Nazionale di Sicurezza di cui

la difesa;

e - dichiara, a nome del Ministro per la Difesa, nei consessi militari internazionali, l'indirizzo nazionale nel campo delle attività tecnico-scientifiche ai fini della Difesa;

f - è consultato dal Ministro per la Difesa sulla destinazione agli incarichi in campo internazionale degli ufficiali indicati dai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata ».

L'articolo chiarisce da sé la vastità dell'investitura del Capo di Stato Maggiore generale. Il punto *c* in particolare lascia perplessi in quanto sembra creare una sfera di discrezione che non si ritrova assolutamente né nella lettera né nello spirito della legge-delega. Se infatti la formazione delle direttive da parte del Capo di Stato Maggiore avviene « (anche) tenuto conto degli impegni militari esistenti », ciò significa che le opinioni personali del Capo di Stato Maggiore diventano d'ora in poi fattore essenziale della nostra politica estera.

La stessa dizione del punto *d* e *c* sembra mettere in secondo piano la figura del Ministro al fine di concedere nei consessi internazionali la rappresentanza esclusiva dello stato italiano al Capo di Stato Maggiore.

⁴⁷ Sul tema dei rapporti tra militari e civili in Europa e negli Usa vedere la bibliografia pubblicata negli « Archives européennes de sociologie », 1, 1961. Per quanto riguarda l'esperienza americana vedere anche Ernest R. May, *The Development of Political-Military Consultation in the U.S.*, « Political Science Quarterly », 2, 1965. Jack Raymond, *Il Potere dei colonnelli*, Longanesi, 1966.

Sulla natura e sulle implicazioni delle crisi internazionali v. *Crisis Management. The New Diplomacy* di Alastair Buchan, Atlantic Institute, Parigi, 1966. Vedi anche la recensione che ne fa A. Spinelli, *Coordinamento e integrazione nella Nato*, « Lo Spettatore Internazionale », 4-5, 1966. Secondo il Buchan « crisi è un periodo, nel contatto fra due o più stati, nel quale una parte ha sfidato l'altra su un tema definito o definibile, ed occorre giungere ad una decisione su come reagire alla sfida. Il periodo di crisi comprende la formulazione della sfida, la definizione del tema, la decisione circa la reazione proporzionata alla sfida, l'effetto di tale reazione sull'avversario e l'interpretazione della sua risposta ». L'azione militare è quindi « solo una delle possibili decisioni da prendere » dopo che ogni ragionevole tentativo di non prenderla sia stato esperito e giudicato vano. Riferendosi alla Nato, Buchan osserva che se essa non è capace di affrontare e condurre a termine in comune una crisi internazionale, è del tutto inverosimile che essa sia poi capace di giungere, nell'ambito di tale crisi alla decisione di una comune azione militare.

In questo contesto la « pianificazione per l'emergenza » (contingency planning) è un insieme di decisioni concernenti le dimensioni e i limiti della reazione da prendere in caso di sfida in un determinato punto, le azioni che conviene preparare e quelle che conviene scartare, ed il controllo dell'esattezza di questi giudizi mediante estesi e prolungati « war games ».

fanno parte — almeno di diritto — i soli civili. Ma l'episodio del conflitto che ha seguito l'installazione dei missili a Cuba è il secondo aspetto del problema: un conflitto internazionale nel cui gioco sono entrate componenti militari e politiche in stretta interdipendenza.

La necessità a cui abbiamo accennato deriva anche dall'importanza che assume oggi, nella condotta delle crisi internazionali, la preventiva « pianificazione per l'emergenza ». Solo se a questa pianificazione preventiva della crisi concorreranno anche politici, economisti, diplomatici, in una visione che non sia espressione delle sole esigenze di tecnica militare, solo allora si potrà dire che la « tecnica militare è al servizio delle grandi scelte del Parlamento ».

Il problema è importante non tanto per l'Italia (anche se come abbiamo visto si ha la sensazione di una divergenza di direzioni tra politica ufficiale e politica di fatto) quanto a livello Nato a cui il nostro paese deve concorrere anche con la sua esperienza amministrativa e di controllo democratico.

350

la società e lo stato

I problemi del commercio internazionale, dell'agricoltura e della difesa su cui ci siamo soffermati e i molti altri su cui siamo costretti a sorvolare, entrano dunque più o meno disordinatamente nella politica estera della Repubblica italiana. La contraddittoria eterogeneità di tale politica dipende anche dal fatto che la struttura decisionale del nostro paese presenta una frattura tra società civile e società politica in conseguenza della quale le direttive politiche non tengono il passo con la realtà e tendono all'astrattezza e all'improvvisazione, riducendosi a semplici slogan. In questa situazione è inevitabile un passaggio di compiti all'amministrazione la quale, senza nessuna capacità di coordinamento, si trova di fronte a decisioni squisitamente politiche che vengono frantumate, degradate e trattate come decisioni di ordinaria amministrazione ⁴⁸.

Questa frattura non è però assoluta: essa è superabile dagli interessi più forti (spesso sorretti dai discordanti atteggiamenti della burocrazia statale) e le pressioni e le iniziative che ne derivano sono accolte senza alcuna pianificazione preventiva.

La politica estera italiana appare quindi come una realtà compo-

⁴⁸ Sul coordinamento in altre amministrazioni v. per la Francia P. Gerbet, *La préparation de la décision au niveau national français*, colloque international sur la décision dans les organisations européennes, Adespe, Lione, 11-12 novembre 1966 (ciclostilati). Per l'Olanda v. R. De Bruin, *Dimensioni nazionali ed extranazionali dei gruppi dirigenti olandesi*, *Atti del convegno Cird-Iai*, « Tempi Moderni », 27-28. In generale vedi A. Spinelli, *Rapporto sull'Europa*, Comunità, 1965. Per un giudizio sull'Amministrazione italiana si tenga presente quanto scrive l'« Economist » (18 marzo 1967): « Italy is a developed country with the administration of an underdeveloped one ».

sita e contraddittoria in cui, tra le troppo larghe maglie delle direttive politiche, si inseriscono troppi e contrastanti atteggiamenti dei privati, degli interessi organizzati e dell'amministrazione.

Si pongono quindi a vari livelli diversi problemi di riforma amministrativa e il primo di essi riguarda proprio la creazione di luoghi che permettano un più organico incontro tra i politici, gli amministratori e il resto della società.

Se indaghiamo quale sia sotto questo aspetto la situazione del nostro paese troviamo che il principio tradizionale della neutralità e del distacco dell'amministrazione, venendo a conflitto con le esigenze moderne di contatto e di informazione, ha dato luogo ad una casistica assai variopinta in cui è però possibile individuare alcune figure sintomatiche.

Una prima figura è il « Ministero riservato »; esso non intrattiene abitualmente legami con gli interessi organizzati verso cui si trova a operare. Ad un esame più approfondito però il muro che si viene così a creare risulta essere una membrana semipermeabile che gli operatori più influenti riescono a superare. La visione che i funzionari del « Ministero riservato » hanno della realtà esterna è fortemente condizionata da questi tipi di contatti: è viva la convinzione che favorire le richieste che vengono così presentate significa favorire tutta la società, che il loro agire politico o amministrativo possa proseguire sull'autorevole impulso delle varie richieste senza una preventiva pianificazione. In questa figura possono per alcuni aspetti essere collocati il Ministero degli Esteri e quello del Commercio Estero.

Una seconda figura è il « Ministero collegato ». Esso può sostenere di essere collegato con grosse rappresentanze degli interessi verso cui opera, tanto che molte volte si identifica con essi. Questo collegamento però organizzato al di fuori di ogni disegno organico non giova né alla conoscenza dei fenomeni e degli interessi verso cui opera, né al controllo democratico dell'attività dell'amministrazione. A queste considerazioni si può aggiungere che la mancanza di una « politica dell'interlocutore » (che si proponga di far sí che siano rappresentati tutti gli interessi, anche quelli emergenti, che tali interessi si combinino a vicenda assumendosi la responsabilità delle loro posizioni di fronte all'opinione pubblica) rende assai problematica la possibilità per l'amministrazione di conquistare responsabilmente, di fronte ai vari interessi, una propria autonomia politica.

In questa seconda figura, ben rappresentata dal Ministero della Agricoltura, merita una particolare considerazione il Ministero del Lavoro⁴⁹. Qui l'incontro tra le parti è abituale per quanto riguarda i

⁴⁹ Vedi Marco M. Olivetti, *La preparazione nazionale italiana delle decisioni comunitarie* (parte II). La comunicazione, presentata al convegno Cird-Iai, non è stata pubblicata negli *Atti*.

conflitti sindacali ma non è questo il problema che ci interessa: la nostra attenzione va infatti concentrata su quegli aspetti di politica del lavoro e politica sindacale che si ricollegano a problemi internazionali, tipico il caso della circolazione dei lavoratori nella Cee. In questo settore i meccanismi lasciano molto a desiderare: secondo le testimonianze raccolte i sindacati vengono investiti dei problemi (o semplicemente informati) all'ultimo momento, spesso separatamente o per telefono.

Che i sindacati non abbiano mostrato mordente e originalità nel collegare i propri compiti ai problemi internazionali è opinione assai diffusa, ma è anche vero che dove essi hanno trovato meccanismi già predisposti la loro partecipazione è stata più fattiva. Il Comitato Economico e Sociale (a proposito del quale sarebbero da fare molte altre considerazioni non del tutto positive) e i gruppi di lavoro di Bruxelles hanno in qualche modo fornito questo meccanismo.

352

Il problema dell'incontro tra la società e lo stato è un problema difficile a impostare nel nostro paese per ragioni storiche. Se poniamo ad un estremo i paesi in cui la società ha preceduto lo stato (è il caso dell'antica Roma e più di recente degli Stati Uniti) e dall'altro estremo i paesi in cui — ad un certo stadio di sviluppo — lo stato ha preceduto la società (i paesi dell'Est), possiamo collocare l'Italia in un punto intermedio, abbastanza vicino al centro. Nel nostro paese infatti esistono con forza abbastanza simile tanto il mito (sociale) dello stato quanto quello (individuale) dell'imprenditore. Si tratta di due valori contrapposti, di provenienza diversa e che hanno avuto affermazioni diverse nella storia del nostro paese; due valori che non hanno trovato ancora un punto di equilibrio.

Proporre una riforma di collegamento non vuol dire scegliere gli interessi contro la politica, ma al contrario voler ridare alla politica autonomia e contenuto.

Rappresentanza degli interessi significa infatti anzitutto una maggiore politicizzazione di questi che deriva dal loro reciproco confronto. Significa, dal punto di vista dell'amministrazione e della classe politica, una maggiore informazione sulle implicazioni delle decisioni e la possibilità di mettere a freno interferenze irregolari. Significa infine, dal punto di vista del controllo democratico, la possibilità di giudicare l'azione politica anche tenendo conto della sua maggiore o minore identificazione con i vari interessi.

Tutto ciò presuppone naturalmente una serie di condizioni: che siano rispettate le scadenze tra problemi e incontri, che si assicurino forme di pubblicità, ma soprattutto che si metta in cantiere una « politica dell'interlocutore »: è un problema troppo specifico per essere affrontato in questa sede, ma è chiaro che ogni interesse si manifesta in modo differente a seconda del livello di organizzazione a cui si instaura il colloquio.

Un diverso ordine di problemi si pone per l'amministrazione vista nella sua organizzazione interna. Abbiamo esaminato alcuni dei casi più appariscenti di poteri dell'amministrazione⁵⁰: si tratta di una sorta di delega permanente della classe politica, che per quanto possa sembrare assurdo, vale anche quando si tratti di riformare la stessa amministrazione⁵¹. La frantumazione di atteggiamenti che ne deriva è aggravata dalla mancanza di coordinamento della nostra amministrazione.

Per quanto riguarda la politica internazionale il coordinamento spetta tradizionalmente al Ministero degli Esteri. Si tratta però di poteri sempre più formali proprio per il minor valore che assume oggi la distinzione tra politica interna e politica estera: così il Ministero degli Esteri deve sempre più limitarsi a farsi portavoce di decisioni prese in altra sede o addirittura cedere ad altri ministeri la rappresentanza internazionale. Quali possano essere le funzioni di questo Ministero, è un problema tuttora aperto.

Nel concludere queste note non possiamo soffermarci sui meccanismi istituzionali di elaborazione e di controllo delle direttive politiche. Ciò che ci premeva mettere in rilievo, completando discorsi fatti da altri, è che il meccanismo istituzionale non è sufficiente a soddisfare le complesse esigenze di una democrazia moderna se non stabilendo rapporti più organici con i nuovi operatori politici. Il discorso vale anche per il controllo democratico il quale perde ogni concretezza quando continui a porsi come solo obiettivo il controllo degli operatori politici tradizionali.

È un problema questo che non si risolve solo sul piano della restaurazione istituzionale (che sfocia inevitabilmente a esperienze di tipo gollista) ma richiede un'analisi realistica spassionata della nuova realtà della politica internazionale e dei nuovi centri di poteri che si sono formati in questo dopoguerra. Richiede insomma il contributo congiunto dei politici e degli intellettuali.

⁵⁰ Su questo tema vedi le osservazioni contenute nella comunicazione di B. Olivi, *L'Italia nella Cee (Atti)*. L'autore sottolinea la scarsa partecipazione politica nella elaborazione del Trattato e nella sua applicazione. Un tentativo per migliorare la situazione è stato fatto dal sen. Carelli, *Relazione sulla istituzione di una giunta per i problemi europei e sul rafforzamento dell'Ufficio europeo del senato*, Commissione Agricoltura e Foreste, febbraio 1965; *Per una più organica collaborazione tra delegazioni parlamentari italiane alle assemblee europee e governo e parlamenti nazionali*, Senato della Repubblica, gennaio 1967.

⁵¹ Un esempio in questo senso è citato da F. De Benedetti (*Atti*) a proposito della riforma del Ministero degli Esteri.

le elezioni e il futuro della corea

di glenn d. paige

354

Il 1966 ha assistito ai continui tentativi del popolo coreano per risolvere i problemi dell'indipendenza nazionale, dello sviluppo democratico e del progresso economico e sociale: problemi che un secolo di collassi dinastici, di soggezione al colonialismo, di guerre e di sviluppo parzializzato assistito dall'estero non erano riusciti a risolvere.

Man mano che nella Repubblica di Corea gli avvenimenti si andavano dispiegando, seguiti da una organizzazione giornalistica eccezionalmente vitale¹, l'attenzione generale s'è andata centrando sempre più sul 1967, anno di elezioni generali nonché il primo del secondo Piano quinquennale (1967-71). Secondo fonti ufficiose le elezioni presidenziali si dovrebbero svolgere ai primi del maggio 1967 e quelle per l'Assemblea nazionale ai primi di giugno. In esse il governo dell'ex generale quarantanovenne Pak Chöng-hi, appoggiato dal Partito democratico repubblicano (Drp) presieduto dall'ex colonnello quarantenne Kim Chöng-P'il cercherà la riconferma del potere.

Nelle elezioni presidenziali del 1963 il governo Pak-Kim uscì vincitore con una maggioranza di appena 156.026 voti, assicuratagli dal 47 % dei voti validi. Nelle successive elezioni legislative esso ottenne 110 dei 175 seggi. Con ciò terminavano i due anni di dittatura militare voluta e mantenuta dai due leaders. Per l'Amministrazione il 1967 dovrà portare la riconferma del successo elettorale del '63, perseguita sulla base di una più capillare organizzazione di partito, di un più effettivo controllo dell'amministrazione nazionale nonché sulla base dei risultati finora conseguiti: tra di essi si annoverano il potenziamento della economia, alcuni successi diplomatici e una accresciuta capacità di trattare le crisi interne. Per gli altri gruppi politici la questione

Glenn D. Paige è Associate Professor presso la facoltà di scienze politiche dell'Università di Princeton. L'articolo è pubblicato con l'autorizzazione di «Asian Survey». La traduzione è di Riccardo Ariotti.

si pone in termini di riconferma del binomio Pak-Kim o, in caso contrario, di scelta di un uomo cui affidare il destino del paese.

La prima fonte di autorità in seno all'Amministrazione sembra essere il presidente Pak, ma è forte anche l'influenza di Kim, l'uomo che gli era stato più vicino nella rivoluzione, marito della nipote, e ora il suo primo consigliere. Si dice che il presidente non ami le « cose per loro natura politiche » e sia favorevole a una separazione del ruolo amministrativo da quello politico. Pare che nella presidenza egli abbia introdotto una concezione di governo da quartier generale militare, delegando le responsabilità a fidi subordinati che sostiene a oltranza finché si mantengono fedeli e non fanno errori troppo vistosi; di conseguenza l'avvicendamento ministeriale è stato ridotto rispetto ai precedenti governi. Pare anche che Pak sia molto interessato ai dettagli della amministrazione, proprio come un generale che si tiene informato sulla situazione della truppa. Nella sala per le riunioni private ha sempre delle carte e dei grafici riportanti l'andamento dello sviluppo nazionale, e si procura le informazioni tramite la segreteria privata o con viaggi di ispezioni locali e osservazioni dirette all'estero (nel febbraio del 1966 visitò la Malesia, la Thailandia e la Repubblica Cinese; nell'ottobre il Vietnam e le Filippine); è informato sui problemi tecnici dei suoi ministri e ha fama di destituire gli ufficiali subalterni di provata incapacità. Non frequenta regolarmente il Gabinetto né le riunioni del Drp (per quanto a quel che risulta presieda ogni settimana una riunione di partito sui problemi del governo) ma preferisce trattare individualmente coi singoli collaboratori.

Per le cose amministrative si rimette completamente a due consiglieri; uno, una figura di consigliere e di coordinatore, il primo ministro Chŏng Il-Kwon, ex ufficiale superiore; l'altro, un carattere vigorosamente esecutivo, il Vice-primo ministro Chan Ki-Yŏng, noto come « l'uomo bulldozer », preposto allo sviluppo economico. Altri amministratori molto vicini al presidente sono il capo della segreteria personale Yi Hu-Rak; il ministro degli interni Om Min-Yong, da cui dipende la polizia; il ministro della difesa Kim Sŏng-Un; il ministro degli esteri Yi Tong-Wŏn; il ministro dell'amministrazione governativa Yi Sŏk-Che, compagno di Pak nella rivoluzione; il ministro dell'informazione Hong Chong-Ch'ŏl, altro membro del gruppo rivoluzionario; infine il direttore del controspionaggio Kim Hyŏng-Uk, un altro membro del gruppo rivoluzionario che a quanto si dice suggerisce al presidente

¹ Il materiale citato in questa rassegna proviene da *Press Translations: Korea*, Seoul, The North Asia Press, gennaio-novembre 1966. Come bibliografia cfr. *Korea: Patterns of Economic Development*, a cura di Giuseppe S. Chung, Kalamazoo, Korea Research and Publication, Inc., 1966; Department of the Army, *U.S. Army Area Handbook for Korea*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1964; Lee Ching-sik, *Stalinism in the East*, in *The Communist Revolution in Asia*, a cura di Robert A. Scalapino, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1965; Ryu Hun, *Study of North Korea*, Seoul, Istituto di Ricerca per gli Affari Interni ed Esteri, 1966.

« una politica anticomunista e di unificazione » e lo consiglia sui problemi concernenti i riformisti e sulla « Legge per la purificazione politica ». Frequentemente ascoltati su argomenti concernenti il Drp sono anche il segretario generale Kil Chae-Ho, il presidente del comitato politico Paek Nam-Ok e quello del comitato finanziario Kim Söng-Kon.

Secondo il « Chungang Ilbo » del 29 agosto il Drp aveva cominciato a preparare le elezioni del 1967 già nell'ottobre del '65. Per la metà del 1966 contava un milione e duecentomila membri, organizzati secondo due diversi sistemi a livello dei villaggi; aveva cominciato a spendere larghe somme per conquistarsi l'appoggio dell'elettorato e aveva lanciato una campagna in cinque fasi che secondo i piani doveva passare da una fase di « preparazione » a una di « scaramuccia » fino a un « assalto finale ». Il 21 novembre il Drp inaugurò a Seul un nuovo edificio per l'istruzione dei collaboratori del partito. I leaders del Drp davano per conquistati 68 dei 131 distretti elettorali della Corea; altri 22 erano incerti e 44 sarebbero andati all'opposizione.

A dispetto della sua impressionante presentazione il Drp, come altri partiti coreani, non è monolitico. Alla vigilia della riorganizzazione del partito nel dicembre 1965 che portò Kim Chöng-P'il alla presidenza, un osservatore coreano lo descrisse come « un vulcano addormentato », dilaniato all'interno dalle fazioni (cioè da « nuovo grande corso », « nuovo non-grande corso » e « nel mezzo della strada »). Queste opposte tendenze sono venute particolarmente in luce in occasione della designazione dei membri dell'Assemblea nazionale per il 1967, dato che, nel caso che il presidente Pak vinca per la seconda volta e stanti i limiti previsti dalla costituzione, i candidati alla presidenza si troverebbero in una posizione strategica per influenzare la scelta del successore per il 1971 con una crisi di successione anticipata.

un candidato per le opposizioni

I compiti principali che gli oppositori del governo Pak-Kim si sono trovati ad affrontare alla fine del 1966 erano: l'accordo sulla scelta di un comune candidato di opposizione che riscuotesse il massimo consenso da parte dell'elettorato, l'abolizione di incompatibilità personali e di fazione allo scopo di consentire al candidato il massimo sostegno elettorale, e la ricerca delle fondamenta per un'azione comune nel periodo post-elettorale che consentisse alla nuova amministrazione di eliminare le condizioni che si erano venute a creare con il colpo di stato del 1961. L'esigenza di raggrupparsi intorno a un candidato comune dell'opposizione è l'ovvia conseguenza della lezione del 1963, quando l'ex presidente Yun Posön ottenne uno scarso 2 % di voti in meno del generale Pak, e i voti dati a quattro candidati di opposizione messi insieme avrebbero concesso un margine di 675.916 voti (sui 10.081.198 concessi dall'84,7 % dell'elettorato effettivo). Se

nel 1963 l'opposizione si fosse raccolta intorno a Yun, o avesse trovato un altro candidato, una persona diversa dal generale Pak avrebbe probabilmente guidato la Terza Repubblica coreana.

Si può quindi capire come, sul finire del 1966, Yun Posŏn, a sessantanove anni, sembrasse deciso a ripresentarsi quale candidato alla presidenza per il suo partito Nuova Corea (Nkp). Tale partito si era formato nel 1965 in seguito a una scissione nel Partito di governo civile (di cui Yun era stato il candidato per il 1963), avvenuta sulla ratifica del nuovo trattato nippo-coreano. In quello stesso periodo la maggioranza del Partito di governo civile e altri deputati dell'opposizione rimasti nell'Assemblea formarono il principale partito di opposizione, il Partito del popolo (Pp).

Il 19 agosto 1966 il «Tonga Ilbo» riportava che l'Nkp aveva 300.000 iscritti in 76 distretti, e aveva fondato sei quartier-generalì provinciali del partito. Sebbene sia composto da un'intricata ragnatela di sottofazioni, l'Nkp è presentato come «un partito centrato su Yun», il quale pare che lo domini con il prestigio personale e con il gioco di partito in misura molto maggiore di quanto si sia mai usato nella politica coreana. Le carte migliori di Yun sembrano essere l'assoluta fedeltà dei partigiani, il riconoscimento popolare e la deferenza che egli può riscuotere in qualità di ex presidente, prima sotto l'amministrazione democratica del primo ministro Chang Myŏn nel 1960-61, e in seguito quale simbolo di legittimazione della continuità costituzionale per i rivoluzionari militari, finché non ruppe col gruppo Pak-Kim nel 1962. Da allora è stato un critico irriducibile del regime repressivo dei militari, della corruzione negli ambienti ufficiali, del modo con cui sono stati instaurati i rapporti col Giappone e dell'invio di truppe coreane nel Vietnam, che egli definisce una fornitura di «mercenari sottocosto» in un «lavoro di sub-appalto» per gli Stati Uniti.

Da quando ha lasciato l'Assemblea nazionale Yun ha accusato il Partito del popolo di non essere un «vero» partito di opposizione in quanto ha scelto di continuare la cooperazione col Drp all'interno della struttura parlamentare. Sicché, dato lo scisma nell'opposizione e l'intransigenza di Yun non pare verosimile che questi accetterà un unico candidato di opposizione che non sia se stesso. In ottobre egli ha definito la soluzione del candidato unico «praticamente impossibile», aggiungendo che tale soluzione era stata architettata dietro le quinte dai repubblicani per aprire una frattura nello schieramento dell'opposizione. Qualche tempo dopo affermava anche che «elezioni leali sia di nome che di fatto» erano più importanti di un unico candidato dell'opposizione.

Parecchi leaders dell'opposizione tuttavia si sono mostrati scettici circa le possibilità di Yun e sperano che egli si persuada a sostenere qualcun altro con maggiori probabilità di successo. Secondo loro Yun si era creato, specie tra gli elettori più giovani, una fama di ultracon-

servatorismo, di mancanza di programmi interessanti, di ostinatezza e perfino di « opportunismo ». La sua candidatura richiama alla mente la politica delle fazioni paralizzanti che aveva caratterizzato il periodo post-Rhee di cui egli era stato una figura dominante. Altri critici hanno ricordato con amarezza il collaborazionismo di Yun presidente coi rivoluzionari militari, agli inizi del periodo 1961-62. Il 15 ottobre Yu Chin-San, del Pp ha dichiarato: « Chi è stato tanto coinvolto nel colpo di stato del 16 maggio non è qualificato per diventare il sostenitore ufficiale dei partiti di opposizione nella lotta contro il regime di Pak ». Altri ancora squalificavano la prova elettorale di Yun del 1963 in quanto gonfiata da una manifestazione di protesta contro la dittatura militare.

il partito del popolo e i socialisti

358

Come alternativa a Yun, il Partito del popolo (una inquieta coalizione di almeno quattro correnti maggiori sotto la presidenza della signora Pak Sun-Ch'on, con 520.000 iscritti dichiarati) ha avanzato il 20 ottobre la candidatura dell'ex presidente della Università della Corea, il dr. Yu Chin-O, romanziere, docente di legge, amministratore e diplomatico. Nuovo arrivato nel campo della politica professionale, questi si era tenuto relativamente in disparte dagli scandali e dagli odi del passato, per quanto avesse prestato la sua opera come primo direttore del Movimento di ricostruzione nazionale nel primo periodo del regime militare. Il dr. Yu era largamente noto per aver partecipato alla stesura della prima Costituzione della Repubblica di Corea nel 1948, e per i suoi negoziati col Giappone sotto l'amministrazione Rhee. Nei suoi primi discorsi, tenuti in giro per il paese alla fine del 1966, Yu spiegò che aveva accettato la candidatura perché credeva che fosse nell'interesse del paese che si effettuasse un cambio costituzionale del potere nel 1967. Presentò ciò come requisito essenziale per poter giungere a una amministrazione meno corrotta, a una distribuzione più equa del reddito, all'abolizione della Cia (l'agenzia di controspionaggio che in pratica funge da polizia politica segreta), alla restaurazione delle autonomie locali, a rapporti più vantaggiosi col Giappone, all'abolizione dei contingenti coreani per il Vietnam e ad un approccio più concreto ai problemi della riunificazione (cercando in particolare uno « scambio umanitario » col Nord). Annunciò di avere un progetto per un tentativo di accordo sul problema di un'unica candidatura di opposizione, progetto che avrebbe rivelato al momento opportuno. Dopo una visita di cortesia al più anziano Yun Posŏn, il 28 ottobre gli osservatori congetturarono che la frattura nell'opposizione era irrimediabile, oppure che i due potessero compiere una ritirata dell'ultima ora in favore di un terzo candidato gradito a entrambi.

Nel novembre 1966 otto partiti hanno annunciato la loro parte-

cipazione alla competizione elettorale del 1967, e altre ventitré organizzazioni hanno manifestato l'intenzione di fare altrettanto. Uno degli sviluppi politici più significativi del 1966 è stato il ridestarsi dell'attività politica dei socialisti, che erano stati oggetto di repressioni specialmente dopo il 1961, i quali tentarono di riorganizzare due partiti che si erano ormai divisi in fazioni: il Partito socialista unitario con a capo Kim Sŏng-Suk, e il Partito socialista democratico (Dsp) capeggiato da Sŏ Min-Ho. Il leader del Dsp fu imprigionato per tre mesi (dal 3 giugno al 5 settembre) dopo che le sue proposte di scambi con il Nord e le sue dichiarazioni circa la possibilità di un dialogo con Kim Il-Sŏng gli avevano procurato un processo con l'accusa di aver violato la Legge anticomunista accettando fondi politici per il Dsp dai filocomunisti coreani in Giappone. L'attività dei socialisti, comunemente chiamati in Corea « riformisti » o « progressisti », hanno provocato una pronta dichiarazione del segretario generale del Drp, Kil, sul « Chosun Ilbo » del 29 agosto, secondo la quale « i sedicenti progressisti sono in genere poco diversi dai comunisti, e i progressisti di sinistra sono del tutto simili ai comunisti ». L'incidente rispecchiava l'ambivalenza della politica socialista in Corea, considerata da alcuni osservatori come una alternativa potenzialmente valida ai conservatori, capace di contribuire a uno sviluppo più dinamico del paese, di ridurre le attrattive del comunismo sostenendo gli interessi degli operai e dei contadini e di introdurre una legittima e pacifica competizione tra partiti. Altri osservatori vedono gli attuali socialisti coreani piuttosto come li vede il segretario generale Kil, più sediziosi che democratici, volti a ricercare, con un mezzo relativamente legale, l'estensione dell'influenza comunista nella Corea del Sud.

Alla fine dell'anno con l'intensificarsi della campagna elettorale si sono segnalati casi sempre più numerosi di intransigenza per l'attività politica dell'opposizione. Grave è stato l'arresto di capi dell'opposizione quali il quarantanovenne Chang Chun-Ha, del Pp, imprigionato il 26 ottobre, cui fu successivamente rifiutato « l'habeas corpus » perché « aveva diffamato il capo dello stato » (Pak Chŏng-hi) in quanto, stando alle notizie, durante una riunione di 18000 persone a Taegu aveva dichiarato che « l'uomo chiamato Pak Chŏng-hi è il capo dei briganti di questo paese ». Altre azioni di disturbo sono state condotte con il boicottaggio dei comizi, la rimozione dei manifesti, la mobilitazione partigiana dei capi « pan », « tong » e « t'ong », l'infiltrazione politica di organizzazioni sociali e economiche, controlli spionistici della polizia politica con l'uso di apparecchi elettronici, la corruzione dei capi dell'opposizione, e così via. Il Drp e le opposizioni si scambiavano accuse di « campagna prematura », proibita dalla legge elettorale.

Il malcontento è aumentato in occasione del tentativo compiuto dall'opposizione durante tutto l'autunno 1966 di sfruttare il più grosso scandalo nazionale dell'anno circa comprovate attività di contrabbando

da parte del gigantesco complesso industriale Samsung, che ha a capo l'uomo più ricco della Corea, Yi Pyöng-Ch'öl, scandalo nel quale si poté provare la collusione degli ambienti ufficiali ad alto livello. Per la fine del 1966 il Drp parve aver superato la crisi, nonostante il gesto provocatorio — ampiamente deplorato, ma altrettanto apprezzato in pubblico e in privato — del deputato Kim Tu-Han (indipendente) che durante un'interpellanza all'Assemblea nazionale sui fatti del 22 settembre lanciò un vaso di escrementi umani sui ministri.

nuovi sviluppi

Nelle relazioni internazionali il 1966 ha visto alcuni importanti sviluppi. Il 7 gennaio la Corea e il Giappone si sono scambiati ambasciatori (Kim Tong-Cho e Kimura Shiroshichi), per la prima volta dopo oltre mezzo secolo. Verso la fine di luglio una crisi a proposito delle relazioni economiche del Giappone con la Corea del Nord (si trattava del progettato ingresso in Giappone di tre tecnici nordcoreani in vista dell'esportazione di un apparato industriale verso il Nord) minacciò di far rompere i rapporti, ma la cosa fu scongiurata con un compromesso segreto raggiunto il 29 luglio.

Nelle relazioni coreano-americane gli eventi più notevoli sono stati il raggiungimento di un accordo a lungo desiderato sullo status delle forze armate, firmato in occasione di una visita del segretario di stato Rusk il 9 settembre, e ratificato il 14 ottobre con un voto di 67 contro 23; l'annuncio che la scadenza degli aiuti di sovvenzione sarebbe avvenuta nell'anno fiscale 1972, un anno dopo la scadenza del secondo piano quinquennale coreano; l'arrivo ai primi di settembre di 98 membri del primo gruppo dei Corpi per la pace dopo tre mesi di istruzione alle Hawaii e infine il benvenuto eccezionalmente caloroso riservato al presidente Johnson durante la visita del 31 ottobre-2 novembre.

I rapporti tra le amministrazioni Pak-Kim e Johnson sono stati rafforzati con l'aumento dei contingenti coreani nel Vietnam, che nel corso dell'anno passarono da 20.000 a 45.000 uomini. Il 26 novembre il Ministro della difesa annunciava che le perdite ammontavano in totale a 568 morti e 1.325 feriti. Sebbene i politici di opposizione criticassero l'aumento dei contingenti, opponendosi a un più vasto impegno militare, la maggior parte dei coreani pareva aver accettato il fatto compiuto. Due inchieste sull'opinione pubblica svolte sei mesi più tardi mostrarono un 11 % di contrari all'impegno in Vietnam, anche se qualcosa come il 27 % si dichiararono indecisi.

Circa il problema della riunificazione, la Repubblica di Corea ha continuato a invocare elezioni proporzionali al numero di abitanti con la supervisione delle Nazioni unite, laddove i nord coreani non ammettono « l'autorità né la competenza » delle Nazioni unite e con-

tinuano a chiedere il ritiro delle forze americane dalla Corea come indispensabile premessa per la definizione del problema. In risposta a una nuova proposta nordcoreana del 21 luglio, per addivenire a una conferenza al di fuori della organizzazione Onu dei paesi che hanno preso parte alla guerra di Corea, la Repubblica coreana ha raddoppiato gli sforzi per contenere la faccenda nell'ambito dell'Onu. Sotto le critiche dell'opposizione secondo la quale non si assumeva un atteggiamento più attivo davanti al problema della riunificazione, il governo ha istituito un Comitato di ricerche per l'unificazione, al di sopra dei partiti, organizzando pubbliche conferenze sull'argomento. E ciò nonostante che il presidente Pak, il 25 luglio, avesse chiesto che il problema fosse differito alla seconda metà degli anni settanta, allorché si fosse conseguita l'« autosufficienza economica » nonché il completamento delle iniziative per una « modernizzazione di fondo ». I fattori che potrebbero portare ad una unificazione sono: una reviviscenza dell'invasione nordcoreana; l'accettazione da parte del Nord dell'autorità delle Nazioni unite; il crollo del regime di Pyongyang. Le persone che si lasciavano andare ad affermazioni sulla questione continuarono ad essere sorvegliate in forza della legge anti-comunista, e ogni dibattito sull'argomento venne represso, seppur non completamente soppresso.

Nelle due maggiori conferenze internazionali del 1966 la diplomazia coreana ha ottenuto riconoscimenti unanimi di iniziativa e fattualità: l'incontro ministeriale per la Cooperazione in Asia e nel Pacifico (Aspac) tenuto a Seul dal 14 al 16 giugno; la conferenza di Manila dei partecipanti alla guerra nel Vietnam, dal 24 al 25 ottobre. Vi è stato inoltre a Seul un susseguirsi frenetico di incontri a livello ufficiale, semi-ufficiale e privato. Tali incontri facevano parte a un tempo di una offensiva diplomatica in quella che Pak ha definito « una guerra di esportazione »; di un tentativo per ottenere l'appoggio dell'Onu e assicurarsi alleati in Asia; infine di una dimostrazione della crescente capacità dei coreani di assumersi responsabilità di partecipazione comune agli affari della comunità mondiale. Per un ristretto numero di strateghi geopolitici coreani, per quanto le loro idee non fossero largamente conosciute né accettate, gli sforzi della Repubblica di Corea per creare una comunità dell'Est e Sud-est asiatico rappresentavano una garanzia di sicurezza in vista di qualcosa che era variamente concepita come « il secolo dell'Asia » o « l'era del Pacifico », con presumibile inizio negli anni settanta, in cui il sorgere della potenza nucleare della Cina comunista dovrebbe costringere gli Stati Uniti a disimpegnarsi dal Pacifico occidentale col risultato di un vuoto interstiziale all'interno di un equilibrio di potenze nucleari. In tale situazione la Corea cercherebbe sicurezza in una alleanza politica, economica e militare con gli altri paesi dell'area di vuoto.

Uno degli sviluppi più inquietanti della fine del '66 è stato l'apparente aumento della violenza avviato da unità nordcoreane lungo la

zona smilitarizzata (Dmz) nel periodo immediatamente precedente e seguente la visita del presidente Johnson. Nella seconda metà di ottobre ventitré coreani e sei americani rimanevano uccisi in scontri e i loro cadaveri venivano mutilati. Tali scontri — che facevano seguito a una lunga preparazione militare nordcoreana conseguente a una decisione del 1962 del Partito operaio coreano (Kwp) di incrementare le industrie belliche — richiama-vano in certo modo gli avvenimenti del 1950 lungo il 38° parallelo. Inoltre pareva che i nordcoreani stessero cercando di aiutare gli sforzi dei comunisti nel Vietnam, coll'attirare di proposito l'attenzione degli americani e dei sudcoreani verso la zona smilitarizzata, e al tempo stesso lamentandosi vivamente di una patente minaccia di aggressione da parte del Sud. Queste manifestazioni di violenza provocarono una protesta senza precedenti indirizzata personalmente a Kim Il-Söng dal rappresentante in capo dell'United Nations Command Armistice a Panmunjom. Il rinnovarsi della tensione mandò a monte una delle idee migliori del 1966 — la trasformazione in parco nazionale della zona smilitarizzata — dove la rara abbondanza di flora e di fauna che prospera relativamente indisturbata sin dal 1953 potesse divenire oggetto di godimento e di ricerca scientifica.

l'economia coreana

L'assestamento socio-economico della politica coreana all'interno e all'estero nel 1966 continua a offrire esempi di contrasto tra progresso e ritardo. In termini globali l'economia ha continuato a crescere con un incremento medio del 7 % annuo (l'incremento ufficiale del 1965 era di oltre l'8 %). Le esportazioni si avvicinarono al traguardo di 250 milioni di dollari, cinque volte di più del 1960, e si prevede che per il 1970 saranno almeno raddoppiate. L'atmosfera è di cauto ottimismo: man mano che il ritmo dello sviluppo si fa più accelerato, si avverte un'atmosfera di superamento delle tragiche preoccupazioni del passato e delle sofferenze del presente, verso speranze future.

Tuttavia ci sono ancora gravi problemi. Il 1° ottobre è stato annunciato che la popolazione, il cui tasso di incremento era di circa il 2,7 % (obiettivo 1971: 2 %), aveva raggiunto nel 1965 un totale di 29.194.379 anime, con un aumento in cinque anni di 4.205.138 individui. Ciò dava alla Corea del Sud una densità di popolazione di 280 abitanti per chilometro quadrato, poco superiore a quella del Giappone e una delle più alte del mondo. In agosto il Ministro dell'agricoltura e foreste aveva annunciato che il reddito medio annuo delle famiglie contadine era sceso nel 1965 del 10,7 %. L'Ufficio della pianificazione economica riportava che l'8,7 % dei 7,5 milioni di unità lavorative umane era « completamente disoccupato » alla fine del 1965. Sempre in agosto si annunciava che il 97,6 % dei licenziati da istituti

di istruzione tecnica in primavera aveva trovato lavoro, mentre solo il 60 % dei laureati in belle arti o lettere aveva ottenuto un impiego (per quanto l'ultima cifra sia superiore del 10 % alla corrispondente del 1965). Date le tensioni e gli squilibri della economia coreana è facile associarsi, anche se non completamente, col più importante studioso di economia della Repubblica coreana, Chan Ki-Yŏng, il quale il 26 novembre ebbe a dire che « l'esagerata valutazione dello sviluppo dell'economia coreana da parte della comunità internazionale è più temibile dell'inflazione in casa ».

In termini di prospettive a lunga scadenza, due degli eventi potenzialmente più importanti nel 1966 per l'economia coreana sono stati il Trattato Corea-Usa per l'uso pacifico dell'energia atomica ratificato in gennaio, e, il 6 ottobre, l'inizio dei lavori per la costruzione dell'Istituto coreano della scienza e della tecnica, progettato congiuntamente dagli Stati Uniti e dalla Corea. Parallelamente si è svolto anche un dibattito sulle possibilità di creare un Ministero della scienza e della tecnica.

363

la corea del nord

Tre eventi principali — uno internazionale, uno economico e uno di partito — hanno caratterizzato il 1966 nella Corea del Nord. Il 12 agosto l'attenzione mondiale era attirata da un editoriale del quotidiano nordcoreano « Nodong Sinmun » intitolato *Difendiamo l'indipendenza*, che è stato generalmente interpretato come una dichiarazione di indipendenza dai comunisti cinesi. Nessuna sorpresa per i lettori regolari della « Pravda » e del « Jen-min Jih-pao », che nel corso dell'anno avevano potuto notare un aumento graduale delle notizie sovietiche concernenti la Corea del Nord, unito a una diminuzione dei resoconti sulla Cina. La maggior parte degli osservatori esteri, nonché alcuni importanti studiosi coreani, interpretarono quella dichiarazione di principio come un ulteriore indizio del differenziarsi a livello nazionale del sistema comunista internazionale, oltre che una conseguenza della guerra nel Vietnam e della « rivoluzione culturale » di Pechino. Alcuni critici di Seul hanno tuttavia sostenuto che l'articolo andava interpretato più come un espediente destinato a far presa sul desiderio di unificazione dei sudcoreani e a mascherare la subordinazione del Nord all'Unione Sovietica. In ogni caso la mossa più notevole della Corea del Nord per allontanarsi ideologicamente dalla Cina comunista è costituita da una teoria del governo esposta da Kim Il-Sŏng il quale sostiene che governare uno stato è come guidare un'automobile: quando si tende troppo verso destra o verso sinistra non c'è che da sterzare per tornare nel mezzo della strada.

Il secondo avvenimento degno di nota è stato il prolungamento di tre anni del primo Piano settennale (1961-67). Ciò sembra confer-

mare le conclusioni già raggiunte dagli osservatori economici che il Nord avesse delle difficoltà a ritrovare il sorprendente momento economico post bellico, dopo « l'anno di assorbimento dello shock » nel 1960. Sicché mentre l'incremento economico del Nord sembrava subire un rallentamento quello del Sud parve « decollare » con rimarchevole rapidità, dando agli studiosi di sistemi economici comparati interessante materia di studio. La Corea del Nord, come quella del Sud, pareva stesse tentando di espandere i suoi rapporti economici e diplomatici per tutto il mondo, per quanto non con lo stesso grado di apertura, di tolleranza o di successo.

Il terzo avvenimento da prendere in considerazione è stato l'annuncio della istituzione di un « Praesidium del politburo » del Comitato centrale del Kwp composto da sei uomini, il che significava una riduzione rispetto al precedente gruppo di potere di undici persone. Come riportava la « Pravda » del 13 ottobre, il nuovo gruppo era formato da Kim Il-Söng, Ch'oe Yong-Kön, Kim Il, Pak Keum-Ch'öl, Yi Hyo-Sun, e Kim Kwang-Hyöp. Notevole l'assenza di Kim Ch'ang-Man e di Nam-Il assai vicini alla precedente fazione filosovietica di Yenän. Questo mutamento nelle alte sfere conferma che il 1966 ha portato nuove prove di una linea di azione nordcoreana sempre più indipendente.

Alla fine del 1966 si poteva dire che la politica coreana, tanto al Nord quanto al Sud era protesa verso il futuro. Mentre il Sud si preparava a varare un nuovo Piano quinquennale il Nord anticipava un'estensione di tre anni del proprio piano settennale. Mentre il presidente Pak guardava alla « fine degli anni settanta », quando si sarebbe reso possibile un approccio più sicuro all'unificazione, anche i capi del Kwp dichiaravano di guardare « agli anni settanta », per affermare la supremazia comunista nel Sud. Se l'orientamento verso il futuro è il corrispettivo di un pensare creativo, giacché comporta la capacità di immaginare uno stato di cose non ancora esistente, allora può dirsi che nel 1966 la Corea ha dato prova di una sempre maggiore abilità nel destreggiarsi creativamente tra i gravi problemi che l'aspettano.

la politica internazionale nei manifesti degli intellettuali

di enzo forcella

365

Presentiamo in questa rassegna un certo numero di documenti scelti tra l'enorme quantità di manifesti, appelli, mozioni, dichiarazioni con cui gli intellettuali italiani hanno preso posizione sugli avvenimenti della politica internazionale nel corso degli ultimi vent'anni. L'ultimo quarto di secolo ha profondamente trasformato la società e, con essa, il tipo di rapporto tradizionale tra gli intellettuali e la vita pubblica, il clima intellettuale ed emotivo nel quale si svolgeva l'attività culturale. Come è stato argutamente notato l'intellettuale dei nostri tempi se non proprio *engagé* non può non essere *concerned*, non può esimersi dal partecipare a quanto avviene attorno a lui.

La documentazione che presentiamo può offrire soltanto una vaga idea delle caratteristiche, positive e negative, di tale partecipazione. Essa non ha alcuna ambizione di completezza: prima di tutto perché la raccolta dei documenti, dispersi sulla stampa dell'epoca ma a volte neppure pubblicati, si è presentata assai difficoltosa, e poi perché anche la raccolta più scrupolosa rimarrebbe pur sempre estremamente parziale e di dubbia utilità: i documenti non parlano mai da soli, possono offrire soltanto una prima traccia. Nel caso in questione la storia dei rapporti tra cultura e politica estera rimane ancora tutta da fare e costituirebbe probabilmente un capitolo interessante della storia dell'evoluzione della nostra società nell'ultimo quarto di secolo.

Di questa ipotetica storia — è la seconda avvertenza da fare — i manifesti, appelli, ecc. costituiscono soltanto una fonte, tutto sommato neppure la più importante. Sarebbe altresì essenziale esaminare:

Enzo Forcella, giornalista, è editorialista del «Giorno» e collaboratore dell'«Espresso» e di «New Republic». Lo studio che pubblichiamo è stato presentato al convegno sulla politica estera della Repubblica italiana, promosso dal nostro Istituto. Agli incontri che hanno preceduto la ricerca hanno anche partecipato i signori: Massimo Bonanni, Basilio Cialdea, Guido Calogero, Giuseppe Sacco e Altiero Spinelli. Delle opinioni espresse non sono responsabili i partecipanti alle discussioni.

a - stampa quotidiana e periodica; b - cinema, radio, televisione; c - attività editoriale; d - convegni di studio e attività dei « gruppi intermedi » (abbiamo ricordato per i cattolici l'attività del « gruppo La Pira », ma una ricerca sugli atteggiamenti degli intellettuali cattolici dovrebbe considerare con attenzione l'attività delle Acli, delle organizzazioni di Azione cattolica e di numerosi altri gruppi, così come in un'accezione della politica estera sufficientemente larga e moderna come quella proposta negli appunti introduttivi dell'Iai, non si potrebbe trascurare il lavoro svolto da alcuni intellettuali al livello degli uffici studi delle organizzazioni sindacali. La tematica del progresso tecnologico e scientifico, per esempio, viene introdotta nel dibattito politico culturale italiano proprio attraverso questo canale e recepita con un ritardo di cui è superfluo sottolineare le conseguenze); e - attività universitaria, delle facoltà umanistiche come di quelle scientifiche.

2. Il rapporto tra gli intellettuali italiani e la vita pubblica del paese si presenta alla fine della seconda guerra mondiale in termini sostanzialmente nuovi non solo rispetto al precedente ventennio fascista ma anche — almeno entro certi limiti — rispetto a tutto l'ottantennio della nostra storia unitaria. Il distacco tra politica e cultura, la tendenza all'intimismo e all'accademia, che la dittatura aveva consolidato e aggravato, in realtà affondavano le loro radici — come è stato ripetutamente rilevato — molto più lontano. L'esperienza della Resistenza provoca un salto qualitativo e determina un vasto — anche se confuso e spesso superficiale — processo di revisione. Ora il mondo della cultura vuole impegnarsi e partecipare, sente il bisogno di legarsi strettamente alla società di cui è espressione e guida. La politica non viene più intesa come una attività con la quale è opportuno « non sporcarsi le mani » e i partiti non vengono più guardati con la diffidenza e l'ostilità che gli era stata riservata nel passato. Nasce una nuova fiducia nella cultura come strumento di trasformazione della realtà (e non solo « consolatrice » secondo lo slogan con cui « Il Politecnico » conduce la sua battaglia). Si può e si deve uscire dall'egoistico rifugio della « torre d'avorio », nutrire fiducia nella possibilità di fare il mondo migliore di quello che è: e lo strumento principe di questa trasformazione è appunto una politica illuminata dalla cultura.

Più tardi ci si potrà rendere ampiamente conto di quanta ingenuità e improvvisazione fossero in questo atteggiamento. Sta di fatto che esso rappresenta nella nostra tradizione una vera e propria inversione di tendenza. Da questo momento il problema dei rapporti tra politica e cultura costituirà uno dei temi costanti del dibattito delle idee. Gli intellettuali si troveranno sempre strettamente mescolati agli avvenimenti dell'epoca: a cominciare da quelli della politica estera.

Il Manifesto degli intellettuali per la Repubblica, diffuso durante

la campagna elettorale del '46, può essere considerato come la prima presa di posizione collettiva del mondo della cultura nel nuovo clima determinato dalla Resistenza e dalla vita democratica. Nella copia che abbiamo a disposizione esso figura firmato da un gruppo di intellettuali divisi in quattro categorie. E precisamente:

Per gli scrittori:

Corrado Alvaro, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Carlo Bernari, Libero Bigiaretti, Aldo Bizzarri, Giacomo De Benedetti, Francesco Jovine, Cesare Luporini, Eugenio Montale, Alberto Moravia, Umberto Morra, Glauco Natoli, Guido Piovene, Giuseppe Ungaretti.

Per le arti e per lo spettacolo:

Renato Guttuso, Mario Mafai, Gino Severini, Andrea Spadini, Lionello Venturi, Goffredo Petrassi, Orazio Costa, Stefano Landi, Luchino Visconti, Vittorio Gassmann, Rina Morelli, Anna Proclemer, Umberto Barbaro, Alessandro Blasetti.

Per la scuola:

Antonio Banfi, Delio Cantimori, Ambrogio Donini, Franco Lombardi, Lucio Lombardo Radice, Alfonso Pellegrinetti, Gabriele Pepe, Gemma Russo.

Per gli ingegneri, gli architetti, i medici, i giuristi, gli ufficiali:

Ottorino Baldazzi, Luigi Kambo, Luigi Piccinato, Ugo Cerletti, Giuseppe Giolitti, Arturo Carlo Jemolo, gen. Carlo Viale.

Nelle settimane successive il manifesto raccoglie centinaia di altre adesioni. Con poche eccezioni (tra cui quelle di Benedetto Croce e Luigi Einaudi che confermano la loro fedeltà all'istituto monarchico) la stragrande maggioranza dell'intellettualità italiana si pronuncia per il mutamento istituzionale.

Il manifesto, nei paragrafi che hanno più diretta attinenza con il carattere della nostra documentazione, dice:

« ... Una mai smentita discendenza di accomodamenti, di combinazioni, di diserzioni, ha gettato sulla nazione intera il discredito di quella politica dinastica la quale favorì ogni avventura di guerra e tenne in una condizione feudale molta parte d'Italia. Pel mondo intero, la politica infida dell'istituto monarchico italiano diede all'Italia la fama di nazione perfida. La politica estera italiana, riservata come privilegio all'istituto monarchico, ebbe un movimento costante di inganni e di diserzioni buttando l'Italia nelle guerre che segnarono l'incendio d'Europa. L'ultimo inganno disfece la integrità della patria, ne mise a rischio l'unità, screditò settanta anni di vita nazionale, escluse l'Italia dal consorzio civile. Così ugualmente, da un secolo, lo stesso istituto ingannò e tradì i Santarosa, i Mazzini, i Garibaldi. Fu fedele soltanto ai gruppi che di volta in volta, per salvare il loro predominio, oppressero il paese e impedirono un uguale sviluppo e progresso e benessere in ogni sua regione

Se un qualunque uomo politico avesse preparato una tale catastrofe, si sarebbe ritirato dalla vita pubblica per carità di patria. Ma due soli istituti erano capaci di rimanere a qualunque costo: il fascismo e la monarchia. Il fascismo, che la monarchia cercò di tenere in serbo anche dopo il 25 luglio, come spauracchio, fu frantumato dalla guerra di liberazione che cemen-

tò il popolo italiano appena il monarca e il figlio generale d'armata fuggirono di fronte al nemico d'Italia. Il popolo italiano ne scontò ancora il ritorno, dai giorni della liberazione di Roma e di Milano, con la confusione dei poteri, l'intrigo di corte, la propaganda della cerchia dei sostenitori di corte contro la volontà, la sincerità, la capacità del popolo italiano a reggersi civilmente e liberamente.

Ben altri lutti e altre umiliazioni attendono il popolo italiano se quell'Istituto monarchico graverà ancora sul destino della nazione ».

3. La proclamazione della Repubblica se per un verso apre un nuovo ciclo storico per un altro chiude il breve periodo delle grandi speranze e delle generose illusioni che hanno caratterizzato l'immediato dopoguerra. Non è come aveva creduto una buona parte della intellettualità italiana il primo piano verso la palingenesi politico-sociale ma l'ultimo, faticoso prodotto della Resistenza. La Costituente, nei due anni successivi, riuscirà almeno in parte a consolidare il mutamento, ma la lotta ha ormai assunto un carattere difensivo e insegna (o dovrebbe insegnare) che ogni illusione di carattere rivoluzionario deve essere abbandonata. Tutto ciò che si potrà realizzare bisognerà strapparla a fatica, in una società dove i fattori di conservazione vanno riprendendo il sopravvento. L'unità dell'antifascismo non regge alla prova degli avvenimenti, interni e internazionali. Ben presto il discorso di Fulton e la proclamazione del Cominform e il « colpo di Praga » dall'altra aprono la fase della guerra fredda che si rifletterà pesantemente anche nei rapporti tra la politica e la cultura.

A partire da questo momento, e per oltre un decennio, le manifestazioni collettive e individuali degli intellettuali non riusciranno quasi mai a sottrarsi a questo condizionamento di fondo.

4. Un'analisi del ruolo svolto dal mondo della cultura nelle vicende di questi anni dovrebbe, a nostro avviso, soffermarsi con particolare attenzione su questo aspetto della questione. Si potrà discutere se le parole d'ordine diffuse dai vari partiti e dalle varie « centrali ideologiche » fossero più o meno giuste e necessarie. Comunque gli intellettuali finiscono quasi sempre per recepirle senza beneficio d'inventario, accettano la semplificazione manichea dei rapporti internazionali, si trasformano in strumenti di propaganda.

La documentazione di questa sudditanza comporta soltanto la difficoltà della scelta. Ci limitiamo a ricordare due esempi: l'atteggiamento assunto verso la ribellione della Jugoslavia al Cominform e la maniera in cui è stata affrontata, nel corso di almeno un quindicennio, la tematica atomica.

Per ciò che riguarda il comunismo jugoslavo sfogliando la pubblicistica dell'epoca (per quel che ci risulta la « eresia titina » non provocò nessuna presa di posizione collettiva da parte degli intellettuali) si può facilmente constatare come ci sia stata da una parte e dall'altra una specie di involontaria convergenza nell'evitare di « pren-

dere coscienza » dell'originalità dell'avvenimento e della fase nuova che esso introduce nei rapporti tra i paesi del blocco sovietico nonché tra i due blocchi e quello che più tardi sarà definito il « blocco dei paesi non allineati ».

Né i gruppi filoatlantici né quelli filosovietici hanno interesse a promuovere e sostenere una simile presa di coscienza. Ma trasferita sul piano degli intellettuali la « miopia interessata » dei politici diventa mistificazione culturale e, per l'appunto, subordinazione alle parole d'ordine della propaganda. Questa, tra l'altro, è una delle ragioni per le quali uno stato d'animo tendenzialmente neutralista — come è stato quello di una notevole parte della società italiana negli anni della maggior tensione internazionale — non è mai riuscito a trovare un'adeguata espressione politico-culturale.

5. Quanto alla tematica atomica è vero che il primo documento in proposito degli intellettuali di sinistra risale al 1947 (lo riportiamo più avanti). Ma è anche vero che si tratta di una denuncia a senso unico, il cui obiettivo reale non è quello di provocare l'interdizione delle armi nucleari ma di dare tempo all'Urss di ristabilire l'equilibrio del terrore. Il fatto che sia proprio questo equilibrio che consentirà poi il superamento della « guerra fredda » e il passaggio alla « coesistenza competitiva » non toglie nulla — ci sembra — al carattere mistificatorio della denuncia. Tanto più che, contemporaneamente, i gruppi politici che sostengono la campagna pacifista e una parte degli stessi intellettuali che firmano i manifesti, continuano a mantener fermo il principio dell'inevitabilità della guerra tra stati « imperialisti » e stati « proletari ». Occorre attendere il 1962 (« Appello dei dodici ») per leggere in un documento di intellettuali di sinistra che

« ... la dimensione atomica è incommensurabile con i vecchi idoli tradizionali di potenza, di onore, di forza come assoluto diritto degli stati; con le stesse diverse e pur vitali ideologie; con i particolari problemi storici, per quanto gravi e importanti possano essere ».

Tra gli intellettuali « occidentalisti » e « filoatlantici » la reticenza e il ritardo nella presa di coscienza del radicale mutamento di mentalità imposto dalla dimensione atomica sono di segno eguale e contrario. Per tutto il periodo della guerra fredda è costante in questi ambienti la tendenza a sottovalutare il problema, a prendere in considerazione soltanto gli aspetti più strettamente politico-propagandistici delle campagne pacifiste o addirittura a rifiutarlo come problema, cioè come un fatto nuovo abbastanza importante da indurre a una verifica degli schemi con cui sino allora si erano interpretate e giudicate le cose del mondo. Ancora nel '61, a proposito della discussione suscitata dalle traduzioni italiane del libro di Jaspers, *La bomba atomica e il destino dell'uomo* e del libro di G. Anders, *Essere o non essere*, un nostro saggista, del resto in altre occasioni acuto e illuminato, si li-

bera con fastidio da queste sollecitazioni osservando che « soggettivamente la paura atomica non si può distinguere dalla paura della morte. Oggettivamente la differenza che introduce è meramente quantitativa: oggi le probabilità di morire in caso di guerra sono maggiori che nel passato ».

Ora la tematica della « dimensione atomica » è diventata di uso corrente in tutto il dibattito culturale. Ma essa è diventata tale soltanto dopo le « svolte » di Khruščëv, di Kennedy, di Giovanni XXIII. Come se gli intellettuali avessero avuto bisogno dell'autorizzazione dei « politici » per liberarsi dalla soggezione ideologica e riuscire a pensare con la propria testa.

MANIFESTO DEGLI SCRITTORI CONTRO LA BOMBA ATOMICA (diffuso a Firenze, il 4 novembre 1947, nel corso di una manifestazione indetta dall'amministrazione di sinistra e firmato da: Corrado Alvaro, Antonio Banfi, Daria Banfi Malaguzzi, Carlo Bernari, Luigi Berti, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Libero Bigiaretti, Piero Bigongiari, Romano Bilenchi, Piero Calamandrei, Dello Cantimori, Lello D'Amico, Giacomo De Benedetti, Galvano Della Volpe, Floriano Del Secolo, Giuseppe De Robertis, Gino Doria, Francesco Flora, Achille Geremicca, Francesco Jovine, Nicola Lisi, Roberto Longhi, Sabatino Lopez, Cesare Luporini, Mario Luzi, Concetto Marchesi, Silvio Micheli, Attilio Momigliano, Alberto Moravia, Umberto Morra, Cesare Pavese, Mario Puccini, Carlo Ludovico Ragghianti, Giuseppe Raimondi, Giuseppe Titta Rosa, Luigi Russo, Armando Saponi, Alberto Savinio, Ezio Tadei, Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Raffaele Viviani, Cesare Zavattini).

Ieri alle 18, a Firenze, nel salone dei Duecento, alla presenza di un foltissimo gruppo di cittadini fra i quali si trovavano gli scrittori firmatari, è stata data lettura del messaggio che gli scrittori italiani hanno lanciato contro la fabbricazione e l'uso della bomba atomica. Questa iniziativa, partita da Firenze nell'annuale della vittoria del 1918, è destinata ad avere una larga eco in tutto il mondo e a suscitare le adesioni di scrittori e intellettuali di ogni nazionalità. Ed è altamente significativo che questo appello alle forze sane desiderose di pace, nel mondo della cultura e nei popoli, sia sorto da Firenze, da una città che ha dato i natali ad alcuni fra i più grandi uomini del passato e che ha dovuto soffrire duramente, ferita nella sua popolazione e nei suoi monumenti, per il passaggio della guerra.

La cerimonia è stata aperta da un breve discorso del sindaco Mario Fabiani, il quale ha illustrato i nobili intendimenti e la severa idealità che animano il messaggio degli scrittori italiani, portando l'adesione entusiastica del Comune fiorentino. Ha preso quindi la parola il prof. Saponi. L'oratore, dopo avere inquadrato con chiara dottrina le ultime vicende della guerra e i motivi ideali della lotta dei popoli contro l'oppressione militare e l'oppressione politica nazista, ha dichiarato che il messaggio degli scrittori si rivolge contro tutti coloro i quali, da qualunque parte militino e per qualsiasi scopo, non esitano a preparare nuove guerre e a gettare l'umanità intera e la sua civiltà secolare nel baratro di una sanguinosa, definitiva catastrofe. Il prof. Saponi ha quindi dato lettura del messaggio degli scrittori:

« Milioni di uomini si domandano ancora oggi se vi sarà una nuova guerra, e ricordano che, ai più urgenti appelli per la pace, ha risposto finora, come a un grido di pericolo, la catastrofe della guerra. Ma la più umile coscienza morale può rendersi interprete dell'orrore dei popoli di fronte alle atrocità della guerra. Il mondo intero sa, anche se non lo esprime, che

la bomba atomica su Hiroscima ha prodotto la voragine più oscura del rimorso umano di fronte ad altri esseri umani.

Gli scrittori italiani devono ricordare che l'Europa e il mondo intero, frutto d'un lavoro secolare, di pene e di dolori e di gioie secolari, possono scomparire senza lasciare traccia di sé sotto i colpi della nuova arma il cui nome stringe il cuore dei cittadini, la cui minaccia e onnipotenza lusinga le cupidigie dei banditori di crociate sanguinose quanto vane. A tutti gli scrittori del mondo, che interpretano la coscienza dei popoli, dalla più umile alla più alta, gli scrittori italiani devono ricordare che la nuova arma può travolgere nel nulla, fuori della memoria, fuori di ogni possibile eredità di affetti e di tradizione, non soltanto le città che sono frutto d'una pazienza e d'una fede e d'un ingegno millenari, ma le officine, frutto del lavoro di milioni di operai che hanno fede nella vita, ma i campi che sono lo specchio di quella civiltà più antica che ci dà il pane.

Agli scrittori di tutto il mondo, alle città che rappresentano il modello della cultura e della bellezza e della società umana, alle città del lavoro che esprimono la rinnovata faccia e speranza del mondo costruita con la stessa fede delle cattedrali, agli operai, ai contadini, alleati tutti nella grande fabbrica della terra, gli scrittori italiani si rivolgono perché, dalla coscienza di tutti gli uomini di buona volontà la bomba atomica sia considerata un'arma fuori legge, perché sia dichiarato criminale di guerra chiunque l'adopere, da qualunque parte, per qualunque scopo.

Milioni di uomini sentono con angoscia la minaccia d'una nuova guerra. Ma la più umile coscienza di uomo può far tremare nel pugno temerario un'arma tanto terribile, di cui soltanto Dio nella sua ira potrebbe servirsi, ma che Egli nella sua clemenza ha risparmiato alla umanità dalle origini ».

APPELLO DEI DODICI AL GOVERNO E ALL'OPINIONE PUBBLICA (diffuso il 5 novembre 1962, dopo la soluzione della crisi di Cuba, con le firme di: Carlo Arnaudi, Carlo Bo, Aldo Capitini, Renato Guttuso, Carlo Levi, Giacomo Manzù, Alberto Moravia, Cesare Musatti, Salvatore Quasimodo, Beniamino Segre, Mario Soldati, Elio Vittorini).

« Mai come nei giorni recenti del blocco di Cuba, l'umanità si è trovata nel pericolo immediato della guerra atomica: cioè sotto la minaccia del terrore e della degradazione morale per lo scatenamento delle sue caotiche forze irrazionali; della disintegrazione e della distruzione materiale, e della morte.

La ragione ha prevalso. Perché si è capito e affermato nei fatti, per la prima volta nella storia di questi anni, che la dimensione atomica è incommensurabile con i vecchi idoli tradizionali di potenza, di onore, di forza come assoluto diritto degli stati; con le stesse diverse e pur vitali ideologie; con i particolari problemi storici, per quanto gravi e importanti essi possano essere. Lo si è capito, e si è saputo agire in conseguenza, rifiutando con coraggio ogni vano prestigio, seguendo ed esprimendo, con metodo nuovo, la nuova coscienza del mondo.

La crisi è stata così superata, e può e deve servire al futuro. Hanno avuto importanza l'azione popolare e l'intervento di uomini, come Bertrand Russell, di cultura e di pace. Anche nel nostro paese l'accordo fra il popolo e i suoi intellettuali è stato completo ed efficace: motivo reale di speranza.

Ma una situazione come quella passata non deve tornare mai più. Secondo la coscienza universale, e con i modi di una politica sensibile ai valori umani, su tutto prevalenti, devono essere rimosse, dappertutto, le premesse, le cause e i pretesti di guerra.

Per questo, certi di interpretare la volontà comune e l'interesse generale, anche di chi non sa o vuole rendersene conto, sollecitiamo il governo

italiano a farsi promotore, con spirito autonomo e aperto, di tutte le azioni e le proposte atte a favorire e ad imporre la soluzione pacifica delle controversie internazionali, nel rispetto della libertà e dell'indipendenza di ogni nazione; a promuovere il disarmo generale, cominciando dagli ordigni atomici; e in ogni caso a provvedere, con libera iniziativa che valga a tutti di esempio, a che il tremendo pericolo derivante, per noi e per gli altri, dalla inutile presenza dei missili sul territorio nazionale sia definitivamente allontanato dall'Italia.

Chiediamo che il nostro governo proclami fin d'ora solennemente che l'Italia sarà sempre estranea a un conflitto atomico, comunque o per qualsiasi ragione iniziato. Poiché, per i fondamenti stessi della nostra civiltà, non vogliamo, di un tale vergognoso e disumano evento, essere né attivi promotori, né complici passivi, né vittime.

Qualunque iniziativa del governo italiano in questa direzione avrà il caldo e completo sostegno di tutto il popolo. Contro la morta ragione di stato, vive la ragione, che è difesa dalla vita, dei valori dell'uomo, della sua esistenza. Ogni atto di pace è un atto di libertà».

372

6. Tra il '48 e il '56 la maggior parte delle iniziative degli intellettuali che, direttamente o indirettamente, accettano la tematica di opposizione dei partiti di sinistra, fanno capo all'Alleanza della cultura e alla sezione italiana del comitato mondiale dei Partigiani della pace.

L'Alleanza della cultura viene fondata a Firenze, il 20 febbraio 1948, nel corso di un convegno che esamina, in termini vivacemente critici, le condizioni della cultura italiana e i suoi rapporti con le varie forze politiche.

Il manifesto con cui l'Alleanza si presenta agli italiani dice:

« È tempo di ricordare che il mondo di questo dopo guerra ha aperto un largo credito oltre che all'eroismo, all'intelligenza, all'operosità, all'industriosità italiana. Con la guerra, non tutto era perduto. Gli eserciti liberatori e occupanti scoprirono l'Italia e vi ravvisarono superstita alla lunga tirannide una vocazione civile. Nell'Europa sinistrata, avvilita dalla guerra e disertata o tradita da molti intellettuali, l'Italia era ancora una voce pronta a riprendere il suo classico discorso.

Gli intellettuali italiani fuggono ora dall'Italia. Tecnici, professori, scienziati, attori, registi, liberi professionisti, artisti abbandonano il paese. E quel tanto del cinema, dell'artigianato, dell'arte, della letteratura che sopravvivono resisteranno fino a quando potranno essere esportati.

Ma la tecnica non ha mezzi, la scienza non ha strumenti per le sue ricerche; la medicina non ha scambi per il suo progresso; gli studiosi non hanno editori per le loro indagini; i teatri non sono in condizione da poter esercitare una funzione sociale e culturale; gli artisti praticamente lavorano in una condizione d'isolamento; la scuola non offre una preparazione alla vita e al lavoro; il libro e il giornale diventano strumenti sempre più inaccessibili allo scrittore non asservito. Fuori di pochi centri maggiori le robuste energie della provincia non giungono a penetrare nel circolo della vita nazionale. E d'altra parte, preparare culturalmente i cittadini dalla scuola al teatro, alla musica, alle arti, al libro, non ha scopo in una società in cui l'impulso rinnovatore dei giovani urta contro porte chiuse alla loro missione.

La cultura italiana è ancora in tempo per fronteggiare questa situazio-

ne. È ora che gli strumenti e i mezzi di espressione della espressione della cultura vengano sottratti all'arbitrio di interessi e di forze estranee. Solo una solidarietà organizzata delle forze della cultura con le aspirazioni e le energie di tutto il popolo può far sì che la voce dell'intelligenza riacquisti la sua autorità e la sua risonanza nel paese:

- per una cultura nazionale che, nella tradizione italiana, si apra a un sincero e spregiudicato scambio con quelle delle altre nazioni, ma rigetti ogni invadenza ed esclusivismo di merci straniere ad ogni cultura;
- per la libertà della cultura contro ogni nuovo e rinascente tentativo di adescamento, di corruzione e di soffocamento burocratico;
- per la democrazia della cultura, che aperta al popolo dalla scuola al libro, al teatro, ne esprima la coscienza e le aspirazioni ».

(Un elenco delle adesioni date all'Alleanza della cultura, nel momento della costituzione e negli anni successivi, è praticamente impossibile sia perché molte vengono successivamente ritirate o fatte cadere, sia perché altre vengono annunciate dagli organi di stampa fiancheggiatori e poi smentite o non confermate dagli interessati. La stampa dell'epoca è piena di questi piccoli fatti personali. A titolo di documentazione diamo l'elenco dei promotori del Comitato d'iniziativa dell'Alleanza ricavato dalla pubblicazione dell'ufficio stampa del Psi « Quaderni di orientamenti », n. 1: G. Aimone, G. Alberti, S. Aleramo, M. Aloisi, C. Alvaro, G. Amantea, G. C. Argan, Arnaudi, F. Balbo, A. Banfi, A. Banti, M. Basaldella, G. Bassani, R. Battaglia, A. Benedetti Michelangeli, Sem Benelli, Sennuccio Benelli, G. Berardelli, G. Bernardini, G. Bernari, F. Bernini, L. Berti, N. Bertolotti, R. Bianchi Bandinelli, L. Bigiaretti, P. Bigongiari, R. Bilenchi, R. Birolli, V. Bisceglie, C. Bo, C. Boeri, A. Bonaccorsi, M. Bontempelli, S. Bottari, G. Boruso, F. Bozza, G. Branca, C. Brandi, G. Breddo, R. Brengola, V. Bucchini, L. Bulferetti, R. Caccioppoli, E. Calasso, G. Calogero, M. Camerini, F. Campitelli, D. Cantimori, A. Capitini, G. Capogrossi, G. Caproni, C. Carbonara, C. Carrà, A. Carrelli, R. Carrieri, B. Cassinari, G. Cassinis, G. Castelnuovo, F. Coccia, E. Codignola, L. Colacicchi, P. Consagra, A. Corpora, A. Cordicelli, R. Graveri, V. Crisafulli, A. Cruciani, S. Cuccia, Curri, F. Cusin, L. Dallapiccola, C. Dami, F. D'Amico, S. D'Amico, M. Dazzi, G. De Benedetti, A. De Cèspeles, A. De Dominicis, A. De Felice, G. Della Volpe, M. De Luigi, E. De Martino, F. De Martino, C. Dentice d'Accadia, A. De Poltzer, G. De Robertis, G. De Ruggiero, G. De Santis, S. Dessanay, G. Doria, G. Einaudi, M. Fancello, N. Federici, G. Fenoaltea, G. Ferrata, F. Ferrazzi, A. Ferruolo, T. Fiore, P. Fortunati, B. L. Foscolo, N. Franchina, A. Frateili, Gallavotti, M. Gallo, A. Gatto, L. Geymonat, F. Gentilini, M. S. Giannini, N. Ginzburg, M. Girotti, M. Giulia, M. Giuliano, N. Giunta, A. Gobetti, G. Gorini, A. Graziadei, P. Grassi, E. Greco, G. Guerrini, V. Gui, R. Guttuso, E. Ienco, F. Ippolito, G. Jannelli, A. C. Jemolo, F. Jovine, S. Landi, B. La Padula, R. Lardera, G. La Regina, A. Lattuada, A. Livì, G. Lo Cascio, R. Lombardi, L. Lombardo Radice, R. Longhi, S. Loverso, G. Lugli, C. Luporini, M. Luzi, M. Luzzatti, G. I. Luzzatto, Editore Macchia, G. Macchiaroli, M. Mafai, I. Maione, C. Manaresi, A. Mancini, C. Marchesi, G. Marchiori, Morgaria, G. Marotta, E. Maselli, P. Masino, A. Massolo, E. Moiaci, M. Mazzacurati, G. Mazzullo, R. Melli, E. Meneghetti, G. Micheli, G. Migneco, M. Mila, C. Mineo, A. Miranda, E. Molè, A. Molinari, A. Mondadori, A. Monrov, Giorgio Montalenti, Giuseppe Montalenti, L. Morandi, R. Morandi, A. Moravia, M. Morellini, E. Morlotti, U. Morra, V. Mortari, B. Motzo, C. Muscetta, G. Musco, B. Nardi, G. Natoli, A. Nomellini, M. Olivo Oliviero, G. Omiccioli, A. Pais, E. Pancini, V. Pandolfi, G. Pannain, C. Pavese, A. Pedrotti, G. Pevronel, G. Pepe,

F. Perri, G. Perticone, A. Pesenti, G. Petrassi, G. Petronio, R. Pettazzoni, G. Piamonte, L. Piccinato, G. Pieri, E. Pietranera, A. Pietrangeli, D. Pisani, I. Pizzetti, A. Pizzinato, V. Pratolini, F. Previtali, M. Pucci, M. Puccini, S. Pugliatti, D. Purificato, G. Raimondi, R. Mamat, E. Redenti, L. Repaci, E. Respighi, B. Revel, M. Ridolfi, E. Rienzi, A. M. Ripellino, R. Rodelli, P. Romano, A. Roncaglia, L. Bonga, G. Rosati, G. Rossi Doria, M. Rossi Doria, Q. Ruggeri, A. Russi, G. Russo, L. Russo, U. Russo, U. Saba, B. Saetti, G. Saito, G. Santomaso, G. Santomasio, N. Sanzogno, N. Sapegno, A. Saporì, A. Savinio, B. Scacherl, F. Scaglione, P. Scarpini, T. Scialoia, G. Seborga, B. Segre, E. Sereni, V. Sereni, G. Serino, A. Seroni, E. Servadio, L. Sinisgalli, T. Smith, S. Solmi, G. Spalmach, S. Steve, P. Stoppa, G. Strehler, G. Supino, S. Timpanaro, G. Titta-Rosa, G. Tocchi, A. Tofanelli, P. Torelli, F. Torre Franca, G. Trevisani, L. Trieste, G. Turcato, F. Uli-vi, G. Ungaretti, M. Untersteiner, D. Valeri, N. Valeri, M. Valgimigli, L. Venturi, A. Vergano, A. Vespignani, A. Viani, L. Visconti, R. Viviani, E. Vittorini, E. Volterra, A. Votto, P. Votto, C. Zavattini, C. Zecchi, B. Zevi).

Il Congresso mondiale degli intellettuali per la pace si riunì a Wroclav, in Polonia, nell'agosto del 1948. Il congresso costituì una organizzazione permanente chiamata Comitato internazionale di collegamento degli intellettuali. Nell'aprile del '49 il Comitato convocò a Parigi il primo Congresso mondiale della pace nel corso del quale viene fondato il Comitato mondiale dei Partigiani della pace con sede a Parigi. Espulso dalla capitale francese nel 1951 il Comitato si trasferisce a Praga e da lì, nel 1954, a Vienna.

Il manifesto approvato a Wroclav è un chiaro esempio dello stile e dei concetti che più tardi verranno definiti « ždanoviani ». Nella sua parte centrale dice:

« ... La civiltà umana è stata salvata a prezzo di vite innumerevoli e di sacrifici inauditi dall'immenso spiegamento delle forze democratiche, quelle dell'Unione Sovietica, dei popoli della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e dell'eroico movimento di resistenza nei paesi dominati dal fascismo. Ed ecco ora in America e in Europa, contro il desiderio e la volontà dei popoli del mondo, un piccolo gruppo di uomini avidi di denaro che hanno ereditato dal fascismo le sue teorie di supremazia razziale e di negazione del progresso, che hanno adottato la sua tendenza a risolvere tutti i problemi con la forza delle armi, preparano un nuovo attentato al patrimonio spirituale dei popoli ...

... Dove comandano gli uomini di cui parliamo l'arte e la parola non servono a illuminare e avvicinare i popoli ma a suscitare vili passioni, l'odio contro l'uomo, e a preparare la guerra. Fermamente convinti della necessità dello sviluppo e della diffusione libera in tutti i paesi della conquista della cultura progressiva, per la pace, il progresso e l'avvenire dell'umanità, noi protestiamo contro ogni limitazione di questa libertà e affermiamo la necessità di una reciproca comprensione tra le culture e i popoli, nell'interesse della civiltà e della pace ...

Intellettuali di tutto il mondo!

Una grande responsabilità grava su di noi, di fronte ai nostri popoli, all'umanità e alla storia ... Noi chiediamo a tutti gli intellettuali di tutti i paesi di discutere le seguenti proposte:

- organizzare in tutti i paesi i congressi nazionali di uomini di cultura per la difesa della pace;
- creare in tutti i paesi comitati nazionali per la difesa della pace;
- rafforzare i legami internazionali tra gli intellettuali di tutti i paesi per servire la causa della pace ».

La sezione italiana del Comitato di struttura seconda i modelli fissati dal centro e ne ripete senza variabili apprezzabili tutti gli slogan, tutte le campagne e le iniziative propagandistiche. Ricordiamo, tra l'altro, la campagna contro la firma del Patto atlantico¹; le raccolte di firme per l'Appello di Stoccolma (1950) che chiede la messa al bando delle armi atomiche; l'Appello di Varsavia (1950-51) che chiede l'immediata convocazione di una conferenza tra i cinque grandi; l'Appello contro la guerra batteriologica (1952) che denuncia le presunte atrocità commesse dagli americani nel corso della guerra coreana; la campagna per i negoziati immediati (1952) che rilancia l'appello di Varsavia; l'appello di Vienna (1955) contro i « preparativi di guerra atomica » effettuati da « certi governi ».

375

Un cenno a parte va riservato alla campagna in favore dei coniugi Rosenberg, condannati a morte per spionaggio atomico dalla magistratura americana, che si sviluppa tra la fine del 1952 e i primi sei mesi del '53, ottenendo numerose adesioni anche tra intellettuali che non avevano aderito alle altre iniziative dei Partigiani della pace.

7. Benedetto Croce ha attaccato con violenza i firmatari del manifesto dell'Alleanza della cultura definendoli « sciocchi, o vanesi, o succubi dei maneggi e degli inganni politici », ma l'esigenza di con-

¹ Tra le varie iniziative citiamo quella di un appello inviato nell'aprile del 49 al Senato e alla Camera dei deputati « perché non chiudano con una ratifica affrettata il grave problema che la firma apposta al Patto atlantico dal ministro degli Esteri ha aperto ». Interessante, perché solleva il problema del consenso, il punto dove si sottolinea che « in un conflitto non sarebbero necessariamente in gioco interessi nazionali, atti a riunire tutti gli italiani; la guerra sarebbe invece il contrasto tra due ideologie mondiali. Rispettosi della sincera convinzione degli aderenti a queste opposte ideologie e quindi ostili ad ogni impresa di aggressione contro popoli che le professino, memori però come molti e molti italiani, tra i più umili, siano estranei all'una e all'altra di esse, non possiamo non pensare al monito costante della storia — monito recentissimo pur nella storia nostra — su ciò che rappresentano per uno stato le guerre alle quali non consenta la travolgente maggioranza della popolazione, al dilaceramento che esse producono ... ».

Tra le prime adesioni: Arturo Carlo Jemolo, Mario Bracci, Federico Comandini, Tino Sinibaldi, Leonida Repaci, Massimo Severo Giannini, Sebastiano Timpodoro, Vezio Crisafulli, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Ernesto De Martino, Gabriele Pepe, Fernando Schiavetti, Giulio Einaudi, Agostino Degli Espinosa, Beniamino Dal Fabbro, Ferdinando Ballo, Marise Ferro, Raffaele Carrieri, Salvatore Quasimodo, Giovanni Titta-Rosa, Giuseppe Ravegnani, Edoardo Frige, Virgilio Dagnino, Cesare Musatti, Sante Vaminili, Ausano Vasati, Ines Saracchi, Angelo Ephrikian, Pietro Malcovati, Carlo Bo, Giuseppe Marotta, Giansiro Ferrata, Carlo Arnaudi, Mario Guarino, Felicita Faielli, Massimo Campigli, Gino Doria, Alberto De Dominici, Renato Caccioppoli, Gabriella Jannelli, Vasco Pratolini, Raffaele Viviani, Paolo Ricci, Achille Longo, Pietro Amodeo, Francesco Scaglione, Felice Alberisio, Gaetano Macchiardi.

trapporre un altro polo di riferimento all'organizzazione degli intellettuali avviata dai partiti di sinistra induce lo stesso Croce, insieme a Gaetano De Sanctis, Luigi Einaudi, Ferruccio Parri, Pietro Rondoni e Ignazio Silone, a prendere l'iniziativa di un Convegno Europa Cultura e Libertà annunciato nel marzo 1948 con un manifesto in cui si dice:

« È dovere in questo momento di tutti, ma specialmente degli uomini della cultura non ingannare, più che gli altri, se stessi. Bisogna non perdere di vista il sostanziale, di fronte al quale tutto il resto è accessorio. È il sostanziale è proprio questo: la necessità di difendere l'uomo e l'umano; di ricordare che premessa di ogni necessaria ricostruzione sociale, di ogni doverosa instaurazione di giustizia sociale, di ogni inderogabile lotta contro le iniquità sociali, ed anche di ogni tentativo di aiutare in concreto il mondo della cultura, è il riconoscere che l'uomo è ragione, coscienza e libertà, che per conseguenza ogni organizzazione sociale deve essere fondata sul rispetto e sulla dignità umana e che non c'è nessun fine per quanto alto che giustificati mezzi di forza e d'inganno; e che si viola questo rispetto e questa dignità se al posto della verità, a cui gli uomini hanno diritto, si pone una legge di menzogna e di frode; al posto della giustizia una legge di violenza, al posto della fraternità una legge di odio.

Certo tra intellettualità e politica non c'è relazione diretta, e l'una non può pretendere a fare le parti dell'altra. Se ciò gli intellettuali fanno, suscitano non infondato sospetto di prestarsi, consapevoli o inconsapevoli, nelle lotte politiche, a interessi poco chiari.

Sembra per altro che una sola manifestazione e affermazione politica gli intellettuali possano e abbiano il dovere di fare; ma è tale affermazione che a guardarla bene si scorge che appartiene all'essenza stessa dell'intellettualità: l'affermazione della libertà, perché senza la libertà alla intellettualità o, come si dice, alla cultura, viene meno l'aria respirabile, ed essa decade e si spegne; e, peggio ancora, ne occupa il posto una falsa e menzognera intellettualità, quale abbiamo visto campeggiare in uno sciagurato ventennio della vita italiana.

Ma l'ufficio e il dovere di assicurare l'esercizio pieno e leale della libertà, essendo opera altamente politica, spettano ai partiti politici, ai quali gli intellettuali, secondo i personali convincimenti di coscienza, s'ascrivono e coi quali, pur senza inquadrarvisi, collaborano, e in quella cerchia si devono propugnare come in essa si difendono la giustizia, il rispetto della persona umana, l'amor di patria, e tutti gli altri fini e ideali della civiltà.

In che consiste la difesa di questi principi se non nel mantenersi fedeli allo spirito cristiano ed europeo a cui si deve quel patrimonio di civiltà, cioè di ragione e di amore, che è riuscito a realizzarsi nella storia? L'Europa è stata madre di civiltà al mondo in quanto non è stata altro che l'eroica affermazione dell'umanità come ragione, giustizia e fraternità, l'instancabile sforzo di porre la libera individualità umana non come mezzo ma come fine. E da tale affermazione è nata la sua grande cultura, filosofia, poesia, arte e scienza, la immensa creazione delle scienze che hanno trasformato la terra. A questa Europa e alla verità che essa rappresenta l'Italia deve mantenersi fedele.

Ecco perché alcuni intellettuali di diverse tendenze, opinioni e convinzioni promuovono un Convegno Europa Cultura e Libertà per riaffermare la libertà e l'indipendenza della cultura e dell'arte da ogni tentativo, effettuato o potenziale, di asservimento a fini che non siano quelli propri della cultura e dell'arte ».

8. Non ci risulta che il convegno si sia poi effettivamente svolto². Due anni dopo, nel giugno del 1950, si terrà invece a Berlino il convegno costitutivo dell'Associazione per la libertà della cultura, sotto il patrocinio di Benedetto Croce, John Dewey, Karl Jaspers, Jacques Maritain, Bertrand Russell.

Il congresso si svolge in un momento drammatico (a Berlino sono ancora vivi gli echi del « blocco » e del conseguente « ponte aereo » con cui le potenze occupanti occidentali hanno continuato a rifornire la città, e durante il congresso iniziano le ostilità in Corea) e la drammaticità del momento si rispecchia nel dibattito cui partecipano qualificate rappresentanze delle principali nazioni dell'Occidente (per l'Italia sono presenti Franco Lombardi, Guido Piovene, Ignazio Silone, Altiero Spinelli, Bonaventura Tecchi, oltre a G. A. Borgese che, come cittadino americano, fa parte della delegazione Usa).

Le due posizioni di fondo sono ben riassunte negli interventi di Arthur Koestler e Franco Lombardi.

377

« Gli intellettuali si debbono convincere, dice Koestler, che nel mondo odierno non vi è più posto per i se e per i ma. Gli intellettuali, e in particolare gli europei, hanno una predilezione tutta particolare per queste posizioni. Per le sfumature, i compromessi, i *né, né*, insomma per quello ch'essi chiamano lo spirito di sintesi. Ma la sintesi la fa la storia e a noi, come intellettuali e come cittadini, non resta che dire chiaramente e semplicemente se siamo per la libertà o per la dittatura. La scelta è tra due sole posizioni, il sí o il no, *das ja das nein*. No alla Russia sovietica, sí alla libertà, Il resto è soltanto paura ».

« Con l'alternativa del *ja nein*, risponde Lombardi sviluppando il concetto ribadito in tutti gli interventi dei delegati italiani, ci si propone una specie di fucile culturale puntato contro la cortina di ferro e le sue propaggini nei nostri paesi. Non è, come si pretende, un invito alla chiarezza ma un contributo alla confusione. Questo fucile culturale o è fucile e allora spara ed è non cultura o è cultura e allora non spara ed è non fucile. Ricordiamoci che il totalitarismo ha una spiccata predilezione per i discorsi brevissimi e il suo discorso più breve è il colpo di pistola. Non si tratta di proclamare una impossibile neutralità ma di considerare cosa racchiudiamo nel concetto di libertà, quali sono i limiti della sua crisi, quali le origini. Possiamo dire per esempio che per noi la difesa della libertà non si identifica con quella di un determinato regime liberale, di una determinata società. Che non si intende il totalitarismo se non lo si considera in primo luogo come l'effetto di una crisi del nostro sistema economico-sociale. L'Europa cessa di essere la protagonista della storia allorché si esaurisce la struttura politico-sociale su cui si è appoggiata per decenni e per secoli e in quello stesso mo-

² Tra l'altro ci fu da parte comunista un tentativo di inserirsi nell'iniziativa, o quanto meno di mettere gli organizzatori nell'imbarazzo facendovi aderire alcuni dei loro intellettuali. L'« Unità » del 28 marzo '48 pubblica una lettera di Emilio Sereni « al senatore Benedetto Croce » in cui lo scrivente spiega che la lettura dell'appello lo aveva lasciato in un primo momento perplesso ma di non avervi trovato, a una lettura più attenta, « nulla che non potesse raccogliere anche il mio modesto consenso ». Epperò prega di accogliere, insieme alla sua, l'adesione del prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli, del prof. Carlo Muscetta, del prof. Lucio Lombardo Radice e del pittore Mario Mafai.

mento si affacciano sulla scena del mondo due civiltà affatto diverse: l'americana e la russa. Il primo dovere della cultura europea è di procedere senza indugio alla revisione e all'adeguamento dei vecchi ideali alla tematica del mondo d'oggi. Forse è questa la *missione del dotto ai nostri giorni ...* ».

9. La sezione italiana dell'Associazione per la libertà della cultura si costituisce poco dopo a Roma e annuncia la propria attività con un manifesto in cui si dice tra l'altro:

« ... Il mondo moderno può proseguire nel suo avanzamento soltanto in virtù di quel principio della libertà della coscienza, del pensiero, dell'espressione che si è faticosamente conquistato nei passati secoli. Qualsiasi regime politico che non sia in grado di tollerare questa libertà e la senta come un pericolo, confessa con ciò stesso la sua interna debolezza e artificio, la sua ingiustizia e scarsa fiducia nella propria bontà.

... Tradendo questo principio coloro che dell'attività artistica e scientifica fanno il loro particolare ufficio e la ragione della loro esistenza tradiscono non soltanto se stessi e gli universali valori ad essi affidati, ma anche la loro missione nei confronti della società, poiché cessano di servirla con ciò cui sono chiamati. Tradiscono gli altri uomini che da loro attendono, pure ed intatte, la bellezza dell'arte e la verità della scienza, e li tradiscono là dove la libertà delle ricerche si fa condizione e premessa dei progressi tecnici ed economici.

... Noi riteniamo che in quanto uomini e cittadini, anche coloro che professano le arti e le scienze, siano tenuti ad impegnarsi nella vita politica e civile, ma che al di fuori delle tendenze e degli ideali politici e delle preferenze per l'una o l'altra forma di ordinamento sociale e di struttura economica, sia loro dovere custodire e difendere la propria indipendenza e che gravissima e senza perdono sia la loro responsabilità ove rinuncino a questa difesa ... ».

Il manifesto viene firmato da: Nicola Abbagnano, Enzo Enriques Agnoletti, Alberto Albertini, Luciano Anceschi, G. B. Angioletti, Carlo Antoni, Vladimiro Arangio Ruiz, Rosario Assunto, Eugenio Batisti, Arrigo Benedetti, Vitaliano Brancati, Piero Calamandrei, Guido Calogero, Angelo Ermanno Cammarata, Felice Casorati, Giovanni Cassandro, Nicola Chiaromonte, Umberto Cianciolo, Ernesto Codignola, Tristano Codignola, Francesco Collotti, Luigi Dallapiccola, Vittorio De Marco, Dario De Rosa, Gaetano De Sanctis, Gillo Dorfles, Gino Doria, Mario Ferrara, Francesco Flora, Pansilo Gentile, Vittorio Gui, Franco Lombardi, Gino Luzzatto, Giuseppe Marchiori, Muzio Mazzocchi, U. G. Mondolfo, Eugenio Montale, Angelo Monteverdi, Umberto Morra, Adriano Olivetti, Enzo Paci, Geno Pampaloni, Roberto Pane, Mario Pannunzio, Ferruccio Parri, Guglielmo Petroni, Guido Piovene, Alfredo Poggi, Fernando Previtali, C. L. Ragghianti, Aurelio Roncaglia, Salvatore Rosati, Roberto Rossellini, Ernesto Rossi, Edoardo Ruffini, Nina Ruffini, Luigi Salvatorelli, Gaetano Salvemini, Giuseppe Samona, Paolo Santarcangeli, Giuseppe Santomaso, Michele Saponaro, Ignazio Silone, Mario Soldati, Giovanni Spadolini, Gianni Stuparich, Enzo Tagliacozzo, Bonaventura Tecchi, Pietro Paolo Trompeo, Diego Valeri, Filippo Vassalli, Emilio Vedova, Lionello Venturi, Mario Vinciguerra, Luigi Zampa, Umberto Zanotti-Bianco.

In armonia con la sua ragione istituzionale l'Associazione per la libertà della cultura sviluppa la sua azione con iniziative per il rispetto

dei diritti civili e in difesa di intellettuali perseguitati per delitti di opinione. Figurano tra queste:

Gennaio '53: Il congresso della Alc denuncia all'Onu i carnefici di Slansky e i loro mandanti.

Agosto '56: Messaggio di solidarietà con i lavoratori polacchi.

Ottobre '56: Messaggio di solidarietà per i profughi e intellettuali ungheresi.

Marzo '57: Dichiarazione di solidarietà con Milovan Gilas.

Luglio '57: Messaggio per la liberazione degli intellettuali ungheresi J. Gali e G. Oberszowski.

Febbraio '58: Lettera per Tibor Dery.

Novembre '58: Solidarietà con B. Pasternak.

Aprile '59: Solidarietà col popolo spagnolo.

Dicembre '59: La distensione internazionale e la libertà della cultura.

Giugno '62: Campagna per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Settembre '62: Appello per l'uguaglianza razziale in seguito all'arresto di M. L. King.

Novembre '62: Solidarietà col popolo indiano in seguito all'aggressione cinese.

Luglio '63: Solidarietà con gli intellettuali detenuti nella Germania Orientale.

Giugno '64: Costituzione di un comitato per accertare la verità sui misfatti dello stalinismo.

Marzo '65: Solidarietà con gli intellettuali, gli studenti e il popolo spagnolo.

Maggio '65: Dichiarazione contro l'intervento degli Stati Uniti a Santo Domingo.

10. Nel febbraio 1950 un comitato internazionale (di cui fanno parte per l'Italia: Edoardo Amaldi, C. Bresciani Turrone, Piero Calamandrei, Pietro Campilli, Giuseppe Cappelletti, Nicolò Carandini, Alessandro Casati, Guido Castelnuovo, Gustavo Colonnelli, Giovanni Conti, Benedetto Croce, Ida Einaudi, Enzo Giaccherò, Igino Giordani, Guido Gonella, Stefano Jacini, Ugo La Malfa, Carlo Levi, I. Matteo Lombardo, Matteo Matteotti, Donato Menichella, Maria Montessori, Alberto Moravia, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri, Giulio Pastore, Alberto Pirelli, Giuseppe Romita, Meuccio Ruini, Gaetano Salvemini, Giuseppe Saragat, Ignazio Silone, Luigi Salvatorelli, Altiero Spinelli, Luigi Sturzo, Umberto Zanotti-Bianco) diffonde il testo di una petizione per un patto federale europeo. La petizione dice:

« La divisione dell'Europa democratica in stati sovrani ogni giorno di più conduce i popoli verso la miseria, l'asservimento e la guerra. Per questo

l'Assemblea europea di Strasburgo, nella sua prima sessione, ha considerato come suo scopo e suo obiettivo la costituzione di un'autorità politica europea, dotata di funzioni limitate, ma di poteri reali.

Noi sottoscritti, cittadini della Repubblica italiana — ricordando che la nostra Costituzione, all'art. 11 "consente, in condizioni di parità con gli altri stati, le limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni" — chiediamo che l'Assemblea europea ed il nostro Parlamento prendano immediatamente tutte le misure necessarie affinché le nazioni democratiche d'Europa si vincolino irrevocabilmente fra loro, mediante un patto federale, per esercitare in comune i diritti e le funzioni che non possono essere più svolte nell'ambito delle sovranità nazionali.

Questo patto deve istituire un'autorità politica europea sovranazionale, democraticamente eletta, munita dei poteri necessari per: a - garantire l'egualianza dei diritti dei suoi popoli e le libertà fondamentali dei suoi cittadini; b - realizzare una progressiva unificazione economica; c - condurre una politica estera comune; d - organizzare la comune difesa.

Noi chiediamo che: 1 - questo patto sia messo in esecuzione non appena sia ratificato da un numero sufficiente di paesi, la cui popolazione rappresenti un minimo che dovrà essere fissato nel patto stesso; 2 - il primo nucleo di Federazione europea, costituito dai paesi aderenti al patto, resti aperto all'adesione ulteriore di ogni altro paese democratico dell'Europa; 3 - legami stretti di associazione siano simultaneamente stabiliti fra i paesi federati e gli altri paesi democratici che non possono, fin dal principio, aderire al patto ».

11. La Chiesa cattolica dopo una prima fase di perplessità (rispecchiata sul piano culturale dalle prime annate di « Cronache sociali », la rivista di G. Dossetti che tra il '47 e il '51 raccoglie la parte più viva degli intellettuali politici cattolici e di coloro che costituiranno negli anni successivi una parte dei quadri dirigenti della Dc) accetta, come è noto, la linea atlantica e se ne fa paladina, non senza frequenti punte « oltranziste ».

L'autoritarismo con cui Pio XII persegue la sua politica si riflette anche sull'attività dei gruppi intellettuali e non lascia molto spazio alle manifestazioni di critiche, dissensi e tanto meno alla elaborazione organica di linee alternative. Sotto l'ala coltre del conformismo ufficiale continuano peraltro a manifestarsi fermenti e a delinearsi spunti di autonomia che andranno inquadrati e valutati storicamente ma dei quali non è possibile contestare la vitalità. Anche qui, e più ancora che negli altri settori considerati, sarebbe necessario approfondire l'indagine e allargare notevolmente la ricerca delle « fonti ». Ci limitiamo a ricordare — sia per il peso che avrà sull'impostazione della politica estera del paese, specialmente nelle fasi in cui essa è diretta da Fanfani, sia per l'influenza che eserciterà anche tra gli intellettuali « laici » — l'attività svolta da Giorgio La Pira e dai suoi amici con i vari convegni organizzati a Firenze.

Giugno 1952: I Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Civiltà e pace »: enuncia con sufficiente

chiarezza la tesi dell'impossibilità della guerra e della inevitabilità della pace. Nella mozione finale si sottolineano i seguenti punti:

« 1. Al di sopra e indipendentemente dalla volontà degli stati esiste una giustizia naturale che tutti gli uomini, senza distinzione di razza e di classe, hanno impressa nella coscienza e che gli stati sono tenuti assolutamente a rispettare.

2. Non si dà civiltà degna di questo nome, senza il rispetto della vocazione eterna della persona umana, il cui valore è infinito; nello sviluppo gerarchicamente ordinato di tutti i valori di questa persona è l'essenza e la struttura della civiltà cristiana e umana.

3. Non è possibile vera pace dove non sia assicurata la libertà per lo sviluppo di questa vocazione spirituale infinita dell'uomo. La vera pace, esige, di conseguenza, che siano anche assicurate alla persona umana le condizioni atte a garantire lavoro e dignità sociale, che debbono essere raggiunte nella sfera del diritto e non della violenza.

4. Questa civiltà e questa pace esigono che sia posta in atto quella unità e solidarietà spirituale, sociale, politica, culturale, economica e tecnica che lega popoli e nazioni in un solo organismo, il cui bene comune è superiore a quello delle nazioni singole.

5. Il convegno si rivolge ai popoli ed alle persone oppressi per la violazione di questi principi e formula l'augurio che torni per loro a risplendere la civiltà cristiana e con essa la libertà e la pace ».

Giugno 1953: II Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Preghiera e poesia ».

Giugno 1954: III Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Cultura e rivelazione ».

Giugno 1955: IV Convegno internazionale per la civiltà e la pace cristiana dedicato al tema « Speranza teologale e speranze umane ».

L'apparente accentuazione teologica di questa tematica e la lettera delle mozioni approvata a conclusione dei convegni possono condurre facilmente fuori strada e non consentono di percepire con esattezza il significato politico-culturale degli incontri. Chi vi ha partecipato e chi ricorda le accuse e le polemiche che quei convegni provocarono sa però benissimo che sotto la prudenziale protezione di questa tematica gli organizzatori e i partecipanti si preoccupavano, in realtà, di offrire un'immagine del cattolicesimo diversa e spesso in contrasto con quella ufficiale e di introdurre nel dibattito politico tesi trascurate oppure considerate: quella della « impossibilità della guerra » già citata, quella della « emergenza storica e politica del terzo mondo », quella della « coesistenza competitiva » e della « distensione ».

(Alcune iniziative — come il Convegno dei sindaci delle città capitali di tutto il mondo, Pechino e Nuova Delhi comprese (1955), o i Colloqui mediterranei (dal '58 al '62) — riprenderanno del resto in maniera più esplicita e su un piano più strettamente politico i punti principali di questa tematica).

12. Il 1956 — l'anno del XX Congresso del Pcus e del rapporto Khruščëv sulla « destalinizzazione », dei moti polacchi, della rivoluzione ungherese e della relativa repressione sovietica, dell'intervento anglo-francese in Egitto e della « dissociazione di responsabilità » degli Usa dall'iniziativa dei suoi *partners* atlantici — rappresenta un anno chiave per la evoluzione dei rapporti internazionali e, in stretta interdipendenza con questi, per la evoluzione dei rapporti tra gli intellettuali e la politica estera.

Inizia da questo momento un profondo processo di « crisi ideologica », di ripensamento e di revisione di tutti i criteri di giudizio di cui ci si era serviti nel precedente decennio: un processo tuttora in corso e le cui caratteristiche non si ritrovano, o si ritrovano solo in minima parte, nella documentazione di cui ci siamo sinora serviti: anche perché tra ciò che viene rimesso in discussione e in crisi vi è proprio questo tipo di « partecipazione ».

382

Per ciò che riguarda i comunisti ricordiamo l'ordine del giorno con il quale una ottantina di intellettuali iscritti al partito³, nei giorni dell'intervento sovietico in Ungheria, criticano la linea assunta dai dirigenti del partito (« non si tratta di un movimento reazionario ma di una ondata di collera derivante dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di seguire una via nazionale verso il socialismo ») e deprecano l'intervento militare sovietico che « contraddice ai principi che costantemente rivendichiamo nei rapporti internazionali ».

13. Da questo momento inizia il declino, favorito dalla rottura del patto d'unità d'azione dei socialisti con i comunisti e dalla ripresa dell'iniziativa autonoma dei primi, del tipo di organizzazione culturale che aveva dominato gli anni della guerra fredda. La revisione politico-ideologica, tuttavia, matura in maniera assai più lenta e contraddittoria. La tematica della distensione e della coesistenza competitiva, ad esempio, comincia ad imporsi soltanto nel '59, dopo il viaggio di Khruščëv negli Stati Uniti, ed anche allora incontra notevoli diffidenze oltre che nei gruppi politici ancora molto legati alla logica dei blocchi anche tra gli intellettuali. (È significativo che, per lo meno a certi livelli, l'attenuazione della tensione politico-ideologica portata dalla « distensione » coincide con la fortuna della tematica della « alienazione »).

14. Tra le iniziative di carattere collettivo provocate dal conflitto franco-algerino è notevole per la spregiudicata impostazione che vi si dà al rapporto tra politica estera e opinione pubblica il manifesto

³ Tra i firmatari: Natalino Sapegno, Carlo Muscetta, Gaetano Trombatore, Mario Socrate, Lorenzo Vespignani, Tommaso Chiaretti, Dario Puccini, Corrado Maltese, Vezio Crisafulli, Antonio Del Guercio, Giorgio Candeloro, Paolo Spriano, Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo. L'« Unità » rifiuta la pubblicazione del manifesto che viene allora diffuso attraverso le agenzie di stampa. La diffusione offre ad alcuni firmatari il pretesto di ritirare l'adesione.

di appoggio alla Dichiarazione sul diritto alla insubordinazione degli intellettuali francesi firmato, nel settembre del 1960, da un vasto gruppo di intellettuali di diverso orientamento politico⁴.

Il testo del manifesto dice:

« Negli ultimi tempi si è manifestato, in Francia, un grande movimento d'opinione che, partendo dalla protesta contro la guerra d'Algeria, ha finito col costituire un fatto morale e politico la cui importanza sorpassa i confini della Francia non solo perché ciò che accade in Francia importa molto dovunque, ma anche perché le opinioni espresse nel corso di tale movimento sollevano questioni di principio universalmente valide.

Il fatto che promotori e protagonisti del movimento siano stati degli intellettuali è già nuovo e importante in un'epoca in cui poteva sembrare che le ragioni dell'intelligenza fossero condannate alla abdicazione o al silenzio di fronte a quelle del cosiddetto realismo politico. Il primo esempio che danno gli intellettuali francesi è dunque quello di un appello alla ragione fuori di ogni calcolo d'opportunità.

⁴ Elenco delle firme in calce al testo: Nicola Abbagnano, Nicola Adelfi, Mario Agatoni, Alberto Albertoni, Vittorio Enzo Alfieri, Luciano Anceschi, G. Carlo Argan, Carlo Arnaudi, Pio Baldelli, Nanni Balestrini, Andrea Barbato, Paolo Barile, Giuseppe Bartolucci, Giorgio Bassani, Arrigo Benedetti, Mario Benfenati, Silvio Bertocchi, Libero Bigiaretti, Walter Binni, Arnaldo Bocelli, Enzo Boeri, Franco Boiardi, Mario Bonfantini, Anna Maria Brizio, Adriano Buzzati Traverso, Bruno Caizzi, Piero Caleffi, Gian Paolo Callegari, Guido Calogero, Maurizio Calvesi, Mario Camerini, Manlio Cancogni, Renzo Canestrari, Carmelo Cappuccio, Vittorio Caprioli, Antonio Carbonaro, Lanfranco Caretti, Carlo Cassola, Antonio Cederna, Camilla Cederna, Giovanni Cervigni, Luigi Chiarini, Nicola Chiaromonte, Gaetano Cingari, Gianni Corbi, Luciana Corda, Giuseppe Cupane, Mario Dal Pra, Francesco De Bartolomeis, Ghigo De Chiara, Sandro De Feo, Elsa De Giorgi, Manlio Del Bosco, Lino Del Fra, Mario Delle Piane, Luigi De Sarlo, Giuseppe Dessi, Edoardo Detti, Furio Diaz, Virgilio Doplicher, Enzo Enriques Agnoletti, Carlo Falconi, Liano Fanti, Giuseppe Faravelli, Tommaso Fiore, Ennio Flaiano, Arnoldo Foà, Bruno Fonzi, Enzo Forcella, Piero Fornara, Carlo Francovich, Gaio Frattini, Carlo Furno, Lucio Gambi, Renzo Gambieri, Alessandro Galante Garrone, Carlo Galante Garrone, Anna Garofalo, Vittorio Gassmann, Alberto Giraldi, Michele Giua, Giorgio Granata, Tullio Gregory, U. Alfassio Grimaldi, Renato Grippo, Aurelia Gruber Benco, Federico Gualtierotti, Carlo Izzo, Raffaele Laporta, Vito Laterza, Carlo Laurenzi, Aldo Ligabue, Massimo Lupo, Gino Luzzato, Giuseppe I. Luzzato, Mino Maccari, Egisto Macchi, Rodolfo Macchioni Jodi, Giuseppe Martini, Giulia Massari, Marcello Mastroianni, Giuseppe Mazzariol, Egidio Meneghetti, Alfredo Mezio, Lino Micciché, Paolo Milano, Paolo Monelli, Franco Monicelli, Furio Monicelli, Mario Monicelli, Giorgio Montalenti, Carlo Montella, Elsa Morante, Alberto Moravia, Ugo Morin, Carlo Mussa, Carlo Nasi, Giusta Nicco Fasola, Salvatore Onufrio, Enzo Paci, Mario Paggi, Vito Pandolfi, Roberto Pane, Mario Pannunzio, Fulvio Papi, Enrico Paresce, Antonio Pastorini, Paolo Pavolini, Gabriele Pepe, Domenico Peretti Griva, Luigi Pestalozza, Luigi Piccinato, Nello Ponente, Neri Pozza, Carlo Pucci, Raffaello Ramat, Attilio Riccio, Emanuele Rocco, Aurelio Roncaglia, Corrado Rossi, Ernesto Rossi, Orfeo Turno Rotini, Nina Ruffini, Giovanni Russo, Pier Luigi Sagona, Massimo Salvadori, Roberto Salvini, Giorgio Samonà, Mario Sansone, Sergio Saviane, Eugenio Scalfari, Furio Scarpelli, Leonardo Sciascia, Guido Seborga, Alessandro Seppilli, Maria Livia Serini, Paolo Serini, Feliciano Serrao, Giorgio Settala, Mario Soldati, Giacinto Spagnoletti, Giorgio Spini, Giulio Supino, Enzo Tagliacozzo, Corrado Terzi, Aldo Testa, Alfredo Todisco, Corrado Tumiati, Mario Untersteiner, Giorgio Vaccarino, Aldo Valcarenghi, Diego Valeri, Franca Valeri, Nino Valeri, Leo Valiani, Giuliano Vassalli, Giuseppe Vecchi, Franco Venturi, Lionello Venturi, Angelo Vespignani, Gino Visentini, Elio Vittorini, Livio Zanetti, Andrea Zanzotto, Marco Zanuso, Bruno Zevi, Elemire Zolla.

Il ripudio aperto della guerra d'Algeria, espresso attraverso manifesti, appelli e testimonianze individuali dalla parte più viva e valida dell'opinione pubblica francese (tra cui molti cristiani militanti) non significa solo il ripudio di una guerra ingiusta e barbara, ma anche la riaffermazione del principio che la ragion di stato e quella del cosiddetto interesse nazionale possono valere, se valgono, finché non contraddicano le ragioni della coscienza e dell'umanità, e non oltre. Tale ripudio e tale riaffermazione sono stati enunciati con particolare chiarezza e risolutezza nella *Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione*, i cui promotori e firmatari sono attualmente vittime di procedimenti legali e illegali da parte dei pubblici poteri.

Quando vediamo degli intellettuali perseguitati per aver proclamato il diritto del buon cittadino a rifiutare obbedienza a comandi ingiusti, noi non possiamo non ricordare che il fascismo, il nazismo, l'ultima guerra, il dopoguerra di molti paesi tanto di qua che di là dalla cosiddetta cortina di ferro e, per contrapposto, il giudizio di Norimberga, hanno abbondantemente dimostrato come l'esecuzione cieca degli ordini, l'obbedienza prona, il conformarsi all'autorità solo perché tale possono essere criminali, mentre il rifiuto d'obbedienza può diventare non solo un diritto ma un dovere primo. La barbara norma che raccomandava di servire la patria sia che avesse ragione sia che avesse torto dovrebbe essere stata seppellita nei campi di sterminio insieme alle vittime di coloro che non seppero scegliere tra l'obbedienza nella follia e la disobbedienza nella ragione.

Al di là del suo significato intrinseco e concreto, la Dichiarazione ne ha un altro che interessa tutti: in essa si leva chiara ed energica, dall'interno di un popolo, una voce che rivendica il dovere di non opprimere con la stessa forza con cui più o meno ogni popolo ha finora rivendicato il diritto a non essere oppresso. È da questo dovere che direttamente discende l'asserzione esplicita del diritto alla disobbedienza.

Noi pensiamo che tale diritto esista e sia anzi connaturato al fondamento stesso della democrazia. Esso è un diritto estremo e, nessuno può pensare a farvi ricorso se non in circostanze estreme. Ma, quando tali circostanze esistano, tale diritto s'impone per forza propria; e noi sappiamo bene come tuttora esista, sia nei paesi dell'Occidente che in quelli dell'Oriente, la possibilità che, di fronte allo strapotere dello stato, il cittadino si trovi costretto a scegliere fra doveri grettamente nazionali e altri doveri più gravi e più alti, che sono quelli che ogni uomo ha verso la comunità viva degli uomini ».

15. Il triennio 1960-63 è stato più volte indicato in questi ultimi tempi come il triennio del grande idillio tra l'intellettualità italiana e la classe politica. La prima si libera dagli atteggiamenti populisti-proletari e la seconda sembra capace di adeguarsi alle esigenze di rinnovamento e di integrazione che con sempre maggiore insistenza avanza la società civile. Si creano i presupposti per spezzare — come è stato osservato — « la spirale negativa del condizionamento reciproco tra conservatorismo ottuso e protesta sterile ».

È una tesi da accettare con riserva. Se si esaminano con attenzione le vicende del triennio si vedrà come la « riappacificazione » tra classe politica e intellettuale rimane, anche nella fase di maggior slancio del centro-sinistra, più l'obiettivo illuministico dei più convinti fautori dell'alleanza tra cattolici e socialisti che una effettiva realtà sociale.

Per ciò che riguarda il nostro tema, comunque, occorrerebbe dedicare un'analisi particolareggiata all'influenza esercitata tra gli intellettuali da Giovanni XXIII, Kennedy e Khruščëv: le tre figure chiave della svolta degli anni '60. Anche qui i manifesti, gli appelli e le prese di posizione collettive possono servire a poco: in ogni caso più come prova di ciò che non è cambiato, cioè della persistenza dei vecchi stereotipi, che come misura dei mutamenti. Tipiche, in proposito, le manifestazioni dell'estate del '62, durante la crisi di Cuba. Il Manifesto dei dodici, dove — come abbiamo già detto — si può cogliere l'eco di una maniera nuova di interpretare gli avvenimenti internazionali, arriva a crisi conclusa.

16. Fermiamo a questo punto la nostra documentazione. Gli avvenimenti seguenti, e in particolare la guerra del Vietnam, appartengono alla cronaca dei nostri giorni. Essi introducono notevoli modificazioni nel quadro che abbiamo sin qui abbozzato (basti pensare alla ripresa dei motivi anarchico-estremisti bene espressa nella proposta di « Temps Modernes » di una « contro-escalation » sovietica, da una parte, e dall'altra dalla affermazione della tematica della non-violenza tra i giovani): ma proprio per questo meritano un'indagine più approfondita che esula dai limiti che ci eravamo fissati.

« I manifesti », si è detto, non possono esaurire il discorso sulla partecipazione degli intellettuali ai temi della politica internazionale. Ma pur con questa notevole delimitazione iniziale è possibile forse dare a questi documenti una loro personalità e un loro significato. Nei manifesti troviamo anzitutto spesso il momento emotivo, l'aspetto parziale: scritti su una sollecitazione spesso immediata mirano a trasmetterla e a diffonderla, col rischio di accettare passivamente gli schemi più generali. Troviamo poi una certa genericità, che entro certi limiti è direttamente proporzionale al numero di sottoscrittori. Ma soprattutto — e questo è forse l'aspetto più significativo — attraverso i manifesti si esprime il pensiero di intellettuali che difficilmente si arrischierebbero a scrivere un articolo di giornale e la cui formazione, la cui angolatura visuale in campi di competenza dei politici può essere ricostruito solo attraverso l'esame delle sottoscrizioni: si tratta insomma di un invito ad un impegno che deve essere sembrato congeniale solo nei limiti di un manifesto.

Sono, come si è detto, criteri di massima: esistono manifesti in cui vengono condensate opinioni più lungimiranti e più precise. E tuttavia ciò non toglie che la scelta del mezzo (il manifesto, appunto, o la mozione, la petizione, ecc.) implichi in qualche modo il contenuto del discorso e conseguentemente la « presa » che esso finisce per avere.

Precisare meglio il tema significherebbe uscire dai limiti di questa breve documentazione. Che posto ha avuto il fenomeno dei manifesti nel complesso delle forme attraverso cui gli intellettuali hanno cercato

di intervenire nei problemi del presente? L'interrogativo si risolve nell'altro ben più difficile: quale è stata nel dopoguerra la partecipazione degli intellettuali italiani ai problemi della politica internazionale?

La politica internazionale coincide oggi per molti aspetti con il destino dell'uomo. Coincide con la sua sopravvivenza anzitutto; coincide poi con il problema della barriera tra i poveri e i privilegiati di questo pianeta, coincide con i problemi della ricerca di nuove forme di libertà umana di fronte ai problemi di tecnologia e di economia ormai a dimensioni internazionali.

Esaminare in che misura gli intellettuali abbiano anticipato o meno questi problemi; se si siano limitati ad enunciazioni oratorie o abbiano tentato di dare ai loro discorsi, ai loro studi e ai loro pensieri forme insieme più profetiche e più concrete; se — nel rivendicare un diritto di interessamento in campi tradizionalmente riservati ai politici — abbiano tenute presenti anche le loro esigenze o se si siano invece eretti a contraltare della politica; tutto questo, dicevamo, può per ora essere argomento di dibattito ma non ancora oggetto di una ricerca.

asia e africa: panorama militare 1966

LA CINA. Nel 1966 la Cina è entrata nel periodo più turbolento della sua politica interna da quando fu instaurato il regime comunista. Sul finire dell'anno fu chiaro che la scena politica era dominata da correnti opposte, irriducibilmente divise su diversi punti. Anche se un Mao Tse-Tung, in rapido invecchiamento, alleato col ministro della difesa Lin Piao deteneva la maggior parte delle leve del potere, col passare del tempo le file dell'opposizione si sono ingrossate, e pareva che alla lunga egli avrebbe dovuto scendere a compromessi sui suoi principi se voleva continuare a contare su una sembianza di fedeltà da parte dei quadri del Partito più carichi di esperienza, e dei funzionari governativi attaccati dagli estremisti. Nulla lasciava credere tuttavia che egli l'avrebbe fatto, e la Cina sembrava proprio sull'orlo dell'anarchia e del regionalismo. Perfino il sostegno dell'Esercito di Liberazione Popolare si era fatto dubbio. Verso la fine dell'anno il manto di successore che fino a pochi mesi prima poggiava saldamente sulle spalle del ministro della difesa Lin Piao, sembrò scivolare lentamente ma percettibilmente su quelle del primo ministro Chou En-lai. Chou, ritenuto un protagonista, era nella posizione favorevole per presentarsi come candidato di compromesso di fronte ai gruppi contendenti. Cominciavano a prospettarsi alcune possibilità di avventure in politica estera, per tenere unita l'opinione pubblica cinese, ma col paese in una situazione economica e militare relativamente debole sarebbe stato decisamente sconsiderato da parte di un leader giocare la reputazione in una simile avventura. I progressi continui nello sviluppo delle armi nucleari e dei missili non devono far trascurare gli innumerevoli punti deboli

387

La rassegna che qui pubblichiamo è tratta dallo Strategic Survey 1966 pubblicato dall'Istituto di studi strategici (Iss) di Londra. Gli altri capitoli del documento riguardano gli Stati Uniti, la Nato e l'Europa occidentale, l'Unione Sovietica, il Patto di Varsavia, il problema del disarmo e del controllo degli armamenti. La traduzione è di Riccardo Ariotti.

della economia e dell'apparato difensivo cinese, che militano contro la tesi di una sfida unilaterale alle grandi potenze dell'Occidente. Per di piú c'erano segni che la fazione maoista era in procinto di elevare il livello del conflitto politico con l'Unione Sovietica allo scopo di minare la posizione dei gruppi di opposizione, che in sordina chiedevano una politica meno radicale e perciò potevano venir dichiarati traditori.

All'inizio dell'anno la Cina si trovava virtualmente isolata, in una congiuntura delicata degli affari internazionali. Spinti Hanoi e i Vietcong a proseguire la guerra nel Vietnam del Sud — che veniva dipinta come il perfetto esempio della guerra popolare — i capi cinesi si sono ritrovati l'enorme apparato statunitense proprio sulla soglia di casa, nel preciso istante in cui i rapporti con l'Unione Sovietica peggioravano irrimediabilmente. Evidentemente la situazione ha destato gravi preoccupazioni nel gruppo di potere cinese. L'assenza di capi supremi in occasione di funzioni ufficiali a Pechino in questo periodo stava a indicare che si tenevano riunioni ad alto livello per discutere la situazione. Da ulteriori sviluppi sarebbe apparso che Mao era stato notevolmente disturbato dal peso della opposizione alla sua politica, ma era stato irremovibile. Ai suoi occhi alcuni dei suoi luogotenenti erano talmente poco fidati da esigerne le dimissioni immediate. Altri dovevano allontanarsi piú tardi, dopo che egli avesse acquistato forze sufficienti per un'abilissima campagna politica su scala nazionale.

la strategia di mao

Il primo personaggio di una certa importanza a essere dimesso fu il capo di stato maggiore Lo Jue-ching, uomo apparentemente dagli impeccabili trascorsi maoisti, cui era stata concessa la carica nel 1959 per rafforzare la disciplina di partito nelle forze armate. Durante l'esercizio della carica tuttavia egli poté essere indotto da osservazioni puramente tecniche a ritenere che l'eccesso di addottrinamento politico preteso da Mao e Lin Piao andasse a detrimento degli obiettivi tipicamente militari. Di fatto ciò era già stato tacitamente ammesso nel gennaio del '65, allorché il servizio di leva obbligatorio era stato prolungato di un anno. L'abolizione dei gradi, voluta da Mao nel giugno dello stesso anno in un momento di nostalgia per i vecchi tempi della guerriglia, dovette inoltre suscitare il risentimento dei militari di carriera che vedevano i commissari politici fare un altro passo avanti in autorità. È verosimile anche che Lo abbia fatto notare come un numero esiguo di bombe atomiche, senza un moderno sistema di vettori, e sostenute soltanto dalla dottrina della milizia di massa, non erano un baluardo sufficiente perché la Cina potesse permettersi di provocare contemporaneamente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e che certi legami con Mosca dovevano tuttavia essere mantenuti. Bisogna ammettere comunque che nei discorsi e negli articoli di Lo non v'era trac-

cia di dissenso, sicché le ragioni della sua rimozione sono in gran parte solamente congetturabili. La rivelazione, avvenuta in agosto, secondo cui l'esercito aveva subito la sua terza e più grave crisi dal 1949; aggiunta a certe accuse apparse più tardi su manifesti murali che alcuni capi militari erano coinvolti in un tentativo di colpo di stato ai danni di Mao, fanno pensare che Lo godesse di un notevole appoggio all'interno dell'esercito.

Verso la fine dell'anno il crescere del numero dei militari sottoposti a critiche ha posto un punto interrogativo alla lealtà a Mao del corpo ufficiali. L'aviazione, ritenuta sotto questo rispetto la meno sicura, è stata sottoposta a critiche nell'ottobre del '66, per essere rimasta indietro rispetto alle direttive del ministro della difesa Lin Piao nei programmi di addottrinamento politico del personale. A muovere tali critiche era stato il comandante in capo: questi era stato commissario politico per l'aviazione, e aveva ottenuto poi la carica di comandante a preferenza di militari di carriera più anziani, dando così adito a fondate supposizioni circa le preoccupazioni di Mao di una conversione in senso apolitico dell'aviazione. Avendo a che fare con aeromobili ed equipaggiamenti di grande complessità, il dilemma dell'aviazione sulla quantità di tempo da impiegare per l'addottrinamento politico era particolarmente sentito, tanto che fu trattato pubblicamente in una riunione dei quadri. A che serve l'aviazione, si chiedeva, se gli aerei non possono volare?

A domande del genere la risposta ufficiale è rimasta quella riportata sul « Quotidiano dell'Esercito di Liberazione » del 14 febbraio. L'articolo negava che il rapporto tra il fattore uomo e il fattore armamenti sia suscettibile di mutamento in un moderno stato di guerra con armi nucleari e missili. Una guerra moderna può essere condotta felicemente a termine solo combattendo gomito a gomito tanto in aria quanto in terra, e qui la superiorità degli uomini imbevuti del pensiero di Mao sarebbe risultata manifesta. Le bombe atomiche, si spiegava, sono inutili in combattimenti a ranghi serrati giacché i loro effetti sarebbero indiscriminatamente esiziali per i nemici come per gli amici. Nella inverosimile prospettiva che il nemico dovesse far uso di bombe atomiche l'effetto di queste non sarebbe tanto disastroso quanto gli imperialisti e i revisionisti vogliono far credere: era dimostrato che le galline continuavano a deporre le uova in prossimità dei luoghi dove si erano tenuti gli esperimenti nucleari cinesi, anche subito dopo l'esplosione. In conseguenza di questi ragionamenti, nel 1966 le forze armate sono state istruite nel combattimento a ranghi serrati su un fronte di non più di duecento metri e sono stati pubblicati resoconti di come, in obbedienza a tali istruzioni, i piloti cinesi avevano volato pericolosamente vicino agli aerei americani. Nessuna sorpresa che alcuni capi militari abbiano cercato di modernizzare la strategia maoista, favorendo in tal modo il precipitare della crisi.

Le vedute di Mao sulla strategia furono formulate nei primi giorni della guerra civile cinese, e più tardi durante la guerra contro il Giappone; esse tradiscono un tipo di approccio alla vittoria finale rifatto su una sorta di calcolata guerriglia condotta col ripetuto ma cauto uso dei minimi mezzi a disposizione. Strategicamente disprezzare il nemico, tatticamente temerlo. In tal modo tutti i nemici sono alla lunga delle tigri di carta, però in un breve corso sono tigri vere e vive, e alcune hanno denti atomici e vanno tenute d'occhio. Ciò rende ragione del fatto che i cinesi, nonostante il gran minacciare che fanno, sono rimasti esitanti quando si è presentata l'occasione di un confronto diretto con gli Stati Uniti (o con l'Unione Sovietica per questioni territoriali). Ogni azione militare cinese deve essere portata a termine con grande prontezza e con la sicurezza della vittoria, o almeno deve avere la ritirata garantita (strategia osservata durante la campagna contro l'India nel 1962). Le unità nemiche dovrebbero essere distrutte una per una da forze cinesi numericamente superiori; la superiorità ideale sarebbe di almeno sei a uno. Nel gergo cinese questa viene chiamata campagna di annichilimento: la supremazia strategica è conquistata con una serie di vittorie tattiche (« tagliare un dito a un uomo vale più che ferirne parecchi »). Così si spiega anche come la tattica della cosiddetta marea umana, che è considerata suicida in Occidente, sia tenuta in alta considerazione dai cinesi, per i quali l'idea di due contendenti pressoché pari è semplicemente avventura da sciocchi. Queste vedute spiegano ampiamente come mai Mao non sia rimasto incantato dai progressi della Cina nel campo dei nuovi armamenti tanto da credere che nel 1966 la posizione cinese nell'equilibrio di potenze fosse migliorata al punto che egli potesse ormai affrontare tutti i rischi di una guerra totale.

Vi sono stati almeno tre esperimenti nucleari condotti a termine con successo. Essi testimoniano dell'urgenza con cui i cinesi si sono avviati verso il possesso di un deterrente nucleare. Ogni esperimento della serie attuale, iniziata nel 1964, pare designato allo scopo di studiare un aspetto separato dello sviluppo dell'arma. Così il primo (ottobre 1964) pare sia stato un esperimento a livello del suolo; il secondo (maggio 1965) con lancio aereo; nel terzo (maggio 1966) furono impiegati materiali termonucleari; del quarto (ottobre 1966) si dichiarò che era avvenuto con l'ausilio di un missile teleguidato. Il quinto esperimento nucleare (dicembre 1966), per dichiarazione della Commissione americana per l'energia atomica, è stato di media potenza, cioè non oltre i 250 kilotoni. È stata avanzata l'ipotesi che i cinesi abbiano sviluppato una nuova tecnica di produzione dei materiali fissili, quale la separazione elettro-magnetica, e che ormai abbiano una quantità di esplosivo nucleare sufficiente per una piccola scorta di testate atomiche. Si ritiene che il missile usato per il quarto esperimento sia una versione cinese di un missile terra-terra sovietico, con una gittata di circa quattrocento miglia. Il segretario della difesa americano Robert

McNamara aveva in precedenza dichiarato che i cinesi erano già in grado di produrre il loro primo missile a media gittata (circa mille miglia) e sarebbero stati in grado di costruirne uno intercontinentale per i primi anni del decennio '70. In assenza di notizie concernenti bombardieri pilotati bisogna ritenere che i cinesi abbiano optato pressoché interamente per i sistemi di lancio a mezzo missile. Era anche disponibile un sommergibile della classe G equipaggiato per il lancio in emersione di tre missili da quattrocento miglia, ma i cinesi non hanno alcuna esperienza di operazioni navali oceaniche, e inoltre è poco probabile che gli Stati Uniti permettano ai sommergibili cinesi di accostarsi alle coste del Pacifico.

Nel corso del 1966 c'è stato un progresso meno spettacolare e tuttavia apparentemente altrettanto continuo anche negli altri settori degli armamenti. Le forniture al Pakistan di Mig 19 e carri armati T-59 versione cinese, nonché di armi leggere alla Cambogia, sono indizi di un lento ritorno al livello di produzione bellica del 1960, quando l'interruzione degli aiuti sovietici e una grave crisi economica ne determinarono una considerevole riduzione. Gran parte degli equipaggiamenti delle forze di terra cinesi tuttavia sono rimasti antiquati, e sembra che ci vorranno degli anni per procedere a un rinnovo completo nonché per sanare il vuoto creatosi nel settore degli armamenti pesanti e dei trasporti. L'aviazione cinese ha continuato a essere composta in gran parte da aerei sovietici forniti verso la metà degli anni cinquanta. La sola unità di bombardamento medio è costituita da circa una dozzina di vecchi TU-4 a elica. La marina cinese è prima di tutto una forza di difesa entroterra, senza navi importanti; le unità strategiche in questo settore sono una ventina di sommergibili classe W.

Nel campo delle armi convenzionali pertanto non si può dire che la Cina sia molto forte, tuttavia fa dei progressi nella sua politica di autosufficienza. La sua industria bellica non è in grado di sopperire al fabbisogno di una guerra, eccetto forse di una guerra limitata e al di fuori delle frontiere, nella quale le industrie cinesi si troverebbero al sicuro: il che è assai improbabile. A ciò si aggiunga la precaria situazione alimentare. Per ragioni politiche si è dichiarato che il raccolto è stato il più grande dal 1949, ma le importazioni di granaglie dall'estero — qualcosa come sei milioni di tonnellate — non sono scemate rispetto agli anni precedenti, e dato il tempo sfavorevole dell'anno scorso non è verosimile che la Cina abbia grandi scorte alimentari per nutrire i suoi 750.000.000 di abitanti in caso di ostilità prolungate.

Nessuna sorpresa, considerati i fattori di cui sopra e la situazione di isolamento della Cina, che Mao abbia evitato di entrare in conflitto con le maggiori potenze. La disputa di frontiera con l'India, anche se irrisolta, è rimasta quiescente a parte una nota diplomatica cinese. Per quanto riguarda il Vietnam gli avvertimenti cinesi agli Stati Uniti

con la minaccia di essere pronti a entrare in guerra sono calati di tono non appena l'apparato bellico americano ha raggiunto le dimensioni della guerra in Corea. In aprile il primo ministro cinese Chou En-lai ha dichiarato che sebbene la Cina fosse pronta a difendersi contro ogni evenienza (precedenti dichiarazioni riportavano un invito a prendere provvedimenti contro aggressioni nucleari), e fosse decisa a sostenere ancora a ogni costo il movimento comunista nel Vietnam del Nord e del Sud, non avrebbe provocato gli Stati Uniti fino alla guerra. Pare senz'altro che la partecipazione materiale della Cina al conflitto si sia limitata alla fornitura di ingegneri del genio per la manutenzione della linea ferrata di collegamento con la Cina meridionale, più alcune batterie antiaeree per la difesa. Il presidente del Vietnam del Nord Ho Chi-minh non pareva intenzionato a richiedere ulteriori aiuti cinesi, temendo forse una reviviscenza dell'influenza degli antichi dominatori del Vietnam.

392

Tuttavia mentre preferiva moderare la sua posizione nei confronti degli imperialisti, la Cina ha cominciato a cercare guai coi revisionisti. Le relazioni politiche con l'Unione Sovietica sono entrate definitivamente in crisi a tempo indeterminato, ed è aumentata la tensione ai confini. Le trasmissioni propagandistiche cinesi dirette all'Unione Sovietica sono state potenziate; i russi si sono difesi disturbandole. In esse all'occasione i cinesi hanno menzionato le perdite territoriali della Russia, e il ministro degli esteri cinese Chen Yi ha accusato i sovietici di ammassare tredici divisioni — alcune delle quali ritirate dall'Europa — lungo le frontiere cinesi (presumibilmente queste divisioni sono andate ad aggiungersi alle diciassette che l'Unione Sovietica ha mantenuto per un certo tempo in Oriente). Inoltre la Cina ha accusato la Mongolia, dominio cinese ai tempi dell'Impero Ching ma dal 1921 indipendente e attualmente sotto la protezione sovietica, di fomentare incidenti di confine. Pare tuttavia che Mao abbia instaurato la campagna contro Mosca più per motivi interni che per rivendicazioni territoriali. I cinesi, notevolmente inferiori per equipaggiamento, sanno benissimo che i russi potrebbero ripetere la velocissima avanzata in Manciuria del 1945, o annettersi il Sikiang (il problema è tuttavia cosa farebbero i russi nella eventualità di una invasione « pacifica » di pastori e contadini cinesi). I sovietici vengono descritti come rinnegati del marxismo e traditori della causa del comunismo internazionale. Ciò ha reso relativamente facile a Mao e alle Guardie Rosse mettere a tacere i moderati e i pragmatisti dell'opposizione. Ogni alternativa ultima alla politica di Mao significa sovietico, ergo traditore.

Alla fine dell'anno tuttavia Mao non è riuscito a reprimere la corrente di opposizione interna, e l'anarchia ha cominciato a minacciare il paese. Pareva prossimo un indebolimento del potere centrale, e la guerra civile non poteva essere completamente evitata. Comunque

la situazione si evolvesse la scena pareva pronta per numerosi cambiamenti in vari settori della politica strategica cinese negli anni immediatamente avvenire.

l'asia non comunista

La scena asiatica ha continuato a essere dominata dalla guerra nel Vietnam, il cui tono è andato continuamente crescendo. Si sono avuti scontri anche nel Laos tra unità nordvietnamite, al livello dei battaglioni, e contingenti lealisti. L'attività di guerriglia dei comunisti nelle province nord-orientali della Tailandia è proseguita. Ma il 1966 ha visto anche la fine del conflitto indo-pakistano, con la tregua stipulata a Tashkent il 10 gennaio: il primo atto unilaterale costruttivo della diplomazia russa sin da quando l'Unione Sovietica cominciò a esistere cinquanta anni fa. Il nuovo regime dell'Indonesia, è passato dalle minacce all'esterno alla ricostruzione interna e il « confronto » con la Malesia si è formalmente concluso. Meno di due anni fa c'erano ragioni per temere che il Sud-est asiatico fosse avviato verso una serie di « debacles » che avrebbero rafforzato l'influenza cinese in tutti i territori: le crescenti possibilità di una vittoria comunista nel Vietnam (nonostante la notevole ambivalenza dell'Asia a proposito dell'intervento americano), la prospettiva di un'alleanza tra la Cina e l'Indonesia e quella che pareva una lotta mortale tra l'India e il Pakistan. Tutti cattivi presagi che non hanno avuto seguito; mentre per la fine del '66 non solo l'influenza cinese era considerevolmente diminuita ma l'Asia non-comunista cominciava a muovere i primi passi esitanti verso la cooperazione regionale, se non altro in campo economico.

INDOCINA. La Conferenza di Manila del 24 e 25 ottobre ha richiamato l'attenzione del mondo intero sugli sforzi degli Stati Uniti e dei loro alleati per respingere l'aggressione nel Vietnam del Sud, per porre un termine allo stato di guerriglia tramite azioni civili e militari e per negoziare un accomodamento del conflitto. Alla conferenza erano presenti i capi di governo delle Filippine, della Repubblica del Vietnam, della Repubblica di Corea, dell'Australia, della Nuova Zelanda, della Tailandia e degli Stati Uniti. L'articolo 29 del comunicato ha suscitato grande interesse. Esso dice: « In particolare, essi [i governi intervenuti, eccetto quello vietnamita] dichiaravano che le forze alleate si trovavano nel Vietnam perché quel paese è oggetto di aggressione e il suo governo ha chiesto aiuto per sostenere la resistenza del suo popolo contro tale aggressione. Esse saranno ritirate, dopo attente consultazioni, non appena l'altra parte ritirerà le sue forze verso il Nord, facendo cessare le infiltrazioni sí che il livello della violenza diminuisca. Quelle forze saranno ritirate al piú presto, e comunque non piú tardi di sei mesi dall'adempimento delle condizioni di cui sopra ».

La conferenza, che era stata preceduta o seguita dalla visita del presidente Johnson in ciascuno dei paesi rappresentati a Manila nonché in Malesia, ha inoltre sottolineato che gli Stati Uniti sono una potenza pacifica proprio come sono una potenza atlantica, preoccupata del benessere degli asiatici come della loro sicurezza. Tema, questo, sviluppato nel discorso del presidente del 12 luglio nel quale egli aveva anche sottolineato l'importanza di prodigarsi per una riconciliazione con la Cina. In quell'occasione egli aveva detto: « C'è un quarto punto che è essenziale per la pace nell'Asia e che può sembrare il più difficile di tutti: la riconciliazione di nazioni che ora si definiscono reciprocamente nemiche. Una Cina pacifica è essenziale per una Asia pacifica ».

È notevole che né i leaders indiani né quelli giapponesi sono intervenuti alla conferenza. Comunque il presidente ha avuto l'appoggio attivo dei primi ministri dell'Australia e della Nuova Zelanda. L'Australia non solo ha aumentato di oltre un quarto i suoi stanziamenti per la difesa per il 1966 e si è impegnata a inviare truppe nel Vietnam ma il primo ministro, Harold Holt, ha anche reso noto il punto di vista del suo governo secondo cui la prima linea della difesa australiana passa per il Vietnam; posizione che avrebbe riscosso il consenso del pubblico nelle elezioni di novembre.

Per gran parte del 1966 il Vietnam del Sud è stato immerso in crisi politiche interne che minacciavano di concludersi in un crollo totale dell'autorità governativa centrale. Le crisi, in cui trovava espressione la contesa tra i potenti comandanti territoriali e il primo ministro Nguyen Cao Ky, hanno condotto a serie agitazioni nelle province centrali, specialmente a Hue e a Danang. Anche i buddisti, sotto Thich Tri hanno sfidato il governo Ky, ma hanno finito per strafare. I dissidi sono stati poi sedati e i generali che li avevano fomentati e sostenuti sono stati rimossi dai comandi territoriali. Il governo inoltre ha invocato un più vasto sostegno popolare da esprimersi in un accordo per eleggere un'assemblea costituente. Esso ha ritenuto le elezioni di settembre sufficientemente indicative del favore popolare. A dispetto della violenta opposizione dei Vietcong l'afflusso alle urne è stato insolitamente alto, anche nelle campagne. Per la fine del 1966 il governo centrale sembrava in una posizione più forte di qualunque altra precedente dai tempi della destituzione del presidente Diem nel novembre 1963. Ma la ripresa di disordini interni rimane sempre una minaccia.

La situazione militare nel Vietnam del Sud ha dato qualche segno di miglioramento; i contingenti americani impegnati nelle alture delle province centrali e settentrionali (zone I e II) in operazioni di « ricerca e distruzione » hanno inflitto gravi perdite alle unità vietcong e nordvietnamite, impedendo l'organizzazione di qualunque attacco su vasta scala contro posizioni amiche. I combattimenti sui ter-

reni irregolari dell'altipiano, pur nella loro difficoltà, hanno seguito generalmente un modello tattico convenzionale. Ma le prospettive nel delta del Mekong non erano incoraggianti; il problema della pacificazione in quelle zone si presentava lungo e oltremodo difficile. In questa area densamente popolata i combattimenti finora sono stati lasciati in gran parte alle unità dell'esercito regolare vietnamita. Ora però pare che i contingenti americani, che per la fine dell'anno avevano raggiunto un totale di circa 375.000 uomini, si assumeranno sempre di più la responsabilità degli scontri nel delta, affidandosi a consiglieri vietnamiti. Le diserzioni dall'esercito nordvietnamita hanno raggiunto in novembre i 109.000 uomini, con un piccolo aumento rispetto al 1965. Tuttavia le diserzioni dei vietcong sono aumentate visibilmente: secondo fonti ufficiali il totale per il 1966 è stato di 20.000 individui, con un incremento dell'82 % rispetto al '65. Ma a dispetto di questi dati, e delle gravi perdite in battaglia, il numero dei combattenti dell'esercito nordvietnamita e dei vietcong nel Sud del paese è passato da un totale di 250.000 uomini nel 1965 a circa 270.000 alla fine del 1966. I resoconti della stampa richiamano l'attenzione su certe incongruenze nei dati ufficiali delle infiltrazioni nordvietnamite. Il Pentagono le ha calcolate in circa 7.000 uomini al mese da gennaio a tutto giugno, e praticamente 1.600 al mese da luglio a tutto settembre. Secondo il generale Westmoreland, comandante in capo americano nel Vietnam del Sud, il numero dei comunisti catturati nel 1965 era doppio del numero delle armi perse dagli stessi; nel 1966 la situazione si è invertita. Fonti militari americane ritengono che alla fine del 1966 i nordvietnamiti e i vietcong disponevano nel Sud di nove divisioni, o erano sulla via di completarle. Alla fine dell'anno c'erano nel Vietnam 4.000 australiani, una batteria neozelandese, 2.000 tra ingegneri e truppe di emergenza filippine, e 44.000 sudcoreani, partecipanti tutti alle operazioni di ricerca e distruzione. I coreani in particolare si sono dimostrati altamente efficienti.

I bombardamenti americani su obiettivi militari nordvietnamiti selezionati, iniziati nel febbraio del 1965, sono stati estesi in giugno ai depositi di carburante e ai centri di trasporto. Le sortite americane hanno raggiunto alla fine dell'anno una media di 200 al giorno. Le critiche all'interno e all'estero ai bombardamenti americani allorché si apprese che essi avevano colpito obiettivi civili, si sono fatte più acute. Ufficiali americani hanno ammesso che alcune aree civili sono state bombardate per errore, negando tuttavia di avere autorizzato i piloti a colpire perfino gli obiettivi militari qualora vi fossero alti rischi di vittime tra la popolazione civile. Le giustificazioni dei bombardamenti addotte dagli americani si basano soprattutto sul fatto che questi impediscono l'afflusso di uomini e rifornimenti verso il Vietnam del Sud, ma anche sul fatto che essi innalzano i rischi di un intervento in favore del Nord. Alla fine dell'anno pareva che le pres-

sioni politiche negli Stati Uniti per l'estensione degli obiettivi dei bombardamenti alle zone portuali e aeroportuali, dovessero crescere a dispetto della disapprovazione internazionale.

Mentre gli Stati Uniti pressavano per una soluzione negoziale del conflitto, Hanoi ha continuato a insistere sull'accettazione dei suoi quattro punti dell'aprile '62 quale unica base per intavolare trattative. Il terzo di questi punti, che esige l'accettazione del Fronte di Liberazione Nazionale quale fondamento di un governo nel Vietnam del Sud, è il più controverso. Gli Stati Uniti non hanno escluso la partecipazione del FLN a eventuali negoziati, ma si sono rifiutati di trattare direttamente con esso.

Alla seconda metà di gennaio 1967 le perdite americane in Vietnam ammontavano a 49.000 uomini. La cifra è comprensiva di 8.540 morti, 40.000 feriti e 500 catturati o dispersi (le perdite americane nella guerra in Corea furono 157.000). I morti nel 1966 sono stati 5.000. Dall'inizio del 1961 al 10 dicembre 1966 i morti sudvietnamiti sono stati 42.000, 8.900 dei quali nel 1966. I calcoli americani dei morti nordvietnamiti e vietcong nello stesso periodo riportano qualcosa come 160.000 uomini. Non sono state elaborate cifre ufficiali concernenti le perdite tra la popolazione civile.

Le perdite di aeromobili americani nel Sud-est asiatico dal 1961 alla fine del 1966 sono calcolate in 1.120 aeroplani e 630 elicotteri. Il tasso di perdita in combattimento è stato 0,5 % su tutte le missioni compiute nel Sud-est asiatico. Quasi trenta aeromobili sono andati perduti in attacchi SAM, su un impiego stimato di 700 missili. Il fuoco antiaereo convenzionale si è rivelato di gran lunga più efficace nell'abbattimento degli aerei americani.

Parecchi scontri di caccia su vasta scala sono avvenuti nel cielo del Vietnam del Nord ai primi di gennaio del 1967. Fonti americane affermano che fino al 3 gennaio 1967 trentaquattro aerei nordvietnamiti e dieci americani sono stati abbattuti in scontri aerei dall'inizio delle ostilità nell'aria. Il segretario MacNamara ha detto ai cronisti il 3 febbraio 1967 che il Vietnam del Nord possiede ora da 115 a 120 Mig, di cui circa 95 dei modelli 15 e 17 e una ventina dell'ultimo tipo del modello 21. Un anno prima il totale era da 80 a 90 aerei.

Nel Laos le truppe nordvietnamite e quelle del Pathet Lao stavano rafforzando il loro controllo sul settore orientale del corridoio, estendendo e migliorando il nodo stradale che congiunge il Vietnam del Nord a quello del Sud. L'esercito nazionale laotiano non contrastava quello nordvietnamita per il controllo terrestre delle strade dell'infiltrazione. L'aviazione laotiana, secondo i resoconti della stampa, nonché aerei americani, hanno bombardato regolarmente la rete stradale. Nelle province settentrionali del Laos — Xieng Khuang, Sam Neua e Luang Prabang — i nordvietnamiti stavano allargando e consolidando il loro controllo, per quanto tale area non abbia alcuna rela-

zione col problema dei rifornimenti delle forze nordvietnamite impegnate nel Sud. Unità nordvietnamite delle dimensioni di un battaglione si sono scontrate con le forze laotiane e le hanno sloggiate da alcune posizioni chiave. La disfatta dell'esercito dei neutralisti per mano dei nordvietnamiti, specialmente a Muong Hiem, e una sempre maggiore indisciplina nei ranghi hanno contribuito alla destituzione del generale Kong Le. Questi, che si era procurata fama guidando il colpo di stato contro il governo conservatore del Laos nel 1960, ora ha lasciato il paese a tempo indeterminato. L'esercito neutralista manterrà forse indefinitamente uno status nominalmente indipendente, ma cadrà sempre più sotto il controllo dello stato maggiore. Souvanna Phouma, il leader neutralista, rimane sotto il controllo del governo. L'amarrezza per l'occupazione quasi totale del territorio da parte dei nordvietnamiti e il senso di impotenza di fronte a un invasore forte e risoluto sono le note dominanti della odierna politica laotiana. Ci sono probabilmente truppe di occupazione nordvietnamite per 15.000 uomini nel Laos. Parecchi sono stati assegnati come effettivi alle unità del Pathet Lao mentre gli altri compongono unità nordvietnamite sulla scala dei battaglioni o poco meno.

397

TAILANDIA. Il problema dell'insurrezione nelle province del Nord-est thailandese è diventato il centro di preoccupazioni sempre più gravi. Queste province formano una regione molto povera i cui abitanti fino a poco tempo fa erano quasi completamente trascurati dal governo centrale. L'insurrezione è stata guidata da agenti istruiti dai comunisti cinesi e dai nordvietnamiti. Da 600 a 1.000 sono forse gli effettivi o gli agenti attualmente attivi nella Thailandia nord-orientale, e hanno conseguito notevoli successi nell'organizzazione di gruppi terroristici e di attentati alla sicurezza. Per quanto la situazione sia seria e suscettibile di peggioramento, non pare che lo stato di guerriglia arriverà a costituire quella minaccia per l'autorità centrale che è stata per il Vietnam e il Laos. Il governo Thai sta compiendo dei passi, tra cui il rafforzamento della polizia e un vasto programma di riforme civili, per mantenere l'insurrezione sotto controllo. In più, la maggior parte del programma di sviluppo di base della Thailandia — allargamento della rete stradale, raccolta delle acque e progetti idroelettrici — si va concentrando nel Nord-est.

Gli aiuti militari ed economici americani alla Thailandia saranno ormai sul livello dei cento milioni di dollari annui. Gran parte degli aiuti economici saranno impiegati nel programma di riforme civili e per il potenziamento delle forze di polizia che giuocano un ruolo di primo piano nel contenimento dell'insurrezione comunista. L'ammontare degli aiuti militari dovrebbe aggirarsi sui 60 milioni di dollari, in gran parte devoluti per gli equipaggiamenti. Secondo i resoconti della stampa il governo americano avrebbe stabilito di non concedere

consiglieri militari americani alle unità di Thai di livello pari o inferiore al battaglione. Pare che vi siano consiglieri al livello dei reggimenti, o più in alto. Gli aiuti americani per la soppressione dello stato di guerriglia non comportano l'intervento diretto.

Le forze americane in Tailandia alla fine dell'anno ammontavano a circa 32.000 uomini, la maggior parte dei quali assegnata con ogni probabilità alle diverse stazioni aeree. I Thai si rifiutano di commentare il ruolo di tali forze sul loro territorio, o di rispondere agli interrogativi della stampa sottintendenti che gli Stati Uniti potrebbero servirsi di tali forze per lanciare attacchi aerei sul Vietnam del Nord.

La Tailandia ha messo a disposizione del Vietnam del Sud un piccolo contingente di genieri, avendo cura però di sottolineare che esso non prende parte ai combattimenti. Tuttavia alla fine dell'anno ha acconsentito a inviare altri 1.000 uomini che saranno a disposizione per compiti di guerra.

398

PAKISTAN. Il Pakistan, ancora scosso dalle perdite della guerra contro l'India, ha cercato di rafforzare i suoi legami con la Cina, nella quale vede la principale fonte di aiuti militari contro l'India. La Cina ha risposto con una modesta assistenza economica e militare. Il prestito cinese di 60.000.000 di dollari senza interessi è stato ridotto a metà anno. Il Pakistan ha rivelato per la prima volta che stava per ricevere aiuti dalla Cina in occasione di una parata militare il 23 marzo. Vi parteciparono cinque carri armati cinesi T-59, e quattro Mig 19 chiusero la parata (il numero di carri armati cinesi e di Mig inviati al Pakistan non è stato rivelato). Ma i legami del Pakistan con la Cina hanno dei limiti evidenti, poiché il paese dipende ancora in misura notevole dagli Stati Uniti e da nazioni occidentali amiche per quanto riguarda l'assistenza economica. E inoltre esso ha cercato di rimanere in buoni rapporti con l'Unione Sovietica allo scopo di ottenere ulteriori aiuti, nonché di evitare un eccessivo ravvicinamento tra India e Unione Sovietica. La fiducia del Pakistan negli aiuti esterni e le sue preoccupazioni per la propria sicurezza gli hanno accollato il compito inusitatamente difficile di mantenersi in equilibrio tra i benefattori, nessuno dei quali ha bisogno del Pakistan quanto esso ne ha di loro. L'assistenza economica americana, sospesa nel settembre 1965 a causa della guerra con l'India, è stata ripresa nel giugno del '66. Ma gli Stati Uniti si sono rifiutati di vendere, o comunque di fornire armi al Pakistan e all'India. Fanno eccezione gli equipaggiamenti militari non-letali. Il Regno Unito ha annunciato il 21 marzo che avrebbe ripreso la vendita di armi sia all'India che al Pakistan. Il bilancio militare del Pakistan per l'anno fiscale 1966-67 era previsto di oltre 470.000.000 di dollari. È il doppio della spesa usata per la difesa prima dello scoppio della guerra con l'India nel 1965, e costituisce quasi il tre per cento del reddito nazionale lordo.

IL SUBCONTINENTE. L'India continua ad essere molto preoccupata per la sua sicurezza. Per quanto essa non tenesse sotto controllo il Pakistan, concentrava i suoi sforzi nella difesa dell'Himalaya e pareva che presto sarebbe stata in grado di contenere la pressione cinese in quel settore. Ma la crescente potenza nucleare cinese ha destato grosse preoccupazioni e gli indiani hanno cominciato a prendere seriamente in esame l'opportunità di avviare un programma di armamenti nucleari. Le dichiarazioni dell'India riguardanti il proposto trattato di non-proliferazione hanno reso evidente che essa non intende rinunciare a priori alla possibilità di costruire armi nucleari, a meno che le prospettive di un accordo per il controllo degli armamenti tra le grandi potenze non divengano molto migliori.

La guerra del 1965 contro il Pakistan e il susseguente blocco anglo-americano alle armi hanno stimolato gli sforzi dell'India per una maggiore autosufficienza nella produzione di armi. Negli stabilimenti di Nasik, 150 miglia a Nord-est di Bombay, si è iniziato il montaggio dei Mig 21. Il gruppo propulsore viene trattato a Koraput, le apparecchiature elettroniche a Hyderabad. Dopo il 1968-69 la maggior parte della cellula e delle apparecchiature dei Mig sarà prodotta interamente in India. Una fabbrica di carri armati, impiantata con l'assistenza tecnica della Vickers-Armstrong, è stata inaugurata ufficialmente in luglio. I modelli prodotti hanno cominciato ad apparire nel dicembre del '66. L'India spera di produrre l'ottanta per cento delle parti componenti i carri armati, nei prossimi quattro anni. Essa è andata facendo considerevoli progressi anche nella costruzione di armi portatili e cannoni leggeri. Nei piani c'è anche la costruzione di tre fregate della classe Leander. L'ultimo bilancio della difesa indiano, 1.170 milioni di dollari, il più forte della sua storia, è stato di circa un dieci per cento superiore a quello del 1965-66. Esso costituisce circa il quattro per cento del reddito nazionale lordo, un tasso molto più alto di quello della maggior parte dei paesi poveri, e di fatto superiore anche a quello di quasi tutti i paesi d'Europa. Questo bilancio è chiaramente un pesante fardello nel contesto degli sforzi del paese per lo sviluppo dell'economia.

LE POTENZE D'OLTREMARE. Il Giappone continua a mostrarsi particolarmente sensibile ai sentimenti pacifisti ancora forti nel paese, e procede con grande cautela nel rafforzamento delle proprie forze armate. Per esempio il governo ha respinto la proposta di elevare la Agenzia per la difesa al rango di dicastero. L'Agenzia ha presentato nel 1966 un nuovo piano quinquennale che prevede una spesa annua di 1.500 milioni di dollari (la spesa attuale è di 950 milioni di dollari). Il piano, che prevede solo un aumento minimo di contingenti umani, pone l'accento sulla difesa aerea, comprendendo nuovi tipi di aerei missili terra-aria. Potrebbe in certa misura ridurre la pesante di-

pendenza del Giappone dagli Stati Uniti per il settore della difesa. Uno degli obiettivi del piano è la creazione di una forza capace di respingere un attacco locale, lasciando il problema dell'intimidazione nucleare agli Stati Uniti. Sebbene le accresciute disponibilità nucleari cinesi abbiano aperto il discorso sulla opportunità per il Giappone di avviare anche esso un programma di armamenti atomici, l'argomento non ha ancora raggiunto il livello del dibattito ufficiale. Cionondimeno il Giappone è chiaramente in possesso delle tecniche per costruire armi atomiche, e potrebbe in breve tempo superare la Cina nello sviluppo di un sistema di vettori.

Il trattato con gli Stati Uniti non ha impedito al Giappone di assumere una condotta indipendente nel trattamento degli affari internazionali. Nei rapporti commerciali esso ha continuato a sottolineare la separazione tra mercati e politica. Tale posizione ha permesso al Giappone di espandere il suo commercio con la Cina in maniera notevole (nel 1966 l'aumento è stato di circa un terzo rispetto al livello 1965 passando da 450 milioni di dollari a 600 milioni di dollari) e al tempo stesso di sostenere le pressioni interne per il finanziamento alla Cina di crediti commerciali a lunga scadenza. Con l'espansione del commercio con la Cina, le relazioni giapponesi con l'Unione Sovietica sono andate migliorando. Il 30 luglio i due paesi hanno concluso: 1 - un accordo consolare; 2 - un accordo commerciale prevedente uno scambio di merci per complessivi 2.250 milioni di dollari tra il 1966 e il 1970; 3 - un accordo aereo, che mette il Giappone in una posizione competitiva concedendogli vantaggi nei voli tra l'Europa e l'Estremo Oriente.

Il Giappone ha mostrato di interessarsi sempre di più al Sud-est asiatico, col tentare un cauto approccio alla situazione del Vietnam. In aprile è stata convocata a Tokio una conferenza per discutere problemi di sviluppo coi ministri dei paesi del Sud-est asiatico. Il comunicato diceva che « il Giappone è deciso a impegnarsi in una cooperazione positiva per lo sviluppo dei paesi del Sud-est asiatico » e faceva notare l'intenzione del Giappone di aumentare l'entità degli aiuti ai paesi poveri fino all'uno per cento del suo reddito nazionale lordo.

Il 19 settembre, rappresentanti delle Filippine e degli Stati Uniti firmavano a Washington un accordo per la riduzione della durata delle basi americane nelle Filippine da 99 a 25 anni. Gli accordi per le basi scadranno quindi nel 1991 anziché nel 2065. Lo scambio di note avviene sette anni dopo il raggiungimento di un compromesso di fondo.

Anche se la Corea del Sud si è impegnata piuttosto pesantemente in Vietnam durante il 1966, le sue preoccupazioni più grosse derivano sempre da una possibile aggressione dal Nord. Durante la sua visita in Corea, successiva alla Conferenza di Manila, il presidente Johnson ha ribadito gli impegni americani per la difesa della Corea del Sud in forza del Trattato di Mutua Difesa del 1954, assicurando

al governo sudcoreano che gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di ridurre le forze attualmente presenti nel paese (due divisioni). Secondo alcuni informatori gli aiuti militari americani alla Corea del Sud sono passati dai 128 milioni di dollari del primo anno ai 200 dell'ultimo. L'aumento servirà in parte per rimpiazzare le unità inviate nel Vietnam.

Prossima al completamento è una vasta installazione americana per le comunicazioni nell'Australia nord-occidentale. La stazione radio da 70 milioni di dollari è ritenuta il complesso più grande del mondo per trasmissioni radio a bassissima frequenza; essa migliorerà enormemente le comunicazioni coi sommergibili nell'Oceano Pacifico e Indiano.

Il ministro della difesa australiano, Fairhall, ha annunciato il 2 novembre, nel corso di una visita a Singapore, che l'Australia concederà a Singapore aiuti per la difesa del valore di oltre 1.430.000 dollari. Essi consisterebbero in apparecchiature elettroniche, mezzi di trasporto e di addestramento, con l'esclusione di armi e di mezzi di comunicazione. Canberra ha reso noto che tali aiuti non inficieranno il programma di aiuti alla Malesia, che si ritiene ammonterà a circa 27.500.000 dollari per il periodo 1964-67.

L'ARCIPELAGO. La fine del « confronto » tra Malesia e Indonesia è stato forse il risultato più confortante ottenuto in Asia durante l'anno. L'accordo fra i due paesi è stato firmato a Bangkok il 1° giugno 1966 (e ratificato l'11 agosto). Di fatto i rapporti tra Indonesia e Malesia sono migliorati al punto che i due paesi si sono scambiate squadre militari tra le rispettive scuole di guerra, giungendo fino a un limitato accordo per il pattugliamento del confine comune nel Borneo.

I provvedimenti per la sicurezza hanno costituito materia di gravi preoccupazioni per la Malesia. Le preoccupazioni si riferiscono tanto alla decisione britannica di ridurre le forze inglesi nell'Arcipelago quanto alla riluttanza di Singapore a rimanere legata alla Malesia con un accordo di difesa congiunta. Singapore vuole le mani libere per allargare le sue relazioni politiche ed economiche in Asia, e considera gli accordi di difesa congiunta una remora per il conseguimento dei suoi obiettivi. Il disaccordo tra la Malesia e Singapore sulla difesa si è ripercosso sui loro rapporti politico-economici, che sono peggiorati, e gli sforzi inglesi per ottenere rapporti economici più stretti hanno irritato la Malesia. Tanto Singapore quanto la Malesia hanno annunciato che la valuta attualmente corrente, nonché la prassi bancaria, sarà rimpiazzata con risorse nazionali dopo il 1967.

Nel periodo in cui il « confronto » era all'apice, le forze britanniche in Estremo Oriente ammontavano a complessivi 53.000 uomini. Finito il « confronto », la Gran Bretagna annunciava che avrebbe ridotto i contingenti gradatamente entro pochi anni, ma la « Défence

Review » di febbraio dichiarava che la Gran Bretagna aveva intenzione di mantenere una forza cospicua in Estremo Oriente. Sono continuate le discussioni tra gli Stati Uniti e il Regno Unito circa l'uso di parecchie isolette nell'Oceano Indiano — Gan, Aldabra e Diego Garcia — come basi comuni o scali.

Con l'inizio del 1966 gli spargimenti di sangue che avevano seguito il colpo di stato del 30 settembre 1965 sono finiti, e la Giunta militare sotto il generale Suharto si è avviata cautamente verso il consolidamento del potere, screditando il presidente Sukarno e la sua politica. L'esercito ha cercato di evitare una chiarificazione con Sukarno, che gode tuttora di grande favore popolare. Ma dopo il tentativo di Sukarno in febbraio di dividere il comando supremo dell'esercito, il generale Suharto lo ha obbligato l'11 marzo a firmare una disposizione che di fatto ha reso Suharto presidente. Il giorno dopo egli bandiva il Partito comunista (Pki). Inoltre l'esercito si è mosso rapidamente per portare a termine il « confronto » con la Malesia. Nel periodo attivo, il « confronto » può avere assorbito il sessanta per cento della spesa pubblica. I compiti principali del nuovo governo, quali esso li vede, sono l'instaurazione dell'ordine all'interno e la ripresa economica. L'Indonesia è stata generalmente ascoltata con comprensione. I suoi creditori, ai quali deve circa 2.350 milioni di dollari (1.000 all'Urss per forniture di armi), in un incontro a Parigi in dicembre si sono accordati per estendere il credito di emergenza e per rinviare di un anno l'esazione dei crediti. L'Urss non era presente all'incontro ma si ritiene che abbia condiviso queste misure.

402

il medio oriente e l'africa

MEDIO ORIENTE E MAGHREB. Per tutto il 1966 il Medio Oriente ha continuato a essere una delle aree strategiche più instabili del mondo. Il rapporto tra Israele e gli Stati Arabi è stato inevitabilmente una fonte pericolosa di conflitti, ma oltre a queste tensioni già stabilitesi da tempo sono aumentate le dispute micidiali fra i paesi musulmani, e il tentato allineamento tra gli stati socialisti di Algeria, Egitto, Iraq, Siria e Yemen è stato seguito, e fino a un certo punto bilanciato, da rapporti di convivenza sempre più cordiali tra gli stati tradizionalisti dell'Iran, della Giordania, del Marocco e dell'Arabia Saudita.

Il 13 novembre le forze regolari di terra e dell'aria di Israele iniziavano un raid di rappresaglia su vasta scala contro il villaggio giordano di Samu, che secondo le dichiarazioni di Israele nei mesi precedenti era stato la base di numerose azioni di sabotaggio portate in territorio israelita e contro installazioni di confine. Incidentalmente i terroristi Fedayin non erano sostenuti dal governo giordano. L'azione di Israele è stata l'azione militare più seria nei confronti del mondo

arabo dai tempi della campagna del Sinai, dieci anni prima, ed è stata condannata dal Consiglio di Sicurezza. A luglio unità della marina e dell'aviazione israelita e siriana si erano scontrate ripetutamente nel lago Tiberiade e i rapporti tra i due paesi erano precipitati talmente che fu una vera sorpresa che l'azione di novembre fosse diretta contro la Giordania e non contro la Siria. La mossa di Israele può essere stata influenzata dal trattato di difesa reciproca firmato il 4 novembre tra la Siria e la Repubblica Araba Unita. Tale trattato stabiliva tra l'altro che « ognuno dei paesi avrebbe considerato ogni aggressione armata ai danni degli altri come compiuta contro se stesso ». Le interpretazioni del trattato sono state diverse, ma pare che esso stesse a indicare le paure dell'Egitto per le attività rivoluzionarie, e spesso troppo zelanti, del governo siriano, e la preoccupazione che Israele possa lanciare un attacco di più vaste proporzioni contro la Siria. Sotto questo aspetto il trattato vuole assolvere alla duplice funzione di calmare la Siria e ammonire Israele.

403

Tutti i paesi del Medio Oriente hanno continuato ad armarsi a ritmo accelerato. Le percentuali del reddito nazionale lordo spese per la difesa di Israele, Rau, Siria e Giordania sono state rispettivamente 11,7 %; 8,6 %; 11,0 %; 14,4 %. Le cifre sono calcolate con approssimazione e rispecchiano non solo il ritmo dell'attuale corsa agli armamenti ma anche un possibile nesso tra gli alti livelli di spesa per armamenti convenzionali più sofisticati, e la considerazione di una opzione nucleare da parte di Israele e forse dell'Egitto. In parecchie occasioni il presidente Nasser ha fatto capire chiaramente che la Rau non avrebbe altra alternativa che scatenare una guerra preventiva contro Israele se questo dovesse passare all'attuazione di un programma nucleare. Tuttavia l'impegno egiziano nello Yemen ha compromesso seriamente la capacità di usare la forza contro Israele, causa l'indebolimento derivante da esso. La prospettiva strategica a lunga scadenza di un Israele privo di proprie armi nucleari e di garanzie da parte di potenze esterne, ha continuato a far sorgere difficoltà in vista della quantità sempre maggiore di forze bene armate che gli Stati Arabi saranno presto in grado di mettere in campo. Perciò gli interessi israeliti a mantenere almeno l'opzione di un programma nucleare sono rimasti alti.

La guerra nello Yemen ha continuato a dimostrare come i paesi arabi siano sempre impegnati tra loro in fieri conflitti di interesse che potrebbero risolversi in azioni militari su scala piuttosto vasta. L'accordo di Jeddah (Geddah) del 1965 fra il re Feisal dell'Arabia Saudita e il presidente Nasser non è riuscito a risolvere i problemi costituzionali e militari yemeniti; per tutto il corso dell'anno sono continuate le operazioni militari da parte delle truppe egiziane e yemenite contro i ribelli realisti appoggiati da forniture di armi dall'Arabia Saudita. Si è calcolato che le forze egiziane nello Yemen si siano

mantenute su un livello di circa 70.000 uomini; i paragoni tra la posizione dell'Egitto in quel paese e l'impegno presente dell'America nel Vietnam sono inevitabili. In un discorso del 1° maggio il presidente Nasser, in risposta ai continuati aiuti dell'Arabia Saudita ai realisti yemeniti, e al ventilato accordo militare tra l'Arabia Saudita, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ha detto: «Negli anni recenti noi abbiamo lasciato che i sauditi armassero le bande dei realisti. Ora cambieremo politica. Nell'eventualità di un'aggressione contro lo Yemen o di infiltrazioni dall'Arabia Saudita non ci accontenteremo di colpire le basi dell'aggressione: le occuperemo». Secondo affermazioni dell'Arabia Saudita tuttavia l'aviazione egiziana avrebbe già attaccato alcuni suoi villaggi. Questi attacchi hanno servito a giustificare i recenti acquisti di armi da parte dell'Arabia Saudita.

404

A parte questi problemi specifici il risultato generale più importante dell'annata sono state le aumentate forniture di armi da parte delle potenze straniere. Nel maggio del '66 l'Arabia Saudita firmava un contratto con fabbricanti americani e inglesi per l'acquisto di intercettatori Lightning, aerei scuola a reazione Provost e missili terra-aria Hawk, per un importo di 400 milioni di dollari. Quale difesa aerea ad interim, l'Arabia Saudita ha acquistato dalla Gran Bretagna missili Thunderbird per un valore di 20 milioni di dollari. Sempre in maggio gli Stati Uniti hanno fatto sapere di aver raggiunto un accordo per la fornitura a Israele di bombardieri tattici leggeri Skyhawk, allo scopo di ristabilire l'equilibrio nella situazione degli aerei tattici moderni in quell'area. Equilibrio che era stato sconvolto dalle continue forniture di Mig 21 alla Rau, dalle vendite di F-104 alla Giordania e dai vari acquisti dell'Arabia Saudita. Sebbene la Rau (e la Siria e l'Iraq) abbia continuato a ricevere la maggior parte degli equipaggiamenti dall'Unione Sovietica, gli acquisti giordani e sauditi sono stati il risultato dell'iniziativa americana e britannica, fatto questo che i critici della politica americana e inglese nel Medio oriente si sono affrettati a sottolineare. La vendita degli Skyhawks è stata importante per altri due motivi: è stata la prima volta che gli Stati Uniti sono stati disposti a vendere aerei da combattimento a Israele; e poi, lo Skyhawk è un bombardiere, quindi a rigor di termini non uno strumento difensivo nel senso in cui lo sono i missili Hawk.

L'Algeria e il Marocco hanno continuato ad accrescere le loro forze, facendo assegnamento rispettivamente su materiali sovietici e americani. L'Algeria ha ricevuto altri Mig 21; il Marocco almeno uno squadrone di caccia F-5 Freedom. In dicembre il Kuwait ha ordinato in Gran Bretagna equipaggiamenti militari per oltre 56 milioni di dollari: tra questi, caccia Lightning, aerei scuola a reazione ed equipaggiamenti ausiliari.

L'Iran ha avviato un sostanziale programma di riarmamento; il 4 agosto si è avuto notizia che aveva ordinato a fabbricanti britan-

nici quattro cacciatorpediniere da 1.400 tonnellate (del valore di circa 70 milioni di dollari), alcuni missili terra-aria Tigercat (valore 15 milioni di dollari) e l'Hovercraft BH-7. La decisione iraniana di potenziare le forze navali completava la rivelazione che gli Stati Uniti avevano, due anni addietro, fornito a questo paese alcuni missili Hawk, nonché la decisione americana di vendere al più presto all'Iran almeno uno squadrone di Phantom, uno degli aerei più progrediti capace di assolvere una molteplicità di compiti che vanno dal bombardamento tattico all'intercettazione e alla ricognizione.

Il programma di riarmamento dell'Iran non significa un peggioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica bensì un mutamento della situazione strategica sulle coste del Golfo Persico. Si diceva che la Gran Bretagna, unica potenza straniera in quell'area, non sarebbe rimasta indefinitamente nel Golfo, e a tempo debito la sua ritirata avrebbe dovuto essere accompagnata da un incremento della potenza locale dell'Iran, per controbilanciare l'Iraq o la Rau. La « Britain's 1966 Defence Review » tuttavia rese evidente che la Gran Bretagna avrebbe cominciato a ritirare le sue truppe da Aden solo nel 1968, quando l'Arabia meridionale avesse ottenuto l'indipendenza; ma sarebbe rimasta in grado di adempiere ai « rimanenti impegni nel Medio Oriente operando un lieve aumento nelle forze del Golfo Persico ». La decisione di lasciare Aden ha provocato delle recriminazioni in Gran Bretagna. I critici del governo sostenevano che ritirarsi da Aden senza stipulare adeguati trattati militari con le potenze locali equivaleva a consegnare l'intera penisola nelle mani della Rau, che poteva servirsi delle truppe nello Yemen per attaccarla; e se la Rau avesse dovuto occupare Aden ne sarebbero nate serie complicazioni non solo per l'Arabia meridionale, gli Sceiccati e l'Arabia Saudita, ma anche per l'Iran e la travagliata area a cavallo delle acque, il Corno dell'Africa.

A SUD DEL SAHARA. Tre diverse ragioni hanno influito sullo sviluppo della strategia in Africa a Sud del Sahara durante il 1966. Primo, i crescenti episodi di violenza infrastatale tra i paesi africani indipendenti, e il crescere di parecchi conflitti tra gli stessi specialmente nel Corno dell'Africa; secondo, il particolare problema della Rhodesia; terzo, il continuo allontanamento del Sud-Africa bianco dal resto del continente.

Durante il 1966 ci sono stati non meno di cinque colpi di stato nei paesi africani indipendenti; nella Repubblica dell'Africa Centrale, nell'Alto Volta, nel Ghana e in Nigeria (due volte). La destituzione del presidente del Ghana, Nkrumah, ha avuto gli effetti più vistosi sulle relazioni tra il Ghana e gli altri stati. Come risultato del colpo di stato una grande quantità di personale sovietico e cinese è stato espulso dal paese.

Il 10 marzo il presidente della Guinea, Sekou Touré, dichiarava

che 20.000 ex-effettivi guineani e 50.000 soldati reclutati tra i membri femminili e giovanili del Partito democratico della Guinea sarebbero stati inviati nel Ghana « con convogli militari, per aiutare il popolo del Ghana ad affrancarsi dalla dittatura dei capi militari ». Sfortunatamente l'unica via per il Ghana, eccettuato il mare, è la Costa d'Avorio, il cui governo aveva promesso di sostenere il nuovo regime di Ankrah nel Ghana. Il presidente della Costa d'Avorio, Houphouët-Boigny, dichiarava il 17 marzo che ogni tentativo della Guinea di invadere il Ghana sarebbe stato trattato alla stregua di un'aggressione contro il suo paese, per cui egli si sarebbe appellato al trattato di difesa con la Francia. Non si è dato serio credito alle vanterie guineane di una azione militare contro il Ghana, tuttavia le relazioni tra i due paesi e la Costa d'Avorio potevano sfociare nella violenza, forse al punto da coinvolgere potenze straniere dato che la Guinea aveva ricevuto una certa quantità di aiuti militari sovietici e cinesi, mentre la Francia e la Gran Bretagna avevano forti legami con la Costa d'Avorio e il Ghana.

Il 5 ottobre il governo del Congo (Kinshasa) ha rotto le relazioni diplomatiche col Portogallo affermando che truppe mercenarie al soldo di Moïse Ciombè si stavano acquartierando nell'Angola per essere usate a scopo di guerriglia contro la Repubblica.

A parte l'Africa meridionale, l'area di conflitti potenziali più importanti era il Corno dell'Africa, comprendente l'Etiopia, la Somalia francese, la Repubblica somala e il Kenya. Il Kenya ha continuato a essere impegnato militarmente sul confine nord-occidentale contro i terroristi, o « Shifta », che secondo le affermazioni del Kenya erano impiegati dalla Somalia per ulteriori pretese irredentiste sul territorio kenyense. Sono anche continuati gli incidenti di frontiera tra la Somalia e l'Etiopia. Indirettamente vi sono state implicate anche le potenze straniere giacché gli Stati Uniti hanno fornito equipaggiamenti militari all'Etiopia, mentre l'Unione Sovietica aiutava la Somalia e la Gran Bretagna il Kenya. Per tutto l'anno si è parlato di una gara agli armamenti fra l'Etiopia e la Somalia, e sebbene la quantità di armi assorbite sia stata piccola rispetto al Medio Oriente, non era senza significato nel contesto sub-sahariano. L'Etiopia, per esempio, aspettava il caccia supersonico F-5 Freedom dagli Stati Uniti, mentre la Somalia ha già in servizio diversi squadroni di Mig 17 e carri armati russi medi. La situazione si è fatta più delicata in agosto, allorché i problemi già esistenti hanno acquistato una nuova dimensione con l'aggiunta dei dubbi circa il futuro della Somalia francese.

La visita del generale De Gaulle a Gibuti in agosto è stata accolta da manifestazioni dei nazionalisti in favore dell'indipendenza. In settembre il governo francese ha deciso che prima del 1° luglio 1967 si terrà un referendum per decidere del futuro della Somalia francese. Si è lasciato intendere che se il paese sceglierà l'indipendenza

sarà la fine della cooperazione militare ed economica con la Francia; se invece sarà d'accordo per proseguire la cooperazione con la Francia potranno benissimo darsi alcuni cambiamenti costituzionali in favore di una maggiore autonomia.

In termini strategici la Somalia francese è essenziale per l'Etiopia, dal momento che l'unica linea ferroviaria verso il Mar Rosso passa per Gibuti. Se dopo l'indipendenza il territorio dovesse accostarsi alla Repubblica somala i rapporti tra i due paesi finirebbero senz'altro per rovinarsi. L'atteggiamento del governo etiopico verso la Somalia francese è stato inequivocabile. Il 16 settembre l'imperatore Haile Sellassiè ha detto che la Somalia francese è stata da sempre « parte integrante dell'Etiopia, e noi non pretendiamo nulla che appartenga ad altri ». Si è detto anche che l'imperatore aveva affermato che se la Francia avesse lasciato la Somalia e ne fossero derivate delle noie, gli etiopici sarebbero « stati i primi ad accorrere ». La tesi del governo somalo è che la Somalia francese « geograficamente e storicamente » fa parte della Repubblica, e la Repubblica somala non accetterà la tutela dell'Etiopia sul territorio. L'area perciò presentava tutte le caratteristiche per generare un grosso conflitto: intervento delle grandi potenze, dispute territoriali, una corsa agli armamenti in embrione.

407

La dichiarazione di indipendenza del governo della Rhodesia, l'11 novembre 1965, indusse gli stati africani negri a chiedere alla Gran Bretagna di intervenire con la forza se necessario, per rovesciare il regime Smith. Per tutto il 1966 il governo britannico si è rifiutato di ritenere la forza il mezzo per costringere la Rhodesia a rientrare nei ranghi costituzionali, anche se in risposta a una richiesta del presidente dello Zambia, Kaunda, immediatamente successiva alla « Unilateral Declaration of Independence », la Gran Bretagna inviò simbolicamente uno squadrone di caccia Javelin e un distaccamento del reggimento della RAF. Si è trattato solo di un gesto politico, e quando la Gran Bretagna fallì nel tentativo di risolvere la crisi rodesiana lo squadrone fu ritirato, in agosto.

Nel dicembre del 1965 il governo britannico bloccò i rifornimenti di carburanti alla Rhodesia, e chiese agli altri paesi di fare lo stesso. Nell'aprile del 1966 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite accolse una deliberazione britannica che autorizzava se necessario l'uso della forza per impedire l'afflusso di carburante alla Rhodesia tramite i portoghesi.

una politica europea per la scienza e la tecnologia

di christopher layton

Dieci anni fa lo slogan economico preferito dagli uomini politici era « raggiungere l'America ». Ma tutto dimostra che ancor oggi gli Stati Uniti, il paese più ricco del mondo, mantengono la supremazia economica su tutti i loro rivali e in particolare sulla regione industriale seconda al mondo per ricchezza: l'Europa occidentale. Fra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 le dinamiche economie del vecchio continente sembravano poter raggiungere il livello sorprendente dell'economia americana. Ma dal 1961, con un saggio di aumento del red-

409

Christopher Layton è consigliere economico del partito liberale inglese e consulente economico del Political and Economic Planning (Pep). Il documento che qui pubblichiamo, presentato dallo stesso autore presso la sede del nostro istituto il 22 aprile, ha avuto una certa risonanza in Gran Bretagna essendo stato adottato da un gruppo di federalisti inglesi di cui fanno parte i signori: R. Colin Beever, funzionario dell'ufficio studi della Trade Union; cosegretario del Labour Committee for Europe; John Bowyer, professore di diritto bancario; presidente della British Association for World Government; candidato laburista alle elezioni generali del 1965 nello Horsham; Keith Clough, consulente in materia di calcolatori nella ICI; Charles de Hoghton, ricercatore per gli studi europei del Political and Economic Planning (Pep); già nell'American Department della Confederation of British Industry; François Duchene, della direzione di « The Economist »; segretario personale di Jean Monnet fra il 1958 e il 1963; David Howell, ex direttore del Conservative Political Centre; ex presidente del Bow Group; membro del parlamento per il partito conservatore; Uwe Kitzinger, Fellow del Nuffield College di Oxford; direttore del « Journal of Common Market Studies »; John Lambert, giornalista; ex segretario del portavoce presso la Commissione della Cee; Richard Mayne, ex direttore del Documentation Centre of the Action Committee for the United States of Europe; pubblicista; Sid Parsons, Capo del Laboratory for the Development of Navigational Instruments for Aircraft delle Smith's Industries; John Pinder, direttore del Political and Economic Planning; ex direttore del « The Economist Intelligence Unit Ltd. »; Derek Prag; Roy Price, direttore del Centre for Contemporary European Studies della Università del Sussex; già funzionario del Servizio informazioni delle Comunità Europee dal 1957 al 1964; Val Schur, direttore degli Economic Associates; ex segretario esecutivo di Britain in Europe; Dennis Thompson, direttore della « Common Market Law Review » e del « Journal of World Trade Law ». La traduzione è di Umberta Sircana.

dito nazionale del 4-5 % all'anno, gli Stati Uniti non han fatto che aumentare la loro supremazia.

Il dinamismo economico americano si è riflesso sull'Europa non solo attraverso la massiccia espansione delle esportazioni (da 19.635 milioni di dollari nel 1960 a 26.622 milioni di dollari nel 1965) ma anche attraverso il costante incremento degli investimenti diretti nell'Europa occidentale, passati da circa 4.151 milioni di dollari nel 1957 a 12.067 milioni nel 1964. L'investimento un tempo diretto verso quelle produzioni di massa — dalle macchine da cucire ai trattori — che hanno determinato la nuova ricchezza dell'Europa, ora si concentra in particolare su industrie di più avanzata tecnologia — elettronica, calcolatori, prodotti chimici complessi — cui l'America ha per prima dato l'avvio. Più del 75 % del mercato europeo dei calcolatori è ora nelle mani di società interamente o parzialmente americane. Tutto il nerofumo nell'Occidente europeo è prodotto da aziende americane.

410

Nell'industria aeronautica, società o prodotti americani hanno occupato più del 50 % del mercato europeo per alcuni anni. Il settore dell'aviazione è quello che più rapidamente si sviluppa nell'industria dei trasporti, eppure è certo che senza sussidi governativi sempre crescenti o cambiamenti radicali le industrie aeronautiche della Francia e Gran Bretagna non potranno sopravvivere.

La concentrazione delle spese di ricerca e di sviluppo e dei centri direttivi negli Stati Uniti crea a sua volta una serie di processi che tendono ad allargare il *gap*. I migliori e più intraprendenti cervelli europei emigrano in America perché là si offrono loro attrezzature di ricerca più moderne ed un lavoro più interessante. Le società europee più intraprendenti cercano soci americani e non europei perché dai primi si può imparare di più. Le società americane — escluse quelle chimiche — tendono ad essere molto più importanti delle loro equivalenti in Europa. Così, se avvengono fusioni o rilevamenti, saranno gli americani a comprare società europee e non il contrario.

le conseguenze del « gap »

Tale situazione è ricca di conseguenze per l'Europa.

a - La tendenza delle grandi società internazionali ad avere la propria base negli Stati Uniti implica una crescente concentrazione di potere economico.

b - La concentrazione di alta tecnologia in mani americane può avere conseguenze politiche. In due occasioni, in particolare, decisioni americane hanno arrestato lo sviluppo economico e nucleare della Francia: quando il governo americano proibì per un certo tempo la vendita di un grande calcolatore al governo francese ritenendo che ciò avrebbe accelerato il programma nucleare della Francia, e quando le pressioni

degli Stati Uniti impedirono al Regno Unito di costruire un impianto nucleare di arricchimento per la Francia, obbligandola così a spendere forti somme per sviluppare la relativa tecnologia con i suoi soli mezzi. I sospetti francesi nei confronti dell'America, e i vani tentativi di mantenere un certo controllo su industrie chiave come quelle dei calcolatori, sono dovuti in gran parte a un tale uso del potere economico.

c - Economicamente, la concentrazione della spesa per la ricerca e lo sviluppo nelle industrie più nuove in America si ripercuote sulla struttura del commercio internazionale e sul progresso economico. In uno studio di Donald Keesing¹ è dimostrata la notevole correlazione esistente tra la ricerca e lo sviluppo intensivi negli Stati Uniti e la preminente posizione sui mercati esteri. L'industria aeronautica americana, per esempio, in cui si aveva che di tutti i dipendenti ben il 7,71 % erano scienziati e tecnici impegnati alla ricerca e sviluppo (proporzione più alta che per ogni altra industria), deteneva nel gennaio 1961 il 59 % delle esportazioni complessive dei dieci paesi più importanti dell'area atlantica; inoltre gli Stati Uniti procuravano nel settore delle macchine per ufficio (5,09 % degli addetti costituito da scienziati e tecnici) il 35 % delle esportazioni, mentre per i prodotti farmaceutici le percentuali erano rispettivamente del 6,1 % e del 33 %. All'estremità opposta della scala, invece, dieci industrie americane, in cui meno dell'1 % della forza lavorativa era impiegata per la ricerca e lo sviluppo, partecipavano con meno del 20 % alle esportazioni complessive di quegli stessi dieci paesi.

La negativa « bilancia dei pagamenti tecnologici » (licenze e assistenza tecnica) è, in Europa, una conseguenza più modesta del divario tecnologico. È probabilmente una conseguenza logica e necessaria del più alto livello di sviluppo economico dell'America; l'Europa, dopo tutto, è in attivo negli scambi di « assistenza tecnica » con i paesi in via di sviluppo. Ma questo flusso unidirezionale di cognizioni ha più ampie implicazioni. Nella struttura oligopolistica dell'industria moderna, il mercato dei brevetti e dell'assistenza tecnica ha una grande importanza. Il possesso di un brevetto-chiave conferisce potere economico, e danneggia il prezzo di altri brevetti, influenzando anche sugli accordi relativi alla produzione e alla vendita. Le condizioni dello scambio di conoscenze diventano dunque sempre più complesse.

d - Vi sono poi i vantaggi puramente concorrenziali forniti dalle dimensioni di scala. Produzione e ricerca su larga scala significano, in fin dei conti, produzione più economica, nuovi prodotti e procedimenti, più ricchezza.

e - L'emigrazione dei cervelli, infine, ha conseguenze economiche

¹ D. B. Keesing, *The Impact of Research and Development on United States Trade*, International Economics Workshop, Columbia University.

e sociali. Se le migliori occasioni si presentano al di là dell'Atlantico, il potenziale sociale dell'Europa come pure i migliori esponenti del mondo accademico ed industriale tenderanno ad emigrare verso Occidente, indebolendo la società europea nel momento in cui si sta ancora formando.

Non solo gli europei, ma anche gli americani hanno interesse, a lungo termine, ad evitare tali conseguenze. Una comunità atlantica equilibrata ha bisogno di un'Europa economicamente forte: come mercato per i prodotti americani, come fonte di nuove tecnologie e come partecipe nell'assistenza ai paesi in via di sviluppo.

i rimedi

412

1. IL MERCATO COMUNE. Ad alcuni di questi punti deboli si può rimediare semplicemente con l'attuazione del Mercato comune. L'esistenza di un Mercato comune darebbe all'industria europea la possibilità di adattare la sua attività ad un mercato interno di dimensioni continentali.

2. L'ADESIONE DEL REGNO UNITO. Un ulteriore aiuto potrebbe venire dalla partecipazione della Gran Bretagna alle Comunità esistenti. L'ammissione della Gran Bretagna e degli altri paesi dell'Efta potrebbe essere molto importante per rimediare a questo squilibrio. La Gran Bretagna ha società industriali più grandi di quelle dei singoli paesi del continente. Nel 1963, delle 500 società più importanti del mondo, 306 erano negli Stati Uniti, 74 nel Mercato comune e 53 in Gran Bretagna; quest'ultima porterebbe inoltre alla Comunità una capacità di ricerca e di sviluppo equivalente pressappoco a quella della Francia e Germania messe insieme² (circa 2,3 % del reddito nazionale nel 1963; 1,6 % per la Francia, 1,4 % per la Germania occidentale). La Gran Bretagna inoltre possiede le industrie più importanti d'Europa in campo aeronautico, elettronico e nucleare; la sua partecipazione all'attività delle attuali Comunità europee deve portare un incremento generale nella forza economica.

3. DIRITTO COMMERCIALE EUROPEO, BREVETTI E NORME COMUNI, MERCATO DEI CAPITALI. I vantaggi dell'integrazione industriale nel mercato europeo, tuttavia, non sono stati ancora raccolti, e richiedono un nuovo impulso da parte dei governi. Benché si siano avuti rilevamenti di aziende e accordi tecnici intraeuropei, le fusioni tra società europee resteranno molto difficili finché non si giungerà ad un accordo su un diritto commerciale comune e su di un sistema fiscale armonizzato. Un complesso industriale americano con filiali in diversi

² Vedi: Freeman e Young, *The Research and Development Effort*, Ocse.

paesi (come l'IBM) può integrare le sue operazioni molto più facilmente di due società europee (tipo l'English Electric e la Siemens) che cerchino di coordinare la propria attività.

Una legge europea sui brevetti è pure di vitale importanza se i paesi europei vogliono mettere in comune e far fruttare nel modo più efficace le loro cognizioni. La creazione di norme comuni in ogni campo industriale, da quelle relative alla costruzione di trattori a quelle riguardanti il limite massimo di carico per certi cavi elettrici, è fondamentale. L'industria non può parlare di un « ampio mercato interno » finché non si raggiunge l'unificazione in tali materie.

Del pari essenziale è la realizzazione di un mercato europeo integrato dei capitali, se si desidera che i tassi d'interesse possano abbassarsi e le società europee siano in grado di ricorrere a risorse paragonabili a quelle disponibili negli Stati Uniti.

4. POLITICHE COMUNI PER LA SCIENZA E LA TECNOLOGIA. Le precedenti osservazioni portano a concludere che il Trattato di Roma deve essere messo in pratica, con tutto ciò che implica.

Ma la creazione di un unico mercato europeo non riprodurrebbe ancora tutte le condizioni che hanno favorito la formidabile supremazia tecnologica dell'America. Lo stato ha un ruolo dominante nello sviluppo delle nuove tecnologie. Negli Stati Uniti circa il 63 % della spesa totale per la ricerca e lo sviluppo nel 1962 era sostenuta dal governo federale. Inoltre, è precisamente nei campi in cui la spesa federale è molto elevata (aero-spaziale e calcolatori) che le aziende americane tendono a dominare il mercato europeo. Anche in Europa il governo ha una parte importante non solo nel finanziamento della ricerca nelle industrie che « cercano di difendersi », ma anche nella ricerca pura svolta nelle università. Nei paesi dell'Europa occidentale circa un terzo della spesa nazionale complessiva è assorbita dal settore pubblico. Gli acquisti del governo o delle autorità pubbliche, hanno una incidenza importante sulla condotta, la struttura e la situazione commerciale di diverse industrie come quelle dei settori nucleare, telefonico, ferroviario e aeronautico. Per mettere in comune le risorse scientifiche e tecnologiche europee è necessaria da parte degli stati europei una politica comunitaria in questo campo, politica trascurata dal Trattato di Roma e certamente non messa in pratica dai suoi membri.

Questa è l'origine della proposta di creare una Comunità europea per la scienza e la tecnologia, proposta approvata dai tre maggiori partiti politici della Gran Bretagna³ e dal Parlamento europeo dei Sei. A tal fine altri hanno suggerito di estendere i poteri delle attuali Comunità. Questo articolo vuole analizzare brevemente la collaborazione

³ Vedi: Discorso del Primo Ministro a Mansion House, novembre 1966. Centro politico conservatore, dicembre 1966. Discorso di Jo Grimond a Bristol, dicembre 1965.

europea esistente nel campo della scienza e della tecnologia, e traccia alcune conclusioni provvisorie su ciò che dovrebbe essere fatto in futuro.

I - aeronautica: il bilateralismo in pratica

Grandissime somme di denaro sono state investite dalla Francia e dalla Gran Bretagna nei vari progetti comuni di produzione aeronautica concepiti durante gli ultimi sette anni.

Sia la Gran Bretagna che la Francia si sono rese conto ora che non possono sperare di mantenere, in futuro, due distinte industrie aeronautiche. Dall'aprile 1965 all'aprile 1966 l'industria aeronautica degli Stati Uniti ha venduto in tutto il mondo circa 400 apparecchi per uso civile e commerciale; l'intera industria europea ne ha venduti meno di 50. Un'ordinazione di 200 caccia è una media molto alta in Europa; è normalmente di circa 2.000 una commessa iniziale negli Stati Uniti. Se vi è ancora qualche speranza di vita per le industrie aeronautiche europee, è necessario assicurare loro un mercato più ampio di quello limitato ai piccoli paesi del nostro continente. Così è pure necessario un comune programma di sviluppo per dividere gli immensi costi richiesti dalla messa a punto di moderni apparecchi. I seguenti progetti comuni sono stati quindi concepiti o proposti dai governi francese o britannico come un mezzo per dividere costi e mercati.

1. IL CONCORDE. Il trattato per la realizzazione dell'apparecchio supersonico di linea anglo-francese è stato firmato nel 1962. I costi di attuazione, stabiliti originariamente in 150 milioni di sterline, sono saliti a 400 milioni e la spesa totale potrebbe raggiungere i 1.500 milioni di sterline prima che la costruzione sia portata a termine. L'apparecchio è costruito congiuntamente dalla Bac e dalla Sud Aviation, ed i motori dalla Bristol Siddeley Engines e dalla Snecma. La Francia ha la supervisione della costruzione della carlinga del Concorde, la Gran Bretagna quella dei motori. Le ordinazioni potenziali sono previste in circa 300 unità e l'apparecchio dovrebbe avere un anticipo di 2 o 3 anni su quello americano. Finora ne sono stati ordinati 69.

Dal punto di vista tecnico i lavori procedono bene. Ma i costi sono aumentati. La produzione, lo sviluppo ed i costi sono suddivisi in parti uguali tra i due paesi, sebbene le complessità della cooperazione implicino un aumento dei costi di circa il 25 %; vi sono infatti due linee di produzione, quando una sarebbe sufficiente.

Il Concorde è realizzato sulla base di un accordo strettamente intergovernativo, cosicché le società devono continuamente rivolgersi ai rispettivi governi che poi si riuniscono per discutere la questione in un apposito comitato ed esso impegna al limite massimo le capacità tecniche e organizzative delle due industrie.

2. MARTEL. Missile guidato lanciato dall'aria.

La messa a punto è terminata ed i missili sono pronti per la produzione. In questo caso la suddivisione dello sviluppo e dei costi è su di una base più complessa: il 50 % della produzione è ripartito in rapporto agli oneri di ricerca e sviluppo sostenuti da ciascun socio. Le esportazioni sono divise in modo uguale. Il resto della produzione è suddiviso in rapporto alle ordinazioni effettuate da ciascuno dei due paesi.

3. JAGUAR. Un velivolo da addestramento tattico.

Qui la struttura istituzionale ha fatto un ulteriore passo avanti. Si è creato a livello governativo un *unico* comitato direttivo, composto di quattro rappresentanti francesi e quattro inglesi. Sono stati nominati due esecutivi, quello francese per la costruzione del motore, quello britannico per la costruzione della parte aerodinamica, aventi ognuno sotto di sé un paio di società (Breguet e Bac per la carlinga, Rolls Royce e Turbomeca per i motori). Ciascuna coppia di società ha poi creato separatamente una società sussidiaria per svolgere il lavoro (Sepecat). Queste società sussidiarie devono effettuare quote di lavoro per quanto possibile uguali.

Per la programmazione della parte aerodinamica attraverso le varie fasi di sviluppo è stata adottata la prassi francese che è ritenuta più veloce. Il primo apparecchio dovrebbe decollare nei primi mesi del 1968 e le prime consegne sono previste per il 1970.

4. VELIVOLO A GEOMETRIA VARIABILE. Progetto di un intercettore tattico per gli anni settanta, basato sul principio dell'ala retrattile.

La Francia, per una quantità di buone ragioni, è andata cauta nel raggiungere un accordo finale⁴ su questo progetto. Il suo bilancio è sottoposto a gravi pressioni dai costi sempre crescenti della « force de frappe »; inoltre, questo apparecchio, come il Concorde, è al limite della capacità tecnica dell'industria francese; se il progetto viene portato a termine, e con esso quelli di cui parleremo, l'industria francese sarà quasi interamente impegnata in progetti comuni con la Gran Bretagna, mentre l'industria britannica, anche se molto assorbita, avrà ancora una parte di capacità produttiva disponibile per progetti nazionali e lavori in comune con l'America. Il progetto presenta anche difficili problemi industriali per la Francia, poiché, se verrà realizzato, l'attuale progetto nazionale per un intercettore Dassault, alimentato da un motore Snecma TF. 306 (ex Pratt and Whitney), dovrà essere abbandonato.

La costruzione del velivolo a geometria variabile è estremamente dispendiosa e la produzione per i soli mercati della Francia e Gran

⁴ L'accordo di massima è stato ora raggiunto.

Bretagna comporta costi elevati per ogni singola unità; ove si riuscisse a vendere l'apparecchio alla Germania o ad altri paesi europei, tali costi potrebbero diminuire notevolmente.

Il progetto per un velivolo a geometria variabile sottolinea quindi l'esigenza di una serie di più ampie iniziative. Se la cooperazione in campo aeronautico va estesa, essa deve andar oltre i singoli progetti, per includere una più ampia pianificazione della futura attività dell'industria intera; è necessaria la partecipazione della Germania ed è necessaria una politica sulla futura struttura industriale dell'Europa (quali imprese francesi devono unirsi a certe imprese britanniche, e così via).

5. ELICOTTERI. Esiste un programma comune per costruire: elicotteri da trasporto, elicotteri leggeri da ricognizione, elicotteri civili per impieghi diversi, il tutto per una cifra pari a 220 milioni di sterline.

416

In questo campo la Francia è all'avanguardia nello sviluppo e nella invenzione; così, mentre la produzione sarebbe suddivisa in parti uguali, la messa a punto sarà effettuata per tre quarti dalla Francia, se il programma sarà approvato.

6. AEROBUS. Il progetto non è ancora stato varato. Mentre i governi francese e britannico, e in seguito quello tedesco, se ne sono vivamente interessati, si sono persi diciotto mesi nella vana ricerca, da parte delle compagnie aeree, di un accordo sulle loro richieste.

La mancata realizzazione, finora, del progetto per l'aerobus mette in luce più ampi problemi; se i governi vogliono, possono accordarsi su progetti militari ed eseguirli, ma progetti comuni civili richiedono anche l'accordo delle compagnie aeree su una politica comune d'acquisto; inoltre, nel caso della Germania, la volontà di accordarsi su norme comuni sarebbe più decisa se fosse più chiaramente espressa l'intenzione di far partecipare l'industria tedesca alla messa a punto e alla costruzione dell'aerobus, e il modo in cui ciò sarebbe fatto.

Vediamo ora le conclusioni sul settore aeronautico.

1. GLI ASPETTI POSITIVI. Gli sviluppi dei progetti anglo-francesi in questo campo presentano aspetti molto importanti. Innanzitutto, le due industrie collaborano con molto più zelo e successo di quanto sembrasse possibile quattro anni fa. Malgrado i costi aggiuntivi imputabili alla cooperazione (spesso del 25 % circa), le economie sui costi di sviluppo, anche se divise a metà, sono state notevoli. Si è creato il senso dell'associazione in alcune industrie, e particolarmente tra la Bac e la Sud Aviation, e tra la Bse e la Snecma, il cui lavoro comune per il Concorde è il seguito di una lunga storia di collaborazione interaziendale.

2. LA PARTECIPAZIONE DELLA GERMANIA. Rimane tuttavia fondamentale il fatto che l'industria aeronautica anglo-francese non può

sopravvivere se non si garantisce un più ampio mercato europeo. Ciò significa che bisogna favorire un'ampia partecipazione produttiva della Germania.

3. **NECESSITÀ DI ISTITUZIONI COMUNI.** La collaborazione fra governi e industrie ha già dimostrato che portare a compimento un progetto su una base intergovernativa ed interaziendale può essere complicato e assai dispendioso. Tanto più lento e costoso diventa il processo di decisione quanti più sono i governi che collaborano e i comitati istituiti. Se la collaborazione anglo-francese si estende ad altri paesi europei, cresce il bisogno di istituzioni più semplici, che possano prendere decisioni in un tempo più breve. Negli Stati Uniti un ente come la Nasa ha un bilancio e dei poteri che le permettono di prendere decisioni, organizzare e modificare progetti, e stipulare contratti. Per un programma comune in campo aeronautico è necessaria, in Europa, la creazione di un'istituzione centrale, che abbia poteri per prendere certe decisioni amministrative nel quadro di un programma redatto dai governi.

417

4. **PROGRAMMA PER UN'INDUSTRIA EUROPEA.** Se si vuole sfruttare integralmente la capacità produttiva europea nel settore aeronautico, è assolutamente necessario un indirizzo di pianificazione a lungo termine per tutta l'industria europea. Ovviamente, in un'industria in cui occorrono dieci anni per maturare un progetto, ci deve essere una pianificazione a lungo termine, e se il volume di lavoro va svolto mediante contratti europei, anche la pianificazione dovrà essere europea. Finché i progetti saranno concordati caso per caso, gli stati continueranno ad attuare politiche di difesa dell'industria nazionale, che aumentano spese generali e costi; in altri termini, è logico che se un governo aderisce ad un progetto comune, ma nel contempo decide di tenere in essere « per ogni evenienza » una parte della propria capacità produttiva, vi è una perdita. Tale perdita non ha una giustificazione razionale poiché, se un'industria europea ha poche probabilità di sopravvivere, un'industria nazionale non ne ha nessuna. Per un impiego ottimo delle risorse produttive europee nell'aeronautica è necessario che la pianificazione di futuri progetti a livello europeo si adatti alla struttura e alla capacità dell'industria europea. Un potere politico di decisione è fondamentale per sviluppare e mantenere un'industria aeronautica europea in luogo di tante industrie nazionali separate, riunite di volta in volta, quando sembra utile.

5. **UNA STRATEGIA INDUSTRIALE.** È anche necessario che i paesi europei si accordino su una strategia per la ristrutturazione dell'industria. Se vi devono essere progetti e ordinazioni europee, vi devono essere società europee per realizzarli. Se rimarranno in vita singole imprese nazionali, si rischia una inutile duplicazione di strutture e spese

amministrative, decisioni lente e comunicazioni dispendiose, che si eviterebbero in una singola società europea. In una serrata competizione fra la società Boeing ed un caotico consorzio tra la Sud Aviation, la Bac e la Dornier, diretto dai tre governi, la società americana godrebbe di una grande supremazia in velocità ed efficienza organizzativa. Se la concorrenza è necessaria per mantenere efficienti i produttori, essa deve rientrare in questa strategia industriale europea. Le economie nazionali non sono abbastanza vaste per mantenere industrie ad un livello concorrenziale.

Sfortunatamente l'anno scorso i governi hanno adottato una politica che rende questa strategia industriale ancor più difficile. Il governo britannico, in particolare, ha spinto i costruttori di motori e di carlinghe a riunirsi in due singole grandi unità. Ciò renderà più difficile una unione con i loro partners francesi. La Bristol Siddeley Engines e la Snecma hanno lavorato a lungo insieme su una base amichevole. Sarebbe stato naturale e facile per loro fondersi e formare una società europea. Ora che la Bse è stata assorbita dalla Rolls Royce, l'incontro diventa più difficile, poiché il partner britannico è tanto più importante della piccola impresa francese, che una fusione sarebbe destinata ad essere, in realtà, un rilevamento. Le stesse considerazioni sono valide, ma in grado minore, per una possibile fusione fra la Bac e la Sud Aviation. Nondimeno resta di vitale importanza favorire la realizzazione di comuni attività industriali attraverso la creazione di nuove società a partire da quelle esistenti.

6. QUANTO PROTEZIONISMO? In quale misura gli europei potrebbero o dovrebbero proteggere la loro industria aeronautica? I tedeschi, gli italiani e altri non faranno certo ordinazioni all'industria anglo-francese, invece che a quella americana, a meno che non trovino in ciò un vantaggio politico od economico. Il Mercato comune, è vero, applica una tariffa doganale del 10 % sugli aeroplani ed i singoli pezzi. Ma questo non costituisce un vantaggio sufficiente, all'inizio, per battere le condizioni di credito praticate dall'America e l'aiuto massiccio fornito da un grande mercato interno di aerei sia militari che civili.

Vi è un argomento economico degno di considerazione a favore della istituzione di una tariffa più alta nel caso delle ordinazioni dei vari governi, da mantenersi nel periodo in cui l'industria europea si consolida e sale ad un livello concorrenziale. Dopo un certo tempo, la tariffa, o una « tariffa ombra », potrebbe essere ridotta, purché il massiccio protezionismo americano (praticato per le commesse militari grazie al Buy American Act) sia proporzionalmente ridotto.

La Germania ed altri paesi europei parteciperanno a tale accordo a due importanti condizioni: in primo luogo, prendendo parte alla messa a punto del nuovo apparecchio e partecipando ai vantaggi commerciali di questo mercato protetto ed allo sfruttamento delle tecnologie impie-

gate; inoltre esigendo da parte della Francia e della Gran Bretagna l'impegno che vengano concesse alla Germania alcune garanzie che sostituiscano quelle finora fornite dai suoi legami con l'America.

In breve, la creazione di un'industria aeronautica europea efficiente richiede qualcosa come l'Agenzia aeronautica europea proposta originariamente nel Rapporto Spaak del 1957. È necessaria una strategia per creare e proteggere le società europee, un piano e una politica d'acquisto comuni per il futuro. Questo concetto è valido anche per gli altri settori della tecnologia?

II - il settore spaziale

1. L'ELDO. L'Organizzazione europea per la messa a punto di un vettore spaziale, fu istituita con una convenzione nell'aprile 1962. Suo compito originario era di mettere a punto un razzo spaziale europeo a tre stadi, basato sul ridondante missile britannico, il Blue Streak. L'Eldo ha sei membri (i paesi del Mercato comune, escluso il Lussemburgo, e la Gran Bretagna); l'Australia fornisce gli impianti di lancio a Woomera. Istituzionalmente l'Eldo è più avanzata dei progetti per la messa a punto di aerei a reazione anglo-francesi. È diretta da un Consiglio, che vota a maggioranza di due terzi su certe questioni, purché i membri che contribuiscono all'85 % della spesa (cioè Gran Bretagna, Francia e Germania) siano d'accordo.

L'attività dell'Eldo, tuttavia, ha sollevato una serie di problemi fondamentali. Innanzitutto, si pone l'interrogativo preliminare di quale sia lo scopo dell'organizzazione. Per i britannici, l'iniziale motivo politico — cercare di sfruttare il Blue Streak e fare qualcosa di « europeo » al tempo del primo tentativo di Macmillan per entrare nel Mercato comune — era comprensibile. E così pensavano gli altri membri, persuasi che questo fosse un modo sensato per inserirsi nella « lotta per la conquista dello spazio ». Ma sebbene l'obiettivo originale dell'Eldo, lanciare un razzo a tre stadi, stia facendo lenti ma concreti progressi, non vi è un ulteriore obiettivo paragonabile a quello del programma americano e cioè sviluppare motori nucleari, lanciare un uomo nello spazio, raggiungere la luna prima dei sovietici. Solo nel 1966 fu deciso di sviluppare un dispositivo di lancio capace di mettere in orbita un satellite per comunicazioni. E non è ancora chiaro quando questo sarà fatto. Dall'epoca della creazione dell'Eldo, il divario fra le realizzazioni americane e quelle europee in campo spaziale sembra essersi allargato.

I costi dell'Eldo, da un bilancio iniziale di 70 milioni di sterline sono aumentati in 5 anni a 158 milioni. In seguito a ciò, la Gran Bretagna è riuscita a persuadere i suoi soci nell'estate 1966 a ridurre la sua quota di partecipazione dal 39 al 27 %. Ma i costi aumentano ancora, ed è l'aspetto più imbarazzante in un programma il cui obiettivo

rimane ancora incerto. Infine è stato criticato il meccanismo di decisione dell'Eldo. Ultimamente sono state prese dal Consiglio delle decisioni di capitale importanza. Il procedimento è stato lento e frustrante per coloro che lavorano sul progetto. È stato perso molto tempo prezioso mentre i governi discutevano, si consultavano, presentavano istanze, ritornavano sulle decisioni e in genere trattavano questo importante ed urgente progetto nello stesso modo in cui il governo britannico si comporta quando deve decidere la costruzione di una strada.

Tuttavia il punto più debole probabilmente non è tanto il meccanismo, quanto la mancanza di un preciso obbiettivo nel programma.

2. L'ESRO. L'organizzazione europea per la ricerca spaziale, creata nel giugno del 1962, è nata in circostanze più favorevoli. Benché l'occasione politica per la sua costituzione sia stata la prima esplicita affermazione della volontà britannica di entrare nel Mercato comune, questo organismo ha avuto origine dalle discussioni fra gli scienziati che contribuirono alla creazione del Cern. Il suo compito è la ricerca scientifica nello spazio; si è dato all'Esro un programma di ricerca piuttosto intenso, ed una serie di bilanci preventivi quinquennali.

Le delegazioni nazionali hanno talvolta rimaneggiato il programma ed il bilancio, ma il Consiglio si riunisce solo due volte l'anno. I contratti non sono stipulati con i singoli paesi in valore proporzionale alle quote da essi versate, come avviene nell'Eldo, ma assegnati concorrenzialmente. L'Esro sta mettendo a punto cinque satelliti, un campo di prova a Kiruna in Svezia, razzi sonda ed attrezzature di calcolo.

Tuttavia, come l'Eldo, l'Esro risente della mancanza di una strategia generale per la ricerca e lo sviluppo spaziale in Europa. Dove vanno applicate le conoscenze acquisite? Su cosa deve ricadere il *fallout*? La messa a punto di satelliti per telecomunicazione sembra essere l'obbiettivo più ovvio. Ma finora non è stato redatto un programma né ideato un meccanismo operativo a questo scopo.

Ciò che è necessario, come nel settore aeronautico, è l'istituzione di un programma generale, realizzato da una singola autorità direttiva che possa riunire sotto di sé l'Eldo e l'Esro. Sotto l'egida di tale autorità si potrebbe creare una organizzazione commerciale per la costruzione di satelliti di telecomunicazione europei e di stazioni a terra.

I contributi governativi a questo programma non sarebbero semplicemente degli aiuti, ma dei capitali investiti, da cui i governi trarrebbero un guadagno. Ulteriori capitali potrebbero raccogliersi sul mercato presso le organizzazioni postali nazionali e le compagnie televisive.

III - i calcolatori

In questo caso le necessità sono per molti versi simili a quelle esistenti in campo aeronautico, ma finora si è provveduto ad esse in assai minor misura. Più del 75 % del mercato europeo è nelle mani di aziende americane e negli ultimi anni è spesso sorto il dubbio circa le possibilità di sopravvivenza di un'industria europea. Tuttavia i calcolatori commerciali e le apparecchiature di controllo dei processi produttivi giocano un ruolo di estrema importanza nella sopravveniente fase della rivoluzione industriale. Gran parte dell'organizzazione industriale, come pure il controllo di molti processi, sarà affidato ai calcolatori.

Il mercato dei calcolatori in Europa cresce del 25 % ogni anno; la partecipazione ad esso di imprese europee significa essere inseriti in un settore strategico per il progresso, e con ben più vaste applicazioni in campo civile che in quello militare.

L'esperienza tecnica che gli Stati Uniti possono vendere all'Europa in questo, come in molti altri campi, è una fonte inestimabile di ricchezze. Ma questa nuova industria può consentire la creazione di almeno uno o due gruppi industriali di calcolatori quasi interamente europei capaci sia di richiamare che di trattenere in Europa preziose *équipes* di esperti; capaci inoltre di trattare con le grandi imprese americane, di competere con esse e, anche, di costituire uno strumento valido per i paesi europei al fine di imporre le più convenienti condizioni alle ditte americane che agiscono in Europa. Dando un impulso allo sviluppo dell'industria europea di calcolatori si potrebbe recuperare almeno il 50 % del mercato in Europa.

La necessità di un consolidamento industriale per la sopravvivenza di questa industria è sottolineata nello studio sul settore elettronico di Freeman, Harlow, Fuller e Carnow⁵. Prevedendo un costo iniziale di sviluppo che va da 1-2 milioni di sterline per un piccolo calcolatore scientifico a 10-40 milioni per un satellite per telecomunicazioni, è chiaro che vi è bisogno di grandissime società se l'Europa vuol essere in prima linea nello sviluppo dell'elettronica.

Anche in questa industria la spesa e la politica dello stato possono giocare un ruolo determinante. Nell'industria elettronica degli Stati Uniti, due terzi della spesa di ricerca e sviluppo è, secondo Freeman, finanziata dal governo federale. In Europa, indipendentemente dalla necessità della difesa militare, i governi francese, inglese e tedesco hanno deciso di aiutare finanziariamente le proprie industrie di calcolatori.

Ma sono necessari più radicali mutamenti della politica di tutti questi paesi se si vuole sviluppare un'industria europea efficiente.

⁵ « National Institute Economic Review », novembre 1965.

Ogni paese sta ora tentando di creare un'industria nazionale. Il governo britannico ha investito 5 milioni di sterline nello sviluppo dell'ICT e ha stanziato fondi per finanziare l'esportazione. In Francia si investono 48 milioni di franchi nel nuovo gruppo Citec nel quadro del *plan calcul*. Anche in Germania il governo fornisce un aiuto finanziario.

Questi fondi danno nuove speranze ai produttori europei di calcolatori, ma non potranno certo permetter loro di sopravvivere a lunga scadenza.

In Francia occorreranno circa 5 anni per mettere a punto una nuova serie di calcolatori e nel frattempo i nuovi modelli americani li potrebbero rendere obsoleti. In Germania l'industria è appena ai suoi inizi. L'industria di calcolatori in Gran Bretagna è in una posizione più solida e l'attuale serie dell'ICT sta incontrando un insperato successo. Tuttavia il problema si riproporrà al momento di affrontare la produzione di una nuova generazione di calcolatori. Nei prossimi 10 anni l'ICT si ingrandirà certamente, ma potrà mantenersi in vita da sola? Per far fronte in modo efficace alla sfida dei costruttori americani, l'azione dei governi europei dovrà essere diretta non solo alla difesa delle piccole industrie nazionali di calcolatori, ma anche alla creazione di gruppi europei più forti. Essa potrebbe assumere le forme seguenti:

1 - Appoggio di più governi per la costruzione di un grande calcolatore. Esisteva un progetto anglo-francese, ma è stato abbandonato; i due governi erano a corto di fondi e inoltre l'America aveva finalmente permesso alla Francia l'acquisto di un grande CDC.

Rimane il fatto che il grande calcolatore avrebbe, nell'ambito del settore pubblico, applicazioni sempre crescenti per calcoli scientifici e costituirebbe l'elemento centrale della rete di calcolatori. Se lo sviluppo e poi la vendita sono lasciati agli Stati Uniti, l'Europa può trovarsi esclusa da una vasta area della tecnologia.

2 - Una politica comune sarebbe particolarmente utile anche nel campo del *software*⁶. Indipendentemente da politiche comuni sulle norme, brevetti ed altri elementi basilari del Mercato comune, si dovrebbe giungere ad un accordo comunitario sulle esigenze dell'elaborazione dei dati e cioè: un codice operativo comune, standardizzazione di parti componenti di apparati elettronici complessi, unificazione e successiva messa a punto di pochi linguaggi efficaci e ad alto livello per i programmatori del calcolatore.

⁶ L'insieme di procedure e programmi che consentono di sfruttare, al fine di risolvere un dato problema, le prestazioni tecniche (*hardware*) di cui è capace un calcolatore (*N.d.T.*).

3 - Una politica comune di acquisti da parte delle autorità pubbliche sarebbe il sostegno più valido per razionalizzare l'industria. Occorrerebbe cercare di favorire la specializzazione di determinate imprese europee in alcuni particolari campi. E per questo non sono sempre necessarie delle fusioni. I notevoli fondi investiti nello sviluppo di tale industria devono servire per promuovere tale specializzazione e fusioni opportune.

Il governo britannico dovrebbe prendere entro breve tempo una decisione in questo campo. Si è parlato di pressioni sull'ICT per una fusione con la English Electric; tale fusione, come quelle nell'industria aeronautica, renderebbe ancor più difficili delle fusioni « europee ». Invece i governi dovrebbero cominciare a pensare ad una strategia europea: una possibile fusione tra ICT e Citec; un'attività comune fra l'English Electric e la Siemens, ambedue soci dell'RCA, per creare un'unità molto più potente per i fini europei. La Philips potrebbe far parte di uno dei due gruppi.

423

4 - Ci potrebbe essere, infine, un programma comune di addestramento per i programmatori di calcolatori europei, che tenga conto delle necessità di tutti i governi. Il *software*, e l'addestramento del personale costituiscono attualmente la più grande strozzatura. Se, a partire dalle esigenze di ciascun paese, si raggiunge un accordo, un'azione comune potrebbe farlo certamente ben fruttare.

IV - energia nucleare

In questo campo esiste già l'Euratom, un'organizzazione di tipo comunitario. Ma non comprende la Gran Bretagna, il cui impegno nucleare è molto più grande di quello degli altri paesi europei. La partecipazione inglese all'Euratom, produrrebbe, di per se stessa, un importante cambiamento della situazione. Ma non sarebbe ancora sufficiente a rimediare ai punti deboli emersi in dieci anni di storia dell'Euratom.

L'Euratom ha al suo attivo i seguenti successi:

a - l'istituzione di quattro centri di ricerca comunitari, che lavorano su una serie di argomenti ed in particolare sul reattore di ricerca Orgel;

b - un programma di ricerca su larga scala per reattori ad acqua leggera in società con l'Usaec;

c - l'associazione con la Gran Bretagna e con altri paesi europei al progetto « Dragon »;

d - la realizzazione della tecnica di « contratti di associazione », che riguardano in particolare studi sulla fissione termo-nucleare, reat-

tori veloci, una nave a propulsione nucleare e ricerche agricole e mediche;

e - l'istituzione di un centro di documentazione e la diffusione dell'informazione dei risultati di ricerche svolte in proprio o sotto contratto.

Ma ha anche riportato i seguenti insuccessi:

a - la Francia ha continuato a sostenere il maggior volume dei suoi sforzi al di fuori del programma comune, incoraggiando gli altri a fare lo stesso;

b - la Commissione non ha dimostrato la stessa forza ed abilità della Commissione della Cee. L'unanimità richiesta nelle votazioni ha costituito un elemento di debolezza. In effetti, anche le istituzioni dell'Euratom non hanno creato un esecutivo centrale abbastanza forte;

424

c - l'Euratom non è riuscita ad evitare duplicazioni nel campo nuovo ed importante dei reattori autofertilizzanti veloci. È molto probabile che si costruiscano nella Comunità tre prototipi di FBR (uno in Francia e due presso società private in Germania): due saranno raffreddati al sodio (sistema usato a Dounreay) ed uno raffreddato a vapore. Sarà solo l'inizio di un programma in cui la Gran Bretagna è già molto avanti;

d - l'Euratom non ha sviluppato un programma comune per la produzione di energia nucleare in Europa.

A questi punti deboli fa riscontro una serie di interessi e diverse realizzazioni britanniche. La Gran Bretagna ha investito grandi somme nella ricerca e lo sviluppo nucleari, ma ha urgente bisogno di trovare il modo di trarne un vantaggio commerciale; nello stesso tempo è in grado di dare un apporto validissimo alla Comunità nel campo della tecnologia nucleare. In parte questa è una semplice operazione commerciale: infatti, è giunto probabilmente il momento di trasformare l'Autorità per l'energia atomica in un'impresa commerciale, capace di vendere la tecnologia che ha « prodotto ». All'interno dell'Euratom, la tariffa comune darà ai consorzi britannici migliori possibilità di vendere l'AGR ed altre attrezzature nucleari. Ma è necessario certamente qualcosa di più di una politica commerciale a breve termine se i risultati della ricerca nucleare britannica devono servire di base ad una più forte industria europea. L'eventuale ingresso della Gran Bretagna nell'Euratom, aprirebbe serie prospettive per la realizzazione dei seguenti progetti comuni:

1 - Nel campo del reattore autofertilizzante veloce l'Autorità per l'energia atomica dovrebbe subito iniziare una chiara politica brevettuale in Europa, vendendo la propria tecnologia avanzata nel campo dei

reattori autofertilizzanti veloci a ditte europee a vantaggiose condizioni. Potrebbe essere questo un modo per incoraggiare consorzi comuni fra industrie britanniche ed europee; le future realizzazioni cioè sarebbero composte da parti costruite in Gran Bretagna e da altre sul continente.

L'Autorità per l'energia atomica dovrebbe inoltre scambiare licenze con costruttori di prototipi di tali reattori del continente per assicurarsi il bagaglio di cognizioni che questi man mano acquisiscono.

È stato suggerito di fare di Dounreay un impianto pilota « europeo », aperto ai funzionari dell'Euratom ed alle altre autorità nazionali per l'energia atomica. Ma qui sorge un problema. All'inizio della costruzione del prototipo, c'era un valido motivo per farne un prototipo europeo; oggi tuttavia la ricerca di base è stata completata e il progetto sta diventando commerciale cosicché anche l'esperienza tecnologica che se ne trae può essere venduta vantaggiosamente. Non meno importante è il fatto che imprese tedesche impegnate in questo campo sono private: una politica comune di ricerca da parte dei governi sarebbe difficilmente applicabile ad esse.

Il procedimento migliore consisterebbe in una proposta britannica per una riunione dei ministri interessati di Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania in vista di armonizzare i loro progetti nazionali nel quadro dell'Euratom (l'interesse britannico sui reattori raffreddati al sodio, quello della Germania sui reattori raffreddati a vapore, i francesi e gli italiani su un vasto programma di reattori di prova). Benché ciò che può essere fatto a questo livello possa risultare limitato, deve essere tentato.

2 - Anche nel campo dell'energia nucleare è necessaria una politica « europea » per razionalizzare le strutture industriali. In Gran Bretagna vi sono già troppi consorzi nucleari che svolgono, indipendentemente uno dall'altro, le medesime ricerche. Ciò che è necessario è una sistematica politica comune dei governi europei, per creare una serie di gruppi industriali specializzati in Europa. La fondamentale caratteristica di tale politica dovrebbe essere l'incoraggiare la produzione specializzata attraverso contratti selettivi: un gruppo specializzato nella produzione di pompe al sodio, per esempio, un altro per i tubi bollitori. Tale politica richiederebbe un ampio coordinamento delle politiche di acquisti da parte delle società europee produttrici d'energia elettrica.

3 - Una politica comune sarebbe naturalmente necessaria per la fornitura di combustibile parzialmente arricchito per i reattori di potenza che entreranno in produzione negli anni '70 e '80. Sono state perdute a questo proposito alcune buone occasioni. Infatti, sarebbe stato logico concentrare la produzione del combustibile nell'impianto britannico di Capenhurst ora destinato ad uso commerciale; ma la Francia cerca di sviluppare un suo impianto di arricchimento e la Gran

Bretagna ha perso l'occasione di costruire questo impianto mediante la concessione di licenze, alcuni anni fa. Cionondimeno negli anni ottanta i bisogni europei continueranno ad aumentare, e perciò sarebbe più che naturale concentrare la domanda di combustibile arricchito su questi due impianti, portandoli così ad un livello concorrenziale rispetto ai tre impianti giganti americani già esistenti.

A tal fine sarà necessario, all'inizio, un forte protezionismo contro le esportazioni americane ottenuto attraverso una nuova tariffa doganale. Ancor più utile sarebbe un'espansione programmata degli impianti britannici e possibilmente francesi ottenuta attraverso la garanzia di ordini effettuati dai paesi europei; il modo migliore per fornire tali garanzie consisterebbe nell'investimento di fondi, da parte di altri paesi europei, nell'impianto di Capenhurst ed in quello di Pierrelatte, ove quest'ultimo abbia buona riuscita.

426

Ma ciò presenta una difficoltà. Diffondere le conoscenze tecniche di Capenhurst significa svelare l'unico ed ultimo segreto sulla bomba all'idrogeno; ciò potrebbe costituire violazioni di qualsiasi trattato di non proliferazione. Dato l'attuale livello delle conoscenze, ci si può aspettare che la Gran Bretagna condivida i propri risultati tecnici con la Francia; tuttavia il principio della non proliferazione potrebbe non essere accettato da tutti i paesi europei. Questo è un punto che va attentamente studiato. Naturalmente non bisogna dimenticare che l'Euratom ha un sistema di ispezione che potrebbe rendere molto più facile di quanto in realtà non appaia, la soluzione di questo problema.

In un certo senso le precedenti osservazioni confermano la necessità di concentrare gli impianti di arricchimento in Francia e Gran Bretagna, e di non costruire un impianto del genere in Germania. L'attuale governo della Germania occidentale non desidera affatto limitare le possibilità di un trattato di non proliferazione, ma per essere giusti con i tedeschi occorrerebbe scegliere la Germania come sede di un'altra importante realizzazione nucleare.

4 - La desalinizzazione potrebbe essere un altro campo in cui una lungimirante politica di licenze da parte britannica, accompagnata da un'accorta iniziativa diplomatica e da un'adeguata azione commerciale potrebbero portare all'adozione di reattori AGR da costruirsi congiuntamente nell'area mediterranea con vantaggi comuni.

In breve, nel campo della tecnologia nucleare applicata sarebbe utile un'efficace integrazione di risorse. Ciò comporta il rafforzamento delle istituzioni dell'Euratom per garantirne una amministrazione più efficiente, lo sviluppo di una comune politica d'acquisto, un accordo sulla struttura industriale; è del pari necessaria un'iniziativa britannica al fine di fare della propria conoscenza tecnica la base di una forte industria nucleare europea.

V - la scienza pura

L'aviazione, la ricerca spaziale, i calcolatori e l'energia nucleare non sono i soli campi in cui i paesi europei hanno cooperato e che più potrebbero svilupparsi in futuro. In verità queste industrie sono ormai le « industrie future » del passato prossimo. E comunque gli Stati Uniti sono già molto avanti in questi tre settori. Un'azione comune in Europa potrebbe solo garantire la sopravvivenza di un'industria efficiente, tenendo conto, tuttavia, che rimarrebbero ancora molti settori che converrebbe lasciare agli Stati Uniti.

Ciò che occorre è un comune indirizzo politico volto a promuovere una scienza e una tecnologia nuove capaci di dare all'Europa una supremazia nel futuro. Esso potrebbe ben avere inizio sviluppando una politica comune europea per l'organizzazione della scienza stessa.

Esiste già un'istituzione scientifica europea che, per il semplice fatto dell'elevatezza dei propri costi ha richiesto un'organizzazione sopranazionale. Il Cern, centro europeo per la ricerca nucleare, è infatti un'istituzione multinazionale, con sede a Ginevra, che utilizza un acceleratore nucleare gigante e che fu il primo del genere nel mondo. Il Cern è ritenuto un successo scientifico; l'unico dubbio che solleva è se i risultati delle sue ricerche siano stati sufficientemente sfruttati nell'industria e nelle università.

Più crescono i costi delle installazioni scientifiche, più è forte la tendenza ad europeizzare altri centri per dividerne i costi. Il centro di Jodrell Bank, per esempio, potrebbe essere europeizzato nel quadro di un programma europeo per la ricerca spaziale; uguale destinazione si potrebbe prevedere per un nuovo acceleratore di cui è progettata la costruzione nell'Essex.

Realizzare un pieno impiego delle risorse scientifiche europee significa molto di più che una mera ripartizione degli elevati costi di singoli progetti: vorrebbe dire valutare sistematicamente il bilancio generale dello sforzo scientifico ed incanalare i fondi dei governi in centri di ricerca secondo un programma generale. Invece di assistere alla moltiplicazione degli sforzi, nei vari paesi, nel tentativo di creare uno o più centri specializzati in ogni importante settore, si dovrebbe decidere di selezionare dei « centri superiori » in diverse parti d'Europa, finanziati da fondi comuni e aperti agli scienziati degli altri paesi membri. Culham e la Facoltà di fisica nucleare di Oxford potrebbero diventare centri del genere; un ruolo analogo potrebbero svolgere, per esempio, l'Istituto Pasteur e Cambridge nella biologia molecolare, Tolosa nelle ricerche aerospaziali, Nancy per la metallurgia. C'è dunque sia la possibilità di istituire una rete di « centri superiori » specializzati in particolari campi, sia di promuovere particolari programmi di scambio, per esempio, fra un gruppo di tre università europee che si specializzano in ingegneria chimica. Da tali accordi dovrebbero deri-

vare, al livello della ricerca e dell'insegnamento, scambi fra studenti, e più tardi, un'integrazione con l'attività industriale.

Lo sviluppo di una politica europea per la scienza dovrebbe essere affidata, è bene ribadirlo, ad apposite istituzioni. Si dovrebbe creare un Consiglio scientifico europeo con funzioni consultive, composto da scienziati, per consigliare ed assistere la Commissione nella formulazione di una politica per lo sviluppo della scienza. A tale politica dovrebbero conformarsi principalmente i governi, che finanzierebbero le proprie università rispettando gli indirizzi generali comuni; ma un fondo comune potrebbe anche finanziare un movimento di studenti, insegnanti e ricercatori, come pure speciali corsi di addestramento comune (p. es. sui calcolatori), e alcuni progetti scientifici di essenziale importanza.

Al di fuori della comune politica per la scienza, si potrebbero definire numerosi programmi di sviluppo di cui sarebbe utile proseguire congiuntamente lo studio. Questi potrebbero riguardare: l'oceanografia, i trasporti interurbani, la microminiaturizzazione in elettronica, alcuni aspetti dell'ingegneria chimica, certi prodotti chimici come i nuovi polimeri, e i solidi a fibre rinforzate ad alta resistenza.

I principali strumenti di questi programmi comuni sarebbero i contratti europei di sviluppo finanziati da un fondo comune e programmi comuni effettuati mediante contratti di sviluppo stipulati da un certo numero di governi. Questi strumenti potrebbero essere anche impiegati per promuovere consorzi e raggruppamenti industriali.

una comunità per la scienza e la tecnologia

La precedente analisi di diversi settori di avanzata tecnologia consente di trarre alcune conclusioni. Nel campo dell'aviazione, dei calcolatori elettronici, della ricerca spaziale e dell'energia nucleare, è necessaria una forte autorità direttiva centrale per attuare un programma congiuntamente tracciato dai vari governi. L'esistenza di una simile autorità si impone anche per sviluppare programmi comuni in quei campi della tecnologia in cui non esiste ancora una stretta collaborazione, e per definire e realizzare una politica europea per la scienza.

Tali considerazioni portano a proporre l'istituzione di una Comunità europea per la scienza e la tecnologia. Ciò è reso difficile dal fatto che le attuali comunità — la Ceca, la Cee e l'Euratom — già svolgono funzioni essenziali in questi campi. Peraltro, a lungo termine si potrebbe mirare alla realizzazione, nella prospettiva di una Comunità europea più ampia e forte, formata dalla fusione delle tre attuali Comunità, di una Autorità per la scienza e la tecnologia, presieduta da un Ministro europeo per la tecnologia. In ognuno dei principali settori — aero-spaziale, nucleare, elettronico ed altri — agirebbero enti direttivi indipendenti. Un apposito consiglio di esperti per la scienza e

la tecnologia dovrebbe formulare una politica scientifica europea.

È tuttavia essenziale iniziare ora la realizzazione pratica di questo progetto e promuovere una crescente cooperazione tecnologica, attraverso l'ammissione della Gran Bretagna nel Mercato comune. Certe misure pratiche possono essere prese immediatamente su una base strettamente intergovernativa; al riguardo va quindi tentato con ogni mezzo di far partecipare la Germania al progetto anglo-francese per l'aereo a geometria variabile.

La Gran Bretagna dovrebbe anche proporre una riunione di ministri per la tecnologia, nel quadro dell'Unione europea occidentale (in attesa del suo ingresso nel Mercato comune) al fine di prendere in esame particolari industrie ad alta tecnologia e tracciare dei programmi; dovrebbe pure proporre la creazione di un gruppo di lavoro (sull'esempio del comitato di Spaak) per l'elaborazione del meccanismo di una azione comune da adottare al momento dell'ammissione della Gran Bretagna nel Mercato comune. Per evitare uno spreco di tempo, sarebbe utile formare un gruppo ristretto composto dai ministri britannici, francesi e tedeschi, per tracciare l'indirizzo per l'intero gruppo di lavoro. In fin dei conti, è da questi tre paesi che dipende un programma comune per i reattori veloci, un accordo sulla fornitura di combustibile arricchito e la creazione di un'industria aeronautica europea efficiente.

429

la politica nei riguardi degli usa

Inerente a tale programma è lo sviluppo di una comune politica europea per la scienza e la tecnologia nei riguardi degli Stati Uniti. Essa dovrebbe essere così concepita:

1. DISCRIMINAZIONI NELL'ACQUISTO PUBBLICO. Esiste già, naturalmente, un forte indirizzo protezionista in molte politiche nazionali. Il governo britannico, per esempio, discrimina ufficiosamente la sua politica di acquisto a favore dei calcolatori britannici; le compagnie aeree sono spesso obbligate a comprare apparecchi britannici piuttosto che americani, e ad un costo superiore. Creare una politica comune per incoraggiare le industrie ad alta tecnologia in Europa significa applicare congiuntamente tali politiche. Questo indirizzo protezionista può trovare parziale giustificazione in rapporto all'andamento della bilancia dei pagamenti a lungo termine, e, ancor più importante, come necessaria tutela per le industrie all'inizio della loro attività. Un'organizzazione su base europea richiederebbe un protezionismo meno accentuato di quello richiesto per mantenere in vita una industria nazionale. Si dovrebbe istituire una « tariffa ombra » e ridurla man mano che le industrie diventano più efficienti e il protezionismo americano viene proporzionalmente ridotto.

2. **NEGOZIATI PER RIDURRE IL PROTEZIONISMO USA NEI CONTRATTI PUBBLICI.** Il Buy American Act e numerosi altri regolamenti minori a livello statale e federale, costituiscono per l'industria americana un valido elemento di protezione contro i concorrenti stranieri per i contratti pubblici. Nel campo delle tariffe doganali, la creazione del Mercato comune ha incoraggiato l'America a negoziare ed a promuovere il Kennedy Round; anche nel settore dei pubblici acquisti una politica comune europea potrebbe portare a negoziati per ottenere che il protezionismo americano sia ridotto rispetto al livello attuale.

430 3. **UNA POLITICA COMUNE PER GLI INVESTIMENTI AMERICANI IN EUROPA.** Tale politica non dovrebbe essere destinata ad eliminare gli investimenti di partecipazione con le imprese americane ed a creare alcuni strumenti di controllo europeo. Essa dovrebbe massimizzare i vantaggi che l'Europa trae dalla ricerca e sviluppo americani, e promuovere una equilibrata specializzazione, fra l'America e l'Europa, in certi campi importanti come quello dei calcolatori. Uno degli obbiettivi centrali di tale politica dovrebbe consistere nell'incoraggiare lo sviluppo di « società finanziarie europee », da parte delle imprese americane, con parecchie filiali in Europa. La Ford, la General Motors, e la Esso, per non citare che le tre società americane più grandi in Europa, sostengono spesso che gli accordi di partecipazione, comportando che una quota delle azioni debba essere detenuta da persone ed enti locali, sono un fattore contrario al movimento di risorse e alla divisione ottimale del lavoro fra differenti filiali. Ma se le filiali europee fossero raggruppate in « società finanziarie », si potrebbero conseguire interamente i benefici della divisione del lavoro, almeno a livello europeo. E se tali società americane, quando raccolgono capitali sul mercato europeo, fossero obbligate ad emettere titoli sotto forma di azioni della società finanziaria europea, il potere pubblico si troverebbe a disporre di un efficace strumento di controllo. Lo stesso obbiettivo potrebbe essere raggiunto istituendo un'imposta (per esempio del 15 % o equivalente alla « interest equalization tax » vigente in America sulle emissioni fatte in Europa dalle società di origine americana, ma non sulle emissioni di filiali europee o di società finanziarie europee. Inoltre si potrebbe stabilire che due rappresentanti europei siano chiamati a far parte del consiglio d'amministrazione di tali società finanziarie.

Altri obbiettivi di una politica europea sugli investimenti americani potrebbero essere raggiunti semplicemente armonizzando le politiche nazionali sugli incentivi di investimento, sull'autorizzazione di nuovi investimenti, e sull'attività di programmazione. Le imprese americane in Europa sono di solito molto proclive ad adeguarsi alle politiche dei governi europei. Il punto è che dovrebbe prima di tutto esistere una politica.

4. IL COMMERCIO E LO SCAMBIO DI CONOSCENZE. Un'Autorità per la scienza e la tecnologia dovrebbe anche cercare di migliorare le condizioni d'acquisto dell'assistenza tecnica e delle licenze americane. Un'autorità europea, che sviluppi un fondo di conoscenze in un campo particolare mediante i suoi contratti di sviluppo e di associazione, potrebbe trovarsi in una posizione di maggior vantaggio al momento di negoziare richieste di informazioni dalle autorità pubbliche americane. Nelle stesse favorevoli condizioni si troveranno le grandi società europee, che possiedono brevetti di grande importanza, al momento di concludere contratti per ottenere assistenza tecnica.

Un'Autorità europea dovrebbe anche cercare di fare il migliore uso possibile delle risorse intellettuali d'Europa concentrando la ricerca e lo sviluppo in settori in cui l'America non è molto avanzata, e pertanto impegnandosi sui trasporti urbani, per esempio, piuttosto che nella realizzazione di sonde lunari. Ancora per molti anni l'Europa avrà molto da imparare dall'America; ma, innanzitutto nella scienza pura e quindi anche nello sviluppo, essa deve cercare di promuovere quei campi in cui sia possibile ottenere un certo grado di supremazia.

Tutte queste iniziative politiche comportano inconvenienti a breve termine per l'America. Ma lo sviluppo di politiche comuni europee per la scienza e la tecnologia e l'istituzione di un'Autorità europea in questi settori, dovrebbe essere nell'interesse dell'America, poiché non solo accrescerebbe il flusso di cognizioni disponibili per la sua tecnologia, ma anche renderebbe l'Europa un partner più forte. Anche il governo degli Stati Uniti trarrebbe maggior vantaggio scambiando informazioni con un'Autorità europea piuttosto che con i singoli governi.

divario tecnologico : iniziative e documenti

di achille albonetti

432

Nel numero precedente di questa rivista abbiamo sinteticamente esaminato alcuni recenti documenti italiani ed europei, che si soffermano sul problema del divario tecnologico della ricerca. Vediamo, ora, alcuni indici. L'esame delle statistiche relative agli Stati Uniti ed alcuni paesi europei, mette in evidenza, in modo particolare, tre fatti:

a - l'alto livello delle spese per la ricerca scientifica e tecnologica, raggiunto dagli Stati Uniti rispetto ai paesi europei ed all'Europa nel suo insieme (tab. 1);

b - l'alto livello del reddito pro capite degli Stati Uniti, nei confronti dell'analogo dato per i paesi europei (tab. 2);

c - l'alto livello della produttività, considerata come produzione per occupato (tab. 3), raggiunto dagli Stati Uniti.

35. Ma seppure i dati, ai quali sopra si fa riferimento, indicano l'esistenza di una notevole differenza di spesa per la ricerca e lo sviluppo, di reddito pro-capite e di produzione per occupato, fra Stati Uniti e paesi europei, sarebbe avventato trarre conclusioni precipitose, basandosi soltanto su dati, che si riferiscono ad una situazione prevalentemente statica.

Ciò che è particolarmente significativo, infatti, allorché si stabiliscono confronti del genere, è soprattutto l'andamento di tendenza riscontrabile nei fenomeni osservati. L'esame dell'andamento di alcuni dati statistici sia per gli Stati Uniti, sia per i paesi europei costituisce appunto un indispensabile elemento chiarificatore²⁸.

Da esso è possibile sdrammatizzare il problema, riconducendolo nei limiti di una prospettiva più corretta, soprattutto per quanto ri-

Achille Albonetti è direttore per gli affari internazionali e gli studi economici del Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen). La prima parte di questo studio è stata pubblicata nel numero scorso.

guarda le affrettate conclusioni secondo le quali per colmare il divario di sviluppo economico ed il divario di produttività esistente fra Stati Uniti ed Europa, l'unico modo sia quello di colmare il divario tecnologico, ricorrendo per di più soprattutto alla ricerca scientifica e tecnologica.

Si cercherà, qui di seguito, di metterè in evidenza, attraverso un breve esame di alcune statistiche relative agli Stati Uniti e ad alcuni paesi europei, come di fronte ad una situazione di notevole divario da un punto di vista statico, esista, invece, un andamento che tende a raccorciare tale divario, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo della produttività, lo sviluppo del prodotto nazionale lordo e del reddito pro-capite.

Si noterà, inoltre, come il ruolo della ricerca scientifica sia, per ora, piuttosto limitato ai fini del ripianamento di tale divario.

36. Sarebbe interessante poter valutare l'apporto della ricerca scientifica al progresso economico per i principali paesi del mondo. A tal fine, occorrerebbe però disporre di serie statistiche dettagliate, relative ai molti aspetti economici della ricerca scientifica. Purtroppo, la situazione di tali statistiche è molto carente, sia sotto l'aspetto della disponibilità dei dati, sia sotto quello della loro attendibilità.

Si deve far presente, in primo luogo, che le statistiche di cui si dispone si riferiscono soltanto alla spesa, in quanto un criterio di valutazione dell'*output* della ricerca non è ancora stato elaborato²⁹.

Inoltre, le serie storiche disponibili sui dati di spesa per la ricerca nei vari paesi del mondo hanno inizi nel tempo molto differenti. Infine, anche quando si dispone di dati statistici per uno stesso periodo di tempo, essi sono stati per lo più raccolti o stimati con criteri differenti per i vari paesi.

Sarà sufficiente ricordare che la prima indagine completa e standardizzata per i paesi dell'Ocse si riferisce all'anno 1963. Per di più, i dati relativi non sono disponibili che per pochi paesi.

Ci limitiamo, pertanto, a questo proposito, a presentare alcuni dati raccolti con il materiale statistico a disposizione, onde stabilire confronti a livello internazionale. A proposito di tali confronti, è indispensabile che siano indicati due problemi di interpretazione dei dati disponibili e, cioè:

- valore economico delle ricerche militari e spaziali;
- « cambio della ricerca ».

Per quanto riguarda il primo problema, esso assume particolare

²⁸ Cfr. Raymond Aron, *Le gigantisme américain, Prosperité ou puissance*, in « Le Figaro », 19 ottobre 1966.

²⁹ Vedi *Méthode type proposée pour les enquêtes sur la recherche et le développement*, Doc. Ocde/DAS/Pd/62. 47 (III révision), p. 40.

importanza nella valutazione dello sforzo scientifico di paesi come gli Stati Uniti, il Regno Unito, l'Unione Sovietica e la Francia, che, come è noto, dedicano una notevole parte delle loro risorse scientifiche, alle ricerche spaziali e militari. In genere, si ritiene che tali ricerche abbiano una influenza sull'economia generale del paese, ma la misura di tale influenza è soggetta a diversa valutazione³⁰.

37. Alcuni esperti sottovalutano fortemente l'importanza delle ricerche militari e spaziali sull'economia ed, in genere, sullo sviluppo della produttività di un paese.

La Russia, e la Cina domani, potrebbero essere dei casi limite. In Urss, infatti, le spese per ricerche spaziali e militari sono enormi. Il livello tecnologico dei cosiddetti settori di avanguardia (spazio, energia nucleare, aviazione, elettronica, ecc.) è elevatissimo. Eppure, le ripercussioni di tale progresso scientifico e tecnologico sulla produttività, sul tasso di espansione e sulla competitività internazionale dell'Urss debbono considerarsi, per ora, quasi trascurabili.

Il caso del Regno Unito potrebbe anche essere significativo. La Gran Bretagna è senza alcun dubbio il paese, in Europa, che ha speso somme paragonabili a quelle americane per la ricerca in generale ed, in particolare, per la ricerca militare. Eppure, l'economia britannica è quella in Europa che più è in ristagno, mentre la capacità competitiva inglese è in continuo declino (si veda più innanzi).

Un caso tipico di settore è quello dell'energia nucleare. In Gran Bretagna e in Francia si sono spese negli ultimi quindici anni ingentissime somme per la ricerca nucleare militare ed anche civile. Eppure, praticamente non è stato esportato un solo reattore (i due reattori inglesi esportati in Giappone ed in Italia ed il reattore francese venduto in Spagna recentemente non costituiscono operazioni commerciali, ma piuttosto politiche).

A questo proposito ci sembra opportuno citare alcune affermazioni del Presidente della Royal Society britannica, professor Patrick Blackett, contenute nella Fawley Foundation Lecture, tenuta il 30 novembre 1966 all'Università di Southampton.

La spesa per la ricerca e lo sviluppo non conduce inevitabilmente allo sviluppo economico. Dal 1955 al 1964 la produzione per occupato (produttività) è aumentata, in Gran Bretagna, soltanto del 2,6 per cento, in confronto all'8,8 per cento in Giappone. Eppure, il Giappone ha speso soltanto poco più della metà di quanto speso in Inghilterra per la ricerca e lo sviluppo.

Buona parte del 2,2 per cento del reddito nazionale lordo speso per ricerche e sviluppo in Gran Bretagna è dovuto a spese per ricerche militari,

³⁰ Si veda in proposito, *Les gouvernements et l'innovation technique*, Ocde, 1965, p. 34. V. anche R. H. Ewell, *La funzione della ricerca nello sviluppo economico*, in *Ricerca scientifica e sviluppo economico*, a cura del Cnen, vol. I, 1963.

ricerche che, in generale, sono scarsamente importanti, ai fini della espansione economica.

Per paesi come la Gran Bretagna, al fine di ottenere un rapido sviluppo economico è spesso più importante impiegare in alcuni settori scienziati, tecnici e dirigenti qualificati, applicare le conoscenze esistenti e creare prodotti più competitivi, piuttosto di creare nuove conoscenze.

Anche se si ammette, tuttavia, che le spese per ricerche militari e spaziali abbiano una certa influenza sugli sviluppi tecnologici civili, è certamente necessario tener presente la struttura delle spese di ricerca e la loro suddivisione tra spese di ricerca militari e civili, affinché si compiono confronti internazionali ³¹.

38. Un'osservazione simile vale per il problema del « cambio della ricerca ».

Tale problema sorge dal fatto che esistono notevoli differenze fra paese e paese nel costo dei fattori impiegati nell'attività di ricerca (stipendi dei ricercatori, salari, costo delle attrezzature ed impianti scientifici, ecc.).

In altri termini, è stato osservato che, a parità di ricerca effettuata, alcuni paesi sostengono una spesa superiore o inferiore a quella sostenuta da altri. Per esempio, negli Stati Uniti la ricerca scientifica sarebbe più costosa che nei paesi europei ³².

A tale proposito, sono stati individuati per alcuni paesi dei cambi di ricerca, che dovrebbero permettere di rendere i confronti, effettuati a livello internazionale, delle spese di ricerca, più vicini all'aspetto reale di quanto lo sono usando il semplice cambio ufficiale.

Pertanto, nella presentazione dei dati statistici sulle spese della

³¹ Ad esempio, in un recente rapporto presentato, nel gennaio 1966, alla II Conferenza dei Ministri per la Scienza dell'Ocse, si legge in proposito a p. 34: « ... I prodotti e le tecnologie, che passano direttamente dal settore militare a quello dell'economia civile sono molto pochi, in confronto all'ampiezza dell'insieme degli studi militari e spaziali effettuati. Inoltre, le possibilità di applicazione delle tecnologie militari al settore civile tendono a mano a mano a ridursi, a causa del fatto che le tecnologie richieste dal settore militare differiscono sempre di più da quelle occorrenti a quello civile ».

Poco più avanti, a p. 35, si legge ancora: « ... Gli studi militari e spaziali occupano una parte notevole nell'insieme dei lavori di ricerca e sviluppo effettuati dai paesi dell'Ocse, ma essi esercitano una influenza limitata sull'innovazione applicabile a scopi civili, in rapporto alla loro ampiezza ... La loro principale influenza consiste, soprattutto, nell'apporto che danno all'accelerazione generale del progresso tecnico ».

Sul problema del *fall-out* tecnologico (ossia dei benefici che derivano all'industria civile dalle ricerche effettuate a scopi difensivi) e sul problema dell'influenza delle ricerche militari sul progresso scientifico in generale, si veda anche il recente volume di Sir Solly Zuckerman, *Scientists and War*, Londra, Hamish Hamilton, 1966.

³² Sul « cambio della ricerca » vedi C. Freeman, *R and D: A Comparison between British and American Industry*, in « National Institute Economic Review », maggio 1962. Vedi anche C. Freeman, A. Young, *L'effort de recherche et développement en Europe occidentale, Amérique du Nord et Union Soviétique*, Ocde, 1965.

ricerca, si dovrebbe tener conto di tutti questi aspetti. La tabella 1 si riferisce:

a - alla spesa globale in valori assoluti ed in % del reddito nazionale lordo;

b - alle sole spese di ricerca a fini civili;

c - alle stesse spese valutate con il correttivo del « cambio della ricerca » del Freeman.

Al cambio ufficiale, le spese per la ricerca negli Stati Uniti, nel 1962-1963, sono ammontate ad oltre 17,5 miliardi di dollari.

Le spese per la ricerca nei paesi della Cee, calcolate su anni diversi, sono state di oltre 3,2 miliardi di dollari, pari al 18,5 per cento della spesa statunitense.

La spesa complessiva per la ricerca, al cambio ufficiale, nei paesi della Cee e nel Regno Unito, riferita ad anni diversi, è stata di oltre 5 miliardi di dollari, pari cioè al 28,6 per cento della spesa degli Stati Uniti.

436

Tabella 1. *Spese per la Ricerca nei paesi della Cee, negli Stati Uniti e nel Regno Unito.*
(In milioni di dollari Usa).

	Spese per R & D civili e militari	% sul Gnp	Spese per R & D a scopi militari e spaziali	Spese per R & D a scopi civili	Spese per R & D a scopi civili al cambio della ricerca	Spese per R & D a scopi civili al cambio della ricerca (Usa=100)
Stati Uniti (1962-'63)	17.531	3,02	9.782	7.749	7.749	100,0
Germania (1964)	1.433	1,38	215	1.218	2.862	
Belgio (1964)	171	1,11	6	165	485	
Francia (1962)	1.108	1,26	586	522	1.707	
Italia (1963)	287	0,63	10	277	609	
Paesi Bassi (1962)	239	1,73	8 *	231	448	
Totale CEE	3.238		825	2.413	6.111	78,9
Regno Unito (1961-'62)	1.775	2,28	690	1.085	2.333	
Regno Unito + CEE	5.013		1.515	3.498	8.444	109,0

* Stima.

Fonti: I dati sulla spesa di ricerca sono stati presi da: C. Freeman e A. Young, *L'effort de recherche et de développement en Europe occidentale, Amérique du Nord et Union Soviétique*, Parigi, Ocde, 1965; da *Resources en matière de recherche et de développement*, doc. Ocde Cms-2, annexe, Parigi, 12 genn. 1966, e da *Les gouvernements et l'innovation technique*, Parigi, Ocde, 1966. Per il Gnp dei vari paesi sono stati usati i dati del « Monthly Bulletin of statistics », Onu, gennaio 1966.

Se consideriamo le sole spese a scopi civili degli stessi paesi, al cambio ufficiale, le spese dei paesi della Cee passano dal 18,5 per cento al 31,1 per cento della spesa degli Stati Uniti.

Se ai paesi della Cee si aggiunge il Regno Unito, la spesa complessiva passa dal 28,6 per cento al 45,1 per cento della spesa statunitense.

Se ora consideriamo le sole spese a scopi civili degli stessi paesi, usando il « cambio della ricerca », le spese sostenute nei paesi della Cee passano dal 31,1 per cento al 78,9 per cento della spesa statunitense. Se consideriamo, infine, la spesa complessiva della Cee e del Regno Unito per la ricerca, si passa dal 45,1 per cento al 109 per cento della spesa degli Stati Uniti.

39. Con ciò, evidentemente, non si vuole dimostrare che l'Europa spende di più degli Stati Uniti nella ricerca. Si desidera, unicamente, ricordare che allorché si fanno confronti internazionali delle spese di ricerca non ci si può attenere al puro e semplice dato globale di spesa, considerato come percentuale del reddito nazionale, ma si devono effettuare tutti gli opportuni aggiustamenti per rendere un poco più significativi i confronti effettuati. In generale, si deve, comunque, rilevare come sia molto azzardato trarre conclusioni precise basandosi soltanto sui confronti di spese di ricerca effettuate dai vari paesi, senza tener conto anche di altri parametri.

40. Passando ora ad esaminare la tabella 2, relativa al valore del reddito pro-capite dei paesi della Cee, del Regno Unito e degli Stati Uniti, si può notare come il reddito pro-capite negli Stati Uniti fosse nel 1964 notevolmente superiore a quello dei paesi della Cee e più del triplo di quello dell'Italia.

Tabella 2. *Reddito pro-capite dei paesi della Cee, del Regno Unito e degli Stati Uniti. (In dollari).*

Paesi	1955	1960	1964
Repubblica federale tedesca	630	994	1.364
Francia	875	1.013	1.370
Italia	361	510	763
Olanda	595	810	1.138
Belgio	846	1.005	1.312
Lussemburgo	984	1.274	1.524
Totale Cee	622	848	1.177
Regno Unito	849	1.110	1.363
Stati Uniti	2.007	2.308	2.696

Fonte: « Monthly Bulletin of Statistics », gennaio 1966 (United Nations).

41. Se si esamina, infine, la tabella 3 relativa al prodotto nazionale lordo per occupato (produttività) — che, seppure debba considerarsi una stima approssimativa del livello di produttività, è l'unico dato con cui è possibile istituire confronti fra vari paesi sulla efficienza produttiva — si nota come, fatto 100 il Regno Unito, l'indice del Pnl per occupato, raggiunto dagli Stati Uniti nel 1964, sia più elevato di quello dei paesi europei riportati nella tabella.

Tabella 3. *Livello del prodotto nazionale lordo per occupato (produttività).*
1964

	(Regno Unito = 100)
Italia	83
Regno Unito	100
Germania	110
Francia	112
Stati Uniti	176

Fonte: Angus Maddison, *How Fast Can Britain Grow?*

42. A fronte della tabella 2 relativa al livello di valore del reddito pro-capite è opportuno esaminare la tabella 4 che si riferisce ai tassi di sviluppo del prodotto nazionale lordo pro-capite per gli Stati Uniti e per alcuni paesi dell'Europa occidentale.

Dalla tabella risulta, per esempio, che nel periodo 1950-1964, gli Stati Uniti hanno registrato un incremento medio del prodotto nazionale lordo pro-capite dell'1,9 per cento rispetto al 5,9 per cento della Repubblica federale tedesca, del 3,8 per cento della Francia e del 5,2 per cento dell'Italia.

Come si vede, l'andamento tendenziale è particolarmente favorevole ai paesi della Cee.

Tabella 4. *Tasso di incremento del prodotto nazionale lordo pro-capite.*

	1950-64	1950-60	1960-64
Italia	5,2	5,2	5,0
Francia	3,8	3,7	3,9
Regno Unito	2,4	2,3	2,7
Germania	5,9	6,9	3,5
Stati Uniti	1,9	1,5	2,7

Fonte: *Long Term Economic Growth 1860-1965*, U.S. Dept. of Commerce, 1966.

43. Un altro dato molto importante è quello che si riferisce ai tassi di sviluppo del prodotto nazionale lordo per occupato (produttività). Nella tabella 5, si può notare come il tasso di incremento del prodotto per occupato, sia stato notevolmente superiore nella Repubblica federale tedesca, nella Francia e nell'Italia, di quanto lo sia stato negli Stati Uniti e nel Regno Unito. È da notare, per inciso, che anche per il Regno Unito il tasso di sviluppo del prodotto nazionale lordo per occupato è stato notevolmente inferiore a quello registrato nei paesi della Cee sopra menzionati. Eppure il Regno Unito è il paese europeo che ha speso e spende di più nella ricerca scientifica.

È il caso di ricordare, a questo punto, come i problemi di sviluppo dell'economia britannica siano stati recentemente collegati, dallo stesso presidente Wilson, nella Conferenza di Lancaster House sulla produttività, ai problemi di sviluppo della produttività, da ottenere con strumenti diversi dalla ricerca scientifica e, addirittura, senza intervento di nuovi capitali ³³.

Tabella 5. *Tasso di sviluppo del prodotto nazionale lordo per occupato (produttività).*

	1950-64	1950-60	1960-64	1929-64
Italia	5,2	4,7	6,5	2,7
Francia	4,6	4,6	4,6	2,0
Regno Unito	2,2	2,0	2,7	1,5
Germania	5,4	5,9	4,3	2,9
Stati Uniti	2,4	2,1	2,9	1,9

Fonte: *Long Term Economic Growth*, cit.

44. Per quanto riguarda il prodotto per ora lavorativa nell'industria manifatturiera (altro indice approssimativo di produttività), dalla tabella 6 risulta evidente come negli Stati Uniti la produttività abbia avuto un incremento inferiore agli incrementi registrati nei tre paesi della Cee presi in esame.

³³ Si veda la serie di relazioni presentate alla *National Conference on Productivity* dal National Economic Development Office (Nedo), Londra, 27 settembre 1966, e i numeri di « The Economist » del 17-23 settembre 1966 e del 1°-7 ottobre del 1966.

Nella nota di discussione introduttiva alle relazioni si legge: « The Conference may wish to support the view that *immense scope exists for rapid improvements in productivity, which make no demand for new capital* and which can pave the way to the provision of the new and extended capacity which will be needed at the next upturn of demand ».

Una seconda Conferenza nazionale sulla produttività è stata convocata dallo stesso primo ministro Wilson per il maggio 1967.

Negli Stati Uniti, infatti, l'aumento della produttività dal 1960 al 1965 è stato del 20 per cento, mentre, nello stesso periodo, la Germania federale ha registrato un aumento del 29 per cento, la Francia del 26 per cento, l'Italia del 51 per cento ed il Regno Unito del 18 per cento.

L'incremento medio annuo nel periodo 1960-1965 è stato, quindi, del 3,75 per cento per gli Stati Uniti, del 5,25 per cento per la Germania federale, del 4,75 per cento per la Francia, dell'8,6 per cento per l'Italia e del 3,5 per cento per il Regno Unito.

Tabella 6. *Prodotto per ora lavorativa nell'industria manifatturiera (1954-1966).*

440

Anni	Usa	Germania federale	Francia	Italia	Gran Bretagna
1954	78	73	70	82	86
1955	83	77	80	85	88
1956	85	80	84	87	87
1957	88	85	88	84	90
1958	91	88	92	87	91
1959	96	94	94	91	94
1960	100	100	100	100	100
1961	104	104	105	107	100
1962	108	109	110	119	103
1963	113	115	113	126	108
1964	117	126	121	138	115
1965	120	129	126	151	118
1966 I	122	134	133		122
II	123	135	133		120
III	125				

Fonte: Dati elaborati da «National Institute Economic Review», novembre 1966.

45. A questo punto è opportuno soffermarsi brevemente a considerare congiuntamente l'andamento delle spese per la ricerca e l'andamento della produzione per occupato negli Stati Uniti ed in Europa nel periodo del dopoguerra.

Osservando le statistiche relative alle spese per la ricerca scientifica sostenute dagli Stati Uniti negli ultimi 30 anni (tabella 7), si rileva come gli Stati Uniti abbiano cominciato ad aumentare fortemente le loro spese di ricerca verso il 1940, ed abbiamo poi continuato a mantenerle particolarmente sostenute, senza interruzione fino ad oggi.

Tabella 7. *Spese per ricerca e sviluppo negli Stati Uniti dal 1930 al 1964.*
(In milioni di \$).

1930	166	1947	2.260
1931	—	1948	2.610
1932	191	1949	2.610
1933	—	1950	2.870
1934	171	1951	3.360
1935	—	1952	3.750
1936	218	1953	5.160
1937	—	1954	5.660
1938	263	1955	6.200
1939	—	1956	8.370
1940	345	1957	9.810
1941	900	1958	10.810
1942	1.070	1959	12.430
1943	1.210	1960	13.620
1944	1.380	1961	14.380
1945	1.520	1962	15.610
1946	1.780	1963	17.350
		1964	18.780

Fonte: *Long Term Economic Growth*, cit.

Ma di fronte a questo andamento particolarmente sostenuto delle spese per la ricerca, gli Stati Uniti hanno registrato, nel periodo 1950-64, un incremento della produzione per occupato (produttività) notevolmente inferiore a quello registrato nei paesi europei durante lo stesso periodo, in particolare dalla Germania, dalla Francia e dall'Italia (tabella 5, col. 1), che, come è noto, hanno dedicato alla ricerca nello stesso periodo risorse finanziarie molto inferiori.

Questo fenomeno si potrebbe spiegare tenendo presente il diverso livello di sviluppo raggiunto dall'economia statunitense e da quella dei paesi europei presi in considerazione. Gli Stati Uniti, come si vedrà più innanzi, avendo raggiunto alti livelli di produttività in tutti i settori produttivi, necessitano del ricorso alla ricerca scientifica quale fattore principale per ottenere ulteriori aumenti dell'efficienza produttiva.

I paesi europei, invece, nel periodo del dopoguerra hanno potuto sviluppare la loro produttività ricorrendo prevalentemente ai progressi tecnologici realizzati negli Stati Uniti.

Per quanto riguarda, in particolare, l'Italia, è opportuno ricordare le osservazioni fatte dal professor Andreatta, il quale, in proposito, ha scritto:

Il forte sviluppo attuale (dell'economia italiana) può ... essere considerato come una fase di adeguamento in ritardo della nostra economia alle

innovazioni tecniche e organizzative, che sono state introdotte nelle economie leaders, dopo il 1920. A questo proposito, è interessante osservare l'importanza che ha assunto nei primi anni del dopoguerra l'acquisto di macchinario americano come fattore propulsivo del progresso tecnico e l'attenzione con cui gli imprenditori italiani seguono gli sviluppi della tecnologia e dell'organizzazione industriale che si verificano nelle imprese americane appartenenti ai rispettivi settori ³⁴.

46. Se si passa, infine, ad esaminare l'andamento negli ultimi dieci anni di altri due importanti indici economici degli stessi paesi (produzione industriale e volume delle esportazioni) si constata che i suddetti indici hanno avuto una evoluzione più favorevole per i paesi della Cee che per gli Stati Uniti ed il Regno Unito, che, come è noto, hanno dedicato negli ultimi anni, alla ricerca scientifica percentuali del prodotto nazionale lordo più alte dei paesi della Cee ed, in particolare, dell'Italia.

442

47. L'indice della produzione industriale (tabella 8) dal 1955 al 1965 è, infatti, aumentato: per gli Stati Uniti del 49 per cento; per la Repubblica federale tedesca dell'87 per cento; per la Francia del

Tabella 8. *Indice generale della produzione industriale (1954-1965) (1958 = 100).*

Anni	Repubb. federale tedesca	Francia	Italia	Paesi Bassi	Belgio	Lussem- burgo	Cee	Regno Unito	Stati Uniti
1954	74		76		92	86			92
1955	86	82	83		99	96			104
1956	93	88	90		106	103			108
1957	98	96	97		106	104			109
1958	100	100	100	100	100	100	100	100	100
1959	108	101	111	111	105	104	106	105	114
1960	122	111	129	124	113	114	119	113	117
1961	129	117	145	130	119	117	127	113	118
1962	134	123	159	137	127	112	135	114	128
1963	139	130	173	144	137	113	142	119	135
1964	152	140	175	158	147	124	152	128	144
1965	161	142	183	168	149	125	158	131	155

Fonte: « Bollettino generale di statistiche » dell'Istituto Statistico delle Comunità Europee, n. 2, 1966.

³⁴ Cfr. Nino Andreatta, *Fattori strategici dello sviluppo tecnico dell'industria italiana (1938-1958)*, in *Atti del Congresso Internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana*, promosso dal Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale e dal Comune di Milano, tenutosi nel luglio 1960, vol. I, p. 15.

73 per cento; per l'Italia del 120 per cento e per il Belgio del 50 per cento.

Per la Cee, negli anni 1958-65, vi è stato un aumento del 58 per cento, mentre nello stesso periodo, per il Regno Unito, si è avuto un aumento del 31 per cento.

48. L'evoluzione dell'indice relativo al volume delle esportazioni (tabella 9) pone in evidenza, come, nel dopoguerra, i paesi europei, in particolare quelli della Cee, siano riusciti ad affermarsi sul mercato mondiale, nonostante il minore impegno nel campo della ricerca rispetto agli Stati Uniti. La quota percentuale del valore delle esportazioni dei prodotti dell'industria manifatturiera degli Stati Uniti sul totale mondiale è passata, infatti, dal 25,3 per cento nel 1954 al 19,8 per cento nel 1965 (tabella 10).

443

Tabella 9. *Indice del volume delle esportazioni totali (1950-1965) (1953 = 100).*

Anni	Repubb. federale tedesca	Francia	Italia	Paesi Bassi	Belgio Lussem- burgo	Cee	Regno Unito	Stati Uniti
1950	58	94	92		83	76	106	73
1951	81	110	105		97	94	104	93
1952	88	94	94		91	91	98	96
1953	100	100	100	100	100	100	100	100
1954	122	115	112	113	109	116	104	97
1955	142	133	131	125	127	136	112	98
1956	165	119	155	129	136	143	118	117
1957	188	131	178	135	133	156	120	123
1958	194	137	189	147	136	163	115	107
1959	217	164	232	165	154	189	119	104
1960	249	192	280	188	168	219	125	120
1961	264	202	336	193	181	233	128	120
1962	273	205	377	207	203	246	131	124
1963	303	223	389	225	226	268	138	133
1964	336	248	457	263	262	304	149	151
1965	371	277	550	290	298	341	160	157

Fonte: *Statistiques générales*, Ocde, Settembre 1964; *Main Economic Indicators*, Ocde, Settembre 1966.

Prendendo in esame come periodo di riferimento gli anni 1953-65, l'indice del volume delle esportazioni per gli Stati Uniti è aumentato del 57 per cento; per il Regno Unito del 60 per cento e per la Cee del 241 per cento.

In particolare, per alcuni paesi della Comunità l'incremento è stato più marcato di quello della Cee nel suo insieme. L'indice della Repubblica federale tedesca, infatti, è aumentato del 271 per cento e quello dell'Italia del 459 per cento.

Tabella 10. *Esportazione dei prodotti dell'industria manifatturiera (1954-1965).*

Anni	% sul totale delle esportazioni mondiali dei prodotti dell'industria manifatturiera							
	Totale mondiale in miliardi di \$	Usa	Regno Unito	Germania occidentale	Francia	Italia	Giappone	altri paesi
1954	7,4	25,3	20,0	15,0	9,1	3,2	4,7	22,7
1955	8,4	24,7	19,3	15,6	9,4	3,4	5,2	22,6
1956	9,6	25,4	18,7	16,5	7,9	3,6	5,7	22,2
1957	10,6	25,5	17,8	17,6	8,0	3,8	6,0	21,2
1958	10,4	23,4	17,7	18,6	8,7	4,1	6,0	21,5
1959	11,3	21,3	17,2	19,2	9,2	4,5	6,7	21,8
1960	13,0	21,7	15,9	19,4	9,7	5,2	6,9	21,1
1961	13,7	20,6	15,7	20,4	9,5	5,7	6,8	21,2
1962	14,6	20,4	15,1	20,1	9,3	6,0	7,5	21,6
1963	15,8	19,8	14,9	20,4	9,2	6,1	7,8	21,7
1964	18,1	20,3	13,7	19,9	8,9	6,4	8,4	22,4
1965	20,7	19,8	13,2	19,0	9,1	7,0	9,6	22,2

Fonte: « National Institute Economic Review », n. 34, novembre 1965.

Nel periodo 1953-65, l'incremento medio annuo del valore delle esportazioni dei prodotti manifatturieri per gli stessi paesi, è riportato nel seguente prospetto:

Repubblica federale tedesca	11,5 %
Francia	8,7 %
Italia	15,3 %
Paesi Bassi	9,2 %
Belgio-Lussemburgo	9,5 %
Cee	10,8 %
Regno Unito	4,0 %
Stati Uniti	3,8 %

49. Al fine di chiarire i termini della questione, si ritiene opportuno accennare brevemente ad una distinzione da effettuare allorché si parla del problema del divario fra Europa e Stati Uniti. Sembra necessario cioè distinguere il divario scientifico dal divario tecnologico.

50. Il divario tecnologico, vero e proprio, si riferisce alla situazione delle più avanzate tecnologie che negli Stati Uniti sono state già messe a punto ed operano a livello commerciale, oppure a quelle che saranno introdotte nell'immediato futuro.

Il divario scientifico, invece, si riferisce all'alto livello raggiunto dagli Stati Uniti nell'attività di ricerca di base, applicata e di sviluppo ed al notevole grado di integrazione della ricerca nel sistema economico produttivo³⁵.

Mentre lo squilibrio scientifico è un fenomeno più generale, in quanto interessa quasi tutti i settori produttivi, lo squilibrio tecnologico non si può dire che abbia raggiunto un'ampiezza pari a quella dello squilibrio scientifico e, soprattutto, che sia presente in ogni settore³⁶.

51. Questa distinzione, naturalmente, è solo schematica in quanto, come è noto, col passare del tempo le attività scientifiche danno luogo ad applicazioni tecnologiche. Essa però può essere utile per chiarire meglio il modo in cui i paesi europei dovrebbero procedere in

³⁵ « Since the end of the war, the most important technological advances have been scored either by the United States or the Soviet Union. The nations of Western Europe, which prior to the war led in both scientific inquiry and advanced military technology, have not participated fully in the technological revolution of the past 20 years ». W. R. Kintner e R. L. Pfaltzgraff Jr., *Prospects for Western Science and Technology*, in « The Atlantic Community Quarterly », primavera 1966.

³⁶ Nel già citato articolo di Kintner e Pfaltzgraff si legge a p. 129: « ... the United States does not lead other industrialized nations in every sector of technology », e sono indicati a titolo esemplificativo il settore delle costruzioni navali e dei trasporti veloci urbani ed extraurbani. Cfr. anche Luigi Morandi, *L'attivo e il passivo della nostra tecnologia*, « Corriere della Sera », 3 gennaio 1967. Vincenzo Caglioti, *Il ponte migliore tra scienza e tecnica (a proposito del « divario » tra Europa e Usa)*, « Corriere della Sera », 10 gennaio 1967. Il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche nell'importante articolo afferma testualmente: « Nel settore delle materie plastiche e gomme sintetiche, ad esempio, la tecnologia europea è a un livello paragonabile a quello degli Usa; così pure l'Europa dispone di tecnologie avanzate e comparabili con quelle Usa anche in alcuni settori dell'elettronica, dell'ottica, dell'acciaio; tuttavia, la produttività delle aziende impegnate negli stessi settori (espressa in termini di fatturato per addetto o produzione oraria), è per le aziende europee ad un livello che è mediamente meno della metà di quello delle corrispondenti aziende Usa. Solo alcune aziende tedesche hanno produttività più alte.

Perché il fattore tecnico diventi più dinamico e determinante, è anzitutto necessario che siano soddisfatte le esigenze primarie cui si è sopra accennato ».

... « Tale situazione è realizzata in Usa, dove la sicurezza operativa acquista vigore dai perfezionati sistemi di previsione, e a tecniche di gestione efficienti, dai continui perfezionamenti dei metodi di insegnamento, dallo spirito di competizione che è connaturato con la società americana ».

avvenire per mantenere l'espansione economica in corso e per sviluppare la loro efficienza produttiva. In avvenire, infatti, a mano a mano che i paesi europei si avvicineranno a livelli più alti di produttività, ed, in generale, raggiungeranno più o meno una situazione di pieno impiego delle risorse, accanto al recupero del ritardo tecnologico ottenibile tramite l'acquisizione e la diffusione delle tecnologie più avanzate, essi dovranno dare una importanza proporzionalmente maggiore alle attività di ricerca. La ricerca, pertanto, raggiunti determinati livelli di produttività diventerà un fattore sempre più importante per la futura espansione economica.

52. Se si tiene conto di eventuali azioni di svolgere a livello europeo nei prossimi dieci anni circa, periodo di tempo previsto per il piano, indicato nel documento del Ministero degli Affari Esteri, di cui al cap. II, si deve osservare come, senza dubbio, il problema più urgente sia quello dello squilibrio tecnologico, al quale si può far fronte difficilmente ricorrendo ad una politica di investimenti nella ricerca³⁷.

Ripercorrere la strada già percorsa da altri, per arrivare agli stessi risultati, significherebbe, nella maggior parte dei casi, optare per la soluzione di maggior costo e che richiede anche una maggiore perdita di tempo.

Inoltre, le capacità di assorbimento di risorse destinate alla ricerca, trovano dei limiti rigidi sia nella organizzazione, sia nell'attrezzatura attualmente esistente nei paesi europei nel settore della ricerca stessa, sia, soprattutto, nella disponibilità di personale qualificato ed efficiente da dedicare a queste attività.

Il rischio che comporta il ricorso ad una politica di cospicui, immediati investimenti nella ricerca, è quello di superare i limiti oggettivi delle capacità di assorbimento del settore della ricerca, limiti non sempre facilmente identificabili, rendendo, quindi, inoperose risorse, che potrebbero essere altrimenti destinate ad investimenti produttivi.

L'avviamento a soluzione del problema del divario tecnologico dovrebbe, quindi, essere ricercato prevalentemente, come si vedrà più innanzi, in una politica che favorisca l'acquisizione delle tecnologie più avanzate già esistenti, e ne faciliti la diffusione capillare in tutti i settori del sistema economico.

Si dovrebbe, pertanto, far ricorso alla ricerca di sviluppo, in primo luogo soltanto in quei settori in cui il ritardo tecnologico vero e proprio si manifesta in modo più acuto e con conseguenze economiche immediate; in secondo luogo, in quei settori nei quali più difficile ap-

³⁷ Il periodo di tempo medio occorrente per la messa a punto e per lo sviluppo commerciale di una innovazione tecnologica sembra aggirarsi, infatti, intorno ai 15 anni. Cfr. *Technology and the American Economy*, Report on the National Commission on Technology, Automation and Economic Progress, vol. I, pp. 1-6.

pare l'acquisizione di conoscenze dall'estero per ragioni di segretezza industriale e militare; infine, in quei settori nei quali già esiste una infrastruttura avanzata ed avviata, per quanto riguarda personale qualificato ed attrezzature scientifiche.

53. Il fatto che si debba affrontare nei prossimi dieci anni il problema del divario tecnologico, non sta però assolutamente a significare che si debba trascurare il problema del divario o squilibrio scientifico, soltanto meno urgente, in quanto la sua soluzione non è praticamente realizzabile nei prossimi anni, ma importante ai fini dello sviluppo di lungo periodo dell'economia europea.

A tale riguardo, nel periodo di tempo di dieci anni, è, infatti, possibile iniziare una politica scientifica indirizzata ad obiettivi generali di maggiore integrazione delle attività di ricerca nel sistema produttivo e di formazione di quadri specializzati per queste attività.

I poteri pubblici potrebbero, inoltre, intervenire, come si vedrà più innanzi, dando l'avvio ad azioni concertate a livello europeo, che, sia per dimensioni, sia per interessi comuni (ad esempio, difesa), siano meglio realizzabili attraverso un sforzo comunitario. L'azione dei pubblici poteri dovrebbe, comunque, essere prevalentemente rivolta a favorire le attività di ricerca e sviluppo, che interessano e che sono svolte direttamente dalle imprese industriali e dalle quali si prevede un'applicazione pratica economicamente valida.

447

54. Il breve esame delle statistiche compiuto nei paragrafi precedenti dovrebbe aver fornito evidenza empirica alla tesi, che si sostiene, secondo la quale il ricorso prevalente alla ricerca scientifica e tecnologica, per quei paesi che non hanno ancora raggiunto i più alti livelli di produttività in tutti i settori dell'economia, non sembra essere lo strumento migliore per colmare il divario tecnologico e, soprattutto, per aumentare la produttività e, quindi, per favorire lo sviluppo ed il benessere economico.

Infatti, soltanto quando un paese ha ormai raggiunto elevati livelli di produttività, esso avrà bisogno di sollecitazioni innovative provenienti dalla ricerca e sviluppo, che costituiscono quindi il fattore determinante per l'incremento della produttività, in una situazione di piena occupazione e di costi crescenti.

All'inverso, invece, un paese che è distante dai livelli tecnologici e di produttività raggiunti dai paesi più avanzati, avrà bisogno di ricorrere, per l'incremento della sua produttività, a fattori diversi dalla ricerca scientifica ³⁸.

³⁸ Cfr. ancora l'importante articolo del Presidente del Cnr, Vincenzo Caglioti, *Il ponte migliore tra scienza e tecnica* ecc., cit.: «A questo punto va fatta una precisazione sul cosiddetto "divario tecnologico" fra i paesi europei e gli Stati Uniti che, per iniziativa del nostro ministro degli esteri, è stato portato all'attenzione del mondo politico internazionale: in effetti, il progresso economico, e par-

A questi paesi sarà in primo luogo aperta l'utilizzazione di tutti quei metodi già conosciuti, che, con scarso investimento di capitale, possono portare a rilevanti incrementi di produttività.

In secondo luogo, essi potranno ricorrere a quegli investimenti di capitale nei quali gli incrementi di produttività offrono possibilità più sicure e cioè l'introduzione e diffusione della meccanizzazione, l'automazione, ecc., ed in generale, l'applicazione dei ritrovati scientifici già scoperti ed applicati in altri paesi più avanzati.

Evidentemente, queste considerazioni sono di carattere approssimativo e volutamente schematico. Esistono, infatti, come abbiamo notato, importanti motivi (anche di carattere economico) che giustificano un certo impegno dei paesi, a relativamente modesto livello di produttività, nella ricerca scientifica.

448

55. Gli investimenti nella ricerca scientifica di questi paesi dovranno essere indirizzati, soprattutto, allo sviluppo delle conoscenze necessarie per il pieno utilizzo delle risorse naturali disponibili nel paese o, tramite la ricerca applicata e lo sviluppo, ad un adattamento di procedimenti tecnologici, presi a prestito da paesi industrializzati, alle particolari esigenze dell'economia meno sviluppata (soprattutto nel settore dell'agricoltura: miglioramento della qualità, difesa contro le malattie ed i parassiti delle piante, ecc., o nell'industria: aggiramento della licenza acquistata onde riuscire a produrre integralmente qualsiasi bene di investimento o di consumo localmente per il mercato interno o estero). Il progresso economico è essenzialmente un processo di diffusione e di penetrazione capillare del progresso tecnologico in tutti i settori del sistema economico.

La diffusione del sapere e l'applicazione delle scoperte a tutti i settori della produzione è la condizione necessaria, affinché il progresso tecnologico si converta in aumento di produttività generalizzato. Si può dunque affermare che la caratteristica fondamentale della moderna economia industriale, basata sulla produzione di massa di manufatti, consiste nella diffusione capillare del progresso tecnico.

Pertanto, qualora tale grado di diffusione non abbia raggiunto un livello di capillarità, che renda massima la produttività, soprattutto nel settore industriale, gli sforzi indirizzati a diffondere il progresso tecnologico sono lo strumento migliore per aumentare la produttività del sistema e quindi lo sviluppo economico.

Particolarmente quello industriale, è conseguito attraverso la migliore combinazione dei diversi fattori che concorrono alla produzione, tra i quali il fattore propriamente tecnico è soltanto uno dei termini. Questo diventa effettivamente predominante soltanto quando la combinazione degli altri fattori produttivi quali le dimensioni di mercato e le corrispondenti economie di scala, la disponibilità di capitali, il livello di preparazione tecnica del personale, ed i sistemi organizzativi, ha raggiunto un optimum, il quale è ancora ben lungi dall'essere conseguito dalle economie dei vari paesi europei ».

Si potrebbe dire che, in Italia ed anche in Europa — e si avrà occasione di tornare su queste considerazioni più avanti, — cospicui investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica dovrebbero essere effettuati in quei settori industriali, nei quali sono state esaurite le possibilità di ricorrere ad una politica di acquisizione delle conoscenze esistenti e/o nei quali non è possibile attuare una politica di acquisti di licenze per ragioni di segretezza industriale o militare da parte dei possibili fornitori.

56. Tali settori industriali, in genere, sono quelli che hanno raggiunto un elevato livello tecnologico ed in cui si manifesta una intensa attività volta alla ricerca e sviluppo, che comporta una rapida obsolescenza degli impianti ed anche dei prodotti.

Per questi settori, una politica di acquisto delle licenze è praticamente impossibile, in quanto l'eventuale fornitore rifiuta la vendita di esse, perché è particolarmente rischiosa per il fornitore delle licenze medesime. In alcuni casi, perché ciò significherebbe aumentare il potere competitivo delle imprese concorrenti, allorché ancora non sono stati sfruttati a pieno i benefici della innovazione coperta da brevetto; in altri casi, perché ciò potrebbe comportare un rischio per la sicurezza militare del paese.

Se queste considerazioni sono valide, alcune affermazioni che di solito sono fatte sull'inopportunità di una politica di licenze o sulla pericolosità del deficit della bilancia dei pagamenti dei brevetti andrebbero riviste.

Non vediamo, infatti, perché un'impresa debba cercare di riscoprire ciò che è già stato scoperto, allorché può ottenerlo attraverso l'acquisto di una licenza su un brevetto, acquisto che è senza dubbio di un costo inferiore al costo di una eventuale ricerca per raggiungere lo stesso risultato.

La storia dell'industrializzazione europea ed anche italiana, del resto, così come la storia degli incrementi di produttività e dello sviluppo economico, passa attraverso questa esperienza.

A rischio di sembrare paradossale, si potrebbe dire che si fa della ricerca, perché si è ricchi, e non si è necessariamente ricchi, perché si fa della ricerca.

Contemporaneamente o forse prima di ricorrere alla ricerca, occorre, innanzitutto, tramite la diffusione delle conoscenze e la formazione professionale impadronirsi anche di tutti i processi tecnologici che si possono ottenere gratuitamente.

In secondo luogo, nei settori nei quali si è raggiunto un livello di produttività più elevato, si ricorrerà all'acquisto di licenze o agli investimenti in nuove macchine ed all'adozione di metodi di lavoro moderni.

In terzo luogo, si tenterà, attraverso la ricerca applicata, di aggi-

rare le licenze, in modo da essere in grado di costruire in loco qualsiasi macchina o prodotto, senza dover ricorrere nemmeno al pagamento di *royalties*.

Soltanto allorché si è giunti ad alti livelli di produttività e di reddito pro-capite, sarà necessario fare intenso ricorso alla ricerca sia fondamentale, sia tecnologica.

57. A parte, come si è notato, lo scarso valore statistico delle famose cifre che spesso si invocano per chiedere nuovi fondi per la ricerca (percentuale di spesa di ricerche sul reddito nazionale), è necessario sottolineare nuovamente che malgrado il divario nelle spese di ricerca ed il divario tecnologico tra l'Europa e gli Stati Uniti, la posizione competitiva dei paesi europei, l'indice di produttività e gli indici del reddito nazionale pro-capite, l'indice delle esportazioni, sono aumentati, in Europa, negli ultimi venti anni, ad un ritmo ben più elevato di quello degli Stati Uniti.

450

Paradossalmente, negli ultimi anni la competitività internazionale degli Stati Uniti e della Gran Bretagna — i due paesi al mondo che più hanno speso nella ricerca — è diminuita notevolmente.

Lo sviluppo economico di alcuni paesi europei negli anni del cosiddetto « miracolo economico » è stato ottenuto con il ricorso ad un insieme di fattori, tra i quali il progresso tecnologico ha indubbiamente svolto un ruolo di primo piano. Ma quello che si deve osservare, a tale proposito, è che tale progresso tecnologico non è stato il frutto di una attività di ricerca effettuata direttamente dai paesi che ne hanno beneficiato (i dati di spesa per ricerca e sviluppo per i paesi europei nel periodo del dopoguerra non indicano certo un notevole sforzo nelle attività di ricerca), ma soprattutto alla introduzione di processi, metodi ed in genere di nuove tecnologie importate dall'estero incorporate nei nuovi investimenti.

In altri termini, nei paesi europei, nel dopoguerra ha avuto luogo un processo di produzione a rendimenti crescenti, dovuto sia a tradizionali vantaggi della divisione del lavoro e della migliore organizzazione della produzione, sia all'azione combinata dei perfezionamenti meccanici e delle innovazioni in genere, sia ad effetti dovuti alle economie di scala, sia, infine, alla migliore preparazione delle forze di lavoro occupate.

58. Per quanto riguarda il nostro paese, ed, in particolare, il problema del ritardo tecnico-produttivo dell'industria italiana nei confronti dell'industria degli Stati Uniti, recentemente è apparso un interessante lavoro, che ha preso in esame il problema ³⁹.

³⁹ Cfr. la relazione presentata dal dr. Nicola Cacace, dell'Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali e di Lavoro (Isril), al Convegno promosso dall'Iseo, tenutosi a Milano nel novembre 1966. La relazione è stata pubblicata quasi integralmente nel numero del 17 dicembre 1966 di « Mondo Economico ».

Il ritardo tecnico-produttivo in senso lato dell'industria italiana è stato schematicamente disaggregato in tre componenti essenziali:

- ritardo tecnologico vero e proprio;
- ritardo organizzativo;
- ritardo dovuto ad economia di scala.

Il ritardo tecnologico si riferisce alla introduzione di nuovi materiali, nuovi prodotti e processi, nuove utilizzazioni degli stessi ed è originato prevalentemente dalle innovazioni o invenzioni brevettabili.

Il ritardo organizzativo si riferisce alla migliore utilizzazione delle risorse umane e materiali disponibili che, in genere, conduce ad un miglioramento dei rendimenti.

Il ritardo dovuto all'economia di scala si riferisce al fenomeno secondo cui con l'aumentare dei fattori produttivi, la produzione aumenta in modo più che proporzionale, rispetto ad uno o ad entrambi i fattori produttivi principali.

Non è questa la sede per riferire e valutare in dettaglio la validità dell'analisi effettuata nello studio citato, soprattutto per quanto riguarda il valore attribuito al ritardo tecnico dell'industria italiana in vari settori produttivi (meccanico, chimico, siderurgico ed automobilistico). Ciò che a noi interessa sottolineare è che dallo studio in questione sembra emergere che il ritardo tecnologico vero e proprio, pur essendo indubbiamente una componente di rilievo del ritardo tecnico-produttivo in senso lato, non è, tuttavia, la componente principale.

Infatti, i principali fattori del ritardo tecnico-produttivo dell'industria italiana rispetto a quella statunitense sono dall'autore individuati soprattutto negli effetti dell'economia di scala, che hanno favorito gli Stati Uniti e nel ritardo organizzativo.

Le conclusioni che l'autore ha tratto dal suo studio indicherebbero che:

...considerando convenzionalmente in trenta anni il ritardo tecnico-produttivo in senso lato, il 40 per cento circa (cioè 12 anni) si possono presumere come dovuti alle economie di scala, e, 6-7 anni, come dovuti a fattori tecnologici in senso stretto. Gli altri 12 anni sarebbero imputabili ad un ritardo attribuibile a fattori organizzativi ⁴⁰.

⁴⁰ È interessante riportare a questo punto quanto scritto dal Presidente della Fast, Luigi Morandi in un recentissimo articolo apparso sul « Corriere della Sera »: « L'altro punto discusso da Humphrey è quello dell'interesse degli Stati Uniti a collaborare con una Europa tecnologicamente competitiva. Gli europei, d'altra parte, non hanno interesse a elemosinare tale competitività, che, del resto, gli americani, giustamente, non hanno intenzione di regalarci. Il distacco (forse meglio che divario) o *gap* tecnologico da colmare non è un fatto globale. Occorre analizzarlo per avvicinare la realtà, quindi bisogna scinderlo e identificare i singoli *gaps*. L'Italia, ad esempio, non ha un distacco negativo preoccupante rispetto agli Usa nella chimica, né dal punto di vista della ricerca, né da quello industriale. Né il distacco è totale nel campo dei componenti dell'elettronica: gli analizzatori multi-canali per spettrometria nucleare fabbricati sia in Italia, sia in Francia sono competitivi sul mercato mondiale con quelli americani; le stazioni di telemisura digitale fabbricate in Italia sono ormai sparse in Europa presso tutti gli enti che si occu-

59. A questo punto, si deve osservare che l'Italia, seppure esistano diversità di opinioni a tale proposito, non sembra aver raggiunto ancora un grado di diffusione tale del progresso tecnologico in tutti i settori produttivi ed all'interno di ciascun settore, che giustifichi, di fronte ad una situazione di costi crescenti, dovuti principalmente agli aumenti salariali, ingenti investimenti nella ricerca scientifica per rinnovare le tecniche produttive esistenti.

In uno studio recente sul progresso tecnico in alcuni settori produttivi dell'economia italiana, è stato rilevato come la diffusione delle tecnologie più avanzate sia lungi dall'essere universale e come raramente si possa considerare l'industria italiana in posizione di decisa avanguardia rispetto a quanto accade all'estero⁴¹.

Molto probabilmente, una più ampia diffusione del progresso tecnologico avrebbe dato luogo nel passato ad un saggio di sviluppo più elevato di quello che si è verificato.

452

L'Italia ha prevalentemente recepito tecnologie sviluppate all'estero ed ha solo scarsamente innovato in questo campo. Pertanto, non è del tutto da escludersi l'ipotesi che sia stato proprio questo uno dei fattori che hanno consentito il notevole sviluppo economico italiano.

A parte, infatti, la considerazione che le risorse destinate altrimenti a ricerche e studi sono indirizzate verso impieghi a breve termine più redditizi, come abbiamo già accennato, chi per primo innova incorre di solito in rischi più elevati ed in investimenti più massicci di chi adotta tecnologie già sperimentate e migliorate.

È vero che la trasmissione del *know-how* non è sempre agevole; tuttavia, spesso l'acquisto di impianti all'estero, l'invio di tecnici, gli scambi di esperienze sono meno costosi dell'acquisizione del *know-how* innovando.

In definitiva, occorre sottolineare nuovamente che, in Italia, cospicui investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica dovrebbero essere effettuati in quei settori nei quali sono state esaurite le possibilità di ricorrere ad una politica di acquisizione delle conoscenze e/o nei quali non è possibile attuare una politica di acquisti di licenze per ragioni di segretezza industriale o militare da parte dei possibili fornitori.

pano di programmi spaziali; i *getters*, ossia i perfezionatori chimici del vuoto, prodotti in Italia, coprono il 70 per cento del consumo mondiale». Cfr. Luigi Morandi, *L'attivo ed il passivo della nostra tecnologia*, cit. Cfr. Vincenzo Caglioti, *Il ponte migliore tra scienza e tecnica* ecc., cit.

⁴¹ Le considerazioni che seguono relative al grado di diffusione del progresso tecnico in alcuni settori produttivi della economia italiana sono tratte dallo studio del professor Franco A. Grassini, *Il progresso tecnico come fattore dello sviluppo industriale italiano nel dopoguerra*, in « Il risparmio », giugno 1965. Lo studio del prof. Grassini è basato prevalentemente sulle interessanti monografie riguardanti lo sviluppo tecnologico in settori specifici della industria italiana, presentate al Congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana, promosso dal Centro nazionale di prevenzione difesa sociale nel 1961.

Tali settori industriali, in genere, come si è accennato più sopra, sono quelli che hanno raggiunto un elevato livello tecnologico ed in cui si manifesta una intensa attività volta alla ricerca e sviluppo, che comporta alti rischi di obsolescenza degli impianti e dei prodotti. Per questi settori, una politica di vendita di licenze è particolarmente rischiosa per il fornitore delle licenze medesime; in alcuni casi, perché ciò significherebbe aumentare il potere competitivo delle imprese concorrenti allorché ancora non sono stati sfruttati appieno i benefici della innovazione coperta da brevetto; in altri casi, perché ciò potrebbe comportare un rischio per la sicurezza militare del paese ⁴².

60. Le considerazioni svolte precedentemente non debbono indurre alla conclusione — come del resto si è scritto più sopra — che la ricerca possa essere trascurata, sia sul piano nazionale, che sul piano europeo o, in genere, internazionale.

Per quanto riguarda l'Italia, in ogni caso, al fine anche di avviarsi verso iniziative comunitarie dovrebbero essere chiariti alcuni problemi strutturali a livello nazionale, quali quelli che abbiamo precedentemente accennato.

In via preliminare, occorre sottolineare che il problema di fondo che condiziona lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica è quello della scuola. È necessario che la scuola sia messa in grado di far fronte a tutti i livelli, sia qualitativamente, sia quantitativamente, alle esigenze del futuro sviluppo economico ⁴³.

Non meno importante è il problema dell'assetto e funzionalità generale dello Stato, dai suoi organi centrali a quelli periferici, ivi inclusi gli enti locali e gli enti parastatali.

In via generale ed a tutti i livelli, dovrebbe essere data una maggiore attenzione a tutti i problemi relativi all'incremento della produttività, da quelli concernenti i metodi organizzativi (formazione professionale dei lavoratori, dei capi operai e degli stessi dirigenti, specializzazione della produzione, standardizzazione, ecc.) a quelli concernenti la diffusione capillare del progresso tecnologico nei vari settori e nell'ambito di ogni settore economico.

Da tale chiarimento e da tali iniziative dipende la scelta della politica di ricerca da seguire per contribuire al miglioramento dell'efficienza produttiva nazionale.

Queste considerazioni assumono particolare rilievo per un paese

⁴² Quanto affermato circa il grado di diffusione del progresso tecnologico nell'economia italiana si riferisce principalmente al settore industriale, ma è evidente che le stesse considerazioni possono essere estese anche agli altri due settori dell'economia italiana: il primario ed il terziario.

⁴³ Questo problema è stato puntualizzato recentemente da Adriano Buzzati Traverso in un articolo apparso sul « Corriere della Sera » del 20 dicembre 1966, dal titolo *L'inferiorità europea comincia dalla Scuola*.

come l'Italia, la cui economia dualistica richiede tipi di intervento, che includano sia elementi della politica scientifica attuata nei paesi altamente industrializzati, sia elementi di quella richiesta dai paesi in via di sviluppo.

61. È a seguito di tali riflessioni che ci si deve chiedere quale forma può assumere una politica comunitaria per la ricerca scientifica, cioè se essa debba concretizzarsi in:

a - una istituzione comunitaria dotata di un Fondo comune rilevante, oppure

b - in azioni o progetti comuni, concordati di volta in volta, e per i quali il finanziamento dovrebbe essere considerato *ad hoc*.

454

Data la difficoltà concreta di intraprendere, a breve e a medio termine, una politica comunitaria di ricerca con obiettivi precisi, sembra sia più opportuno dare l'avvio ad un incontro dei vari interessi nazionali sul piano di alcune iniziative e progetti concreti, oltre a sviluppare alcune delle più urgenti iniziative delineate dal Comitato di politica economica a medio termine della Cee.

Su questo importante obiettivo — progetti comuni ben definiti — concordano significativamente l'iniziativa Fanfani, il documento Saraceno ed il pensiero di Marjolin.

In tal modo, come si vedrà più innanzi, si darebbe un contributo al rilancio europeo attraverso importanti azioni tecnologiche e scientifiche, e si favorirebbe, tramite una esperienza di ricerche e di realizzazioni in comune, l'impostazione e l'avvio, a più lungo termine, di una vera e propria politica comunitaria della ricerca.

62. Esaminando ora i settori, in cui potrebbe avviarsi una cooperazione scientifica e tecnologica, occorre tenere presente i seguenti principi:

- settori che richiedono chiaramente risorse finanziarie, tecniche ed umane, che oltrepassano le possibilità dei singoli Stati europei;
- settori nei quali sono state esaurite le possibilità di ricorrere ad una politica di acquisizione delle conoscenze esistenti e/o nei quali non è possibile attuare una politica di acquisto di licenze per ragioni di segretezza industriale o militare da parte dei possibili fornitori.

Tali settori, ad un primo esame, potrebbero essere i seguenti:

a - Settore dei trasporti aerei. Di fronte alla progressiva liquidazione dell'industria aeronautica europea, si potrebbe esaminare, in concreto, la possibilità di sviluppare in comune almeno quattro tipi di aerei, che rischiano nel futuro di condizionare le prospettive commerciali e di difesa europee, e cioè:

- aereo da trasporto passeggeri supersonico a lungo raggio. I governi europei potrebbero decidere se mettere a punto in comune un aereo tipo Concorde, in alternativa all'acquisto di un aereo americano di analoghe prestazioni, quale, ad esempio, il Lockheed o il Boeing in fase di sviluppo;
- aereo da trasporto passeggeri a medio raggio, in alternativa all'acquisto negli Stati Uniti del DC9 o di un aereo con simili prestazioni;
- aereo supersonico cacciabombardiere ad ala variabile, in alternativa all'acquisto dell'F-111 americano;
- airbus, aereo subsonico a medio raggio per trasporto di un alto numero di passeggeri.

b - Grandi calcolatrici. Sviluppo di una industria europea indirizzata alla messa a punto di grandi calcolatrici elettroniche con prestazioni avanzate.

c - Spazio:

- costruzione in comune di vettori per satelliti, per telecomunicazioni, meteorologici o televisivi, oltre a vettori per la difesa;
- stazioni di lancio e di localizzazione;
- satelliti.

d - Energia nucleare:

- approvvigionamento e produzione di combustibili nucleari; si potrebbe esaminare la possibilità di costruire e gestire in comune un impianto di separazione isotopica dell'uranio, per la produzione dell'uranio 235. Una iniziativa di tale genere potrebbe condurre al risparmio di centinaia di miliardi spesi nel perseguire politiche differenti o addirittura discriminatorie;
- propulsione navale nucleare; in particolare, costruzione in comune di sommergibili a propulsione nucleare;
- reattori veloci; costruzione in comune di un prototipo industriale.

63. È impensabile, tra l'altro, che a lungo termine, gli Stati Uniti e la Russia siano gli unici fornitori di uranio 235; siano gli unici paesi del mondo in grado di produrre navi e sottomarini a propulsione nucleare; siano gli unici Stati, le cui industrie possano costruire missili, satelliti e stazioni di lancio e di localizzazione: grandi calcolatori elettronici e aerei supersonici.

Sembra, quindi, intollerabile che i governi europei si disinteressino del problema relativo al divario scientifico e tecnologico tra Europa e Stati Uniti in questi settori, anche se il suo avvio a soluzione non avrà molto probabilmente conseguenze rilevanti sullo sviluppo economico dell'Europa, sulla sua produttività e competitività, almeno a breve o a media scadenza.

Per di piú, sono proprio i governi che devono preoccuparsi di tale divario, in quanto esso ha fondamentali conseguenze sulla indipendenza economica e politica dell'Europa e sullo sviluppo dell'unità dell'Europa.

D'altra parte, i paesi europei separatamente non potranno risolvere tali problemi. Le risorse umane e finanziarie sono troppo ingenti.

Si noterà facilmente come la maggior parte dei progetti su cui potrebbe concretarsi una collaborazione tecnologica e scientifica europea toccano da vicino il settore della difesa. Ciò non deve sorprendere. Non a caso il divario tecnologico fra Europa e Stati Uniti si è manifestato soprattutto nei settori dello spazio, dell'aviazione, dell'energia nucleare, dei calcolatori elettronici, settori su cui sono concentrate da alcuni anni negli Stati Uniti enormi risorse finanziarie ed umane, essenzialmente per ragioni di difesa ⁴⁴.

456

Le difficoltà per i singoli paesi europei di seguire gli Stati Uniti su questa strada e, cioè, di dedicare alla ricerca ed allo sviluppo in questi settori ingenti risorse ha creato un divario scientifico e tecnologico, che ha già notevoli ripercussioni sul piano politico. Per la prima volta nella storia, l'Europa, infatti, ha dovuto affidare una parte essenziale della propria difesa, quella nucleare e spaziale, ad un'altra nazione, anche se amica ed alleata.

L'Europa non può dipendere indefinitivamente in questi settori, a cui è affidata la sua sicurezza e la sua indipendenza nel settore economico, e soprattutto nel settore politico-militare, dagli Stati Uniti o dall'Urss ⁴⁵.

L'avvio a soluzione del problema del divario tecnologico tra Europa e Stati Uniti, tramite la collaborazione europea, mediante, cioè, singoli e ben definiti progetti nei settori sopra menzionati, ha, quindi, innanzitutto, un marcato valore politico. Naturalmente esso avrà anche ripercussioni prima sulla indipendenza economica dell'Europa ed, in seguito, sul suo sistema economico in generale.

Inoltre, una soluzione europea o americana dei problemi relativi all'industria spaziale, aereonautica, nucleare, e forse anche all'industria delle grandi calcolatrici elettroniche, condizionerà, molto probabilmente, le possibilità future di costruzione dell'Europa.

Ove i singoli stati europei sviluppassero atteggiamenti contrastanti nei riguardi dell'impostazione dei problemi sopra elencati, sarebbe, molto probabilmente, difficile accordarsi sul problema dei rapporti dell'Europa unita con gli Stati Uniti nel settore della difesa e,

⁴⁴ Cfr. Rapporto della Commissione presieduta da Pasquale Saraceno, dal titolo: *Elementi per un programma comune dei Paesi europei diretto ad accelerare il loro progresso tecnologico*, Roma, 15 novembre 1966.

⁴⁵ W. R. Kintner e R. L. Pfaltzgraff Jr., *Prospects for Western Science and Technology*, cit.

quindi, dell'unità politica ⁴⁶.

64. Le ragioni principali a favore di un accordo tecnologico europeo non devono, quindi, essere riallacciate all'aumento della produttività e, quindi, allo sviluppo economico, ma alla dipendenza nella quale i paesi europei sono e continueranno a trovarsi, in settori chiave, quali quelli precedentemente indicati, a causa, come si è accennato:

- dei cospicui investimenti, che oltrepassano la possibilità finanziaria dei singoli stati europei per realizzare programmi di ricerca nei settori indicati;
- dell'impossibilità di ricorrere ad una politica di acquisto di licenze in quei settori, sia perché l'eventuale fornitore, a causa del forte tasso di ammortamento annuo dei capitali e della rapida obsolescenza dei prodotti, rifugge per autodifesa dalle vendite delle proprie licenze; sia, perché, trattandosi di settori industriali che sconfinano nel campo militare, la vendita delle licenze non è effettuata per ragioni di sicurezza.

457

65. Le considerazioni di cui sopra e la motivazione esatta dell'iniziativa sono importanti, ai fini del raggiungimento degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

È molto probabilmente vano, infatti, chiedere la collaborazione degli Stati Uniti in settori tecnologici, in cui tale collaborazione è vietata da leggi approvate dal Congresso, come il caso della legge McMahon nel settore dell'energia nucleare, o da esplicite norme sul segreto militare.

Nei casi dove non vi è divieto di esportazione di informazioni, conoscenze o licenze su brevetti, le industrie europee, soprattutto le più importanti ed avanzate, già si sono mosse o, se non l'hanno fatto, è perché non l'hanno finora ritenuto economicamente conveniente.

Eguualmente è avventato, oltre che inesatto, affermare che l'accordo di collaborazione tecnologica garantisce lo sviluppo economico, la produttività e la competitività dell'industria europea. Qualsiasi buon economista sa che ciò non è del tutto esatto. Si rischia, quindi, di esporre alla critica e di far fallire l'iniziativa.

Il metodo indicato dall'iniziativa Fanfani, dal documento Saraceno e da Marjolin, quello cioè di stabilire alcuni progetti da realizzare nell'ambito dei settori citati in cui esiste il divario tecnologico, è buono. Occorre, al più presto, mettere insieme le risorse umane e finanziarie dei paesi europei per raggiungere gli obiettivi fissati, tramite la ricerca scientifica e tecnologica in comune.

⁴⁶ Cfr. Achille Albonetti, *Nuovi problemi dell'unità dell'Europa*, « Civitas », marzo 1966. V. anche *Let's Try Again*, « The Economist », 27 agosto 1966.

Certo, si potrà tentare di ottenere la collaborazione degli Stati Uniti, che può anche essere disponibile in determinati campi. Non occorre, tuttavia, farsi eccessive illusioni. I settori citati (energia nucleare, spazio, grandi calcolatori ed aeronautica) sono i settori tipici in cui esiste il divario tecnologico ed in cui, nello stesso tempo, più rigide sono le norme di segretezza degli Stati Uniti.

È per questo che il quadro Nato, nel quale è stata, in un primo tempo, presentata l'iniziativa Fanfani, sembra poco producente. Egualmente poco opportuno appare il riferirsi al Piano Marshall ⁴⁷.

Non si dovrebbe parlare, d'altra parte, come si fa nel documento del Ministero degli Affari Esteri di « Piano decennale per giungere al livello della produttività degli Stati Uniti », tramite la ricerca scientifica e tecnologica nei settori sopra menzionati.

L'aumento della produttività e della competitività dell'economia europea nei prossimi 10 anni avverrà, come si è accennato, per fattori ben diversi e sarà dovuto, soltanto in parte ben limitata, alla ricerca scientifica e tecnologica nei settori citati.

458

67. Malgrado queste osservazioni e considerazioni, è necessario riconoscere all'iniziativa Fanfani, come già si è scritto, il merito di aver portato al più alto livello, in Italia ed all'estero, il problema del divario tecnologico e del divario di ricerca scientifica. Occorre ora non lasciarsi scoraggiare dalle inevitabili difficoltà e mettere a punto nel quadro della programmazione economica europea ed italiana alcuni precisi obiettivi.

I principali obiettivi, a cui si dovrebbe tendere, potrebbero ricondursi a due.

Il primo obiettivo, nel settore tipicamente economico, è quello della lotta per l'incremento della produttività.

Tale lotta dovrà essere condotta sul piano nazionale, mediante una stretta collaborazione delle autorità pubbliche, delle organizzazioni dei datori di lavoro (industriali, agricoli, ecc.) e dei prestatori d'opera. Occorrerà, cioè, rilanciare ed ampliare tutte quelle iniziative, che una volta erano di competenza dei Centri di Produttività e che tendono ad incrementare la produttività e, quindi, ad accelerare lo sviluppo economico tramite un miglioramento dei metodi organizzativi ed una diffusione capillare del progresso tecnologico.

A livello internazionale, dovrà essere dato nuovo vigore all'attività degli organi specializzati dell'Ocse ed anche della Cee.

Il secondo obiettivo — e per raggiungerlo maggiori dovranno essere gli sforzi — è quello di individuare al più presto quei progetti

⁴⁷ Un'importante precisazione in proposito è venuta anche dall'editoriale del numero del 31 dicembre 1966 della rivista ufficiale del Ministero degli Affari Esteri, « Esteri ».

nei settori ove più è evidente il divario tecnologico (spazio, aviazione, energia nucleare e, forse, calcolatori elettronici) e dove tale divario può essere colmato, soprattutto, tramite la collaborazione europea.

Individuati i progetti (e nei paragrafi precedenti sono stati portati alcuni esempi) dovranno essere conclusi accordi intergovernativi e/o costituiti consorzi industriali, ai quali partecipino le industrie degli Stati interessati. Esistono o sono allo studio, del resto, varie iniziative europee che hanno riscosso successo, seppure su di un piano bilaterale e non coordinato (missile Hawk, F-104, Concorde, aereo Jaguar, aereo franco-britannico ad ala variabile, airbus, ecc.).

Sarebbe davvero increscioso, dopo il rilancio effettuato dall'Italia, non ottenere concreti risultati per il raggiungimento dei due obiettivi menzionati, quello dell'incremento della produttività e quello della collaborazione europea nella ricerca e nello sviluppo per la realizzazione di progetti avanzati ben definiti.

Soltanto così si darà un contributo decisivo allo sviluppo economico dei paesi europei, all'unità dell'Europa e ad un maggiore equilibrio politico ed economico dell'Occidente. Anche le ripercussioni sui paesi terzi non saranno certo trascurabili.

note e discussioni

per una nuova diplomazia

di Arthur Larson

« Center Diary: 16 » (Santa Barbara, California)
n. 1, 1967

461

L'avvento della bomba atomica ha prodotto una profonda trasformazione nella società internazionale, segnando il definitivo tramonto di alcuni cardini fondamentali della politica estera tradizionale. L'analisi politica deve necessariamente servirsi della collaborazione delle altre scienze per risolvere, su di una base più realistica, il problema della pace e della guerra.

Questa la tesi esposta da Arthur Larson nel suo articolo, tratto da una conferenza tenuta ad Houston nel marzo 1966, in occasione di un convegno sull'Enciclica *Pacem in Terris*. La rapida evoluzione della società internazionale ha creato una profonda frattura fra la realtà e l'interpretazione che di essa si è soliti dare: « I rapporti fra i popoli continuano ad ispirarsi a principi ormai superati da un minimo di diciotto ad un massimo di trecento anni ».

La vecchia diplomazia è ormai morta e sepolta, e con essa la politica di potenza di un tempo, in cui la guerra, o la semplice minaccia di essa, consentivano di risolvere durevolmente le controversie.

L'equilibrio del terrore ha portato le grandi potenze a ricercare un equilibrio stabile, e da questo compromesso militare è scaturita una stasi diplomatica. « Dopo il trattato di pace austriaco, non siamo riusciti a risolvere uno solo dei problemi sul tappeto, e tuttavia continuiamo a comportarci come ai tempi di Metternich e Machiavelli ». La potenza militare ha perso molta della sua vecchia importanza, e la stessa minaccia nucleare si è rivelata di scarsa utilità nel Vietnam, come a Santo Domingo ed altrove.

Nell'opinione dell'A., è necessario sottoporre ad un processo di rivalutazione gli strumenti pacifici per la risoluzione delle controversie internazionali: il ricorso all'arbitrato ed all'aggiudicazione hanno permesso di risolvere questioni, anche di natura territoriale, che difficilmente avrebbero trovato soluzione altrimenti. Basti pensare alle recenti decisioni della Corte dell'Aja in relazione alle dispute fra Cambogia e Thailandia, Nicaragua ed Honduras, per rendersi conto della grande utilità di tale mezzo. « Nessun governo può permettersi di rinunciare unilateralmente ad una parte anche minima del proprio territorio, senza commettere un vero e proprio suicidio politico. Il ricorso agli organi giurisdizionali permette di raggiungere gli stessi scopi, senza creare sconvolgimenti eccessivi ».

Non è vero del resto che le decisioni di questi organismi vengano assai di

rado rispettate. Le violazioni sono rare e, per quanto riguarda la Corte di giustizia, si è avuto sino ad oggi un solo caso di questo genere.

Le Nazioni unite sono a loro volta vittime di pregiudizi radicati. « Non v'è nulla di più inesatto dell'affermazione che l'opposizione di anche una sola delle grandi potenze sia sufficiente a paralizzarne l'attività: tutte le principali operazioni di pacificazione intraprese dall'Onu si sono svolte nonostante l'opposizione di almeno uno dei "quattro Grandi" ».

L'A. continua, e qui la sua opinione si fa particolarmente interessante (ed è da lamentare che un commento fotografico decisamente infelice finisca col travisarne completamente il significato), denunciando l'interpretazione americana classica dell'Unione Sovietica, come di una dittatura immutabile nelle sue strutture, ed in tutto paragonabile alla Germania di Hitler. « Il nazismo hitleriano aveva un fondamento revanscista e guerrafondaio, mentre oggi, nell'Unione Sovietica, dovunque si vada non si sente parlare altro che di pace ».

Del pari insufficiente si è rivelata la vecchia equazione, che permetteva di risolvere ogni controversia in termini di comunismo ed anticomunismo. Molti conflitti affondano le loro radici in lontani problemi etnici o religiosi che trascendono, anche sotto il profilo temporale, l'eventuale contenuto ideologico. La propaganda comunista si serve indubbiamente di tali situazioni per i suoi scopi, ma di certo non contribuisce a crearle. Lo stesso conflitto russo-cinese può solo ad un esame superficiale apparire come un contrasto ideologico: esso ha invece un suo preciso movente etnico, e si estrinseca in una serie di rivendicazioni territoriali di inusitata ampiezza.

La politica estera americana si fonda dunque su presupposti ipotetici ed assai lontani dalla realtà, così come dimostrano ampiamente il mancato riconoscimento della Cina e l'impostazione classica del problema tedesco.

Nell'opinione dell'A., è necessario sottoporre il quadro dei rapporti fra i popoli al vaglio di una approfondita ricerca e di un'analisi scientifica, « che possono esplicitare una funzione assai utile nel superamento dei problemi del nostro tempo ». La sempre crescente complessità della situazione internazionale fa sì che la politica debba servirsi in misura sempre crescente delle altre discipline, ed è appunto questo che si propongono i vari « Centri di ricerca per la pace », che vanno sorgendo in diversi paesi con il proposito di sottoporre i grandi problemi della pace e della guerra ad uno studio rigorosamente scientifico (fatto questo che l'A. considera con particolare favore). Il problema oggi, non è quello di creare sempre nuovi slogans, ma di trovare il modo di prevenire i problemi e reprimere le minacce che giornalmente si oppongono al mantenimento della pace.

gli aiuti ai paesi poveri

di Charles Iffland

« Centre de Recherches Européennes » (Losanna)

1967

Gli aiuti forniti ai paesi in via di sviluppo dalle nazioni industrializzate hanno raggiunto fra il 1950 e il 1965 un totale di circa 100 miliardi di dollari, comprendendo in tale cifra sia le donazioni e i prestiti pubblici, bilaterali e unilaterali, che gli investimenti privati. Il contributo dei paesi ricchi al finanziamento dello sviluppo di quelli poveri sarebbe stato molto maggiore se all'iniziale clima di fiducia suscitato dai successi del piano Marshall in Europa non si fosse sostituita una certa delusione per l'inefficacia degli aiuti forniti. Per svariati motivi, infatti, l'assistenza all'Asia, all'Africa e all'America Latina ha prodotto una vera e propria balcanizzazione di questi continenti senza attenuare la gravità dei loro problemi economici. Per quali ragioni essa non ha avuto l'efficacia sperata?

Va considerato innanzitutto il fatto che il tasso minimo di sviluppo che deve essere raggiunto dall'economia dei paesi poveri dipende da un dato obiettivo, che è il loro tasso di incremento demografico. (Il tasso di incremento annuo della popolazione mondiale è andato salendo in proporzione più che geometrica, dallo 0,4 % del 1700 al 2 % attuale ed è probabile che raggiunga il 3 % entro la fine del prossimo secolo). Una politica di controllo delle nascite (che tenga conto delle differenze regionali) non può d'altra parte diventare un alibi per l'assenza di una politica dello sviluppo economico. Per mantenere il livello di vita attuale, che si avvicina al minimo di sussistenza, i paesi poveri dovrebbero accrescere il proprio reddito a un ritmo del 2-3 % all'anno, il quale tuttavia non può impedire che il loro dislivello con i paesi ricchi aumenti sempre più. Bisogna essere coscienti del rischio di conflitti che tale disparità comporta, e riconoscere l'interesse comune che tutti hanno nella sua attenuazione. Ma per crescere allo stesso ritmo nei paesi ricchi e in quelli poveri, il reddito nazionale di questi ultimi dovrà crescere del 6-7 % all'anno (tenendo conto di un aumento demografico del 2-3 % annuo). In questa situazione, il fallimento degli aiuti non è dovuto al fatto che sono superflui, ma certamente alla loro insufficienza, al loro cattivo impiego o errata concezione.

Gli investimenti privati, diretti o in capitali, sono diminuiti rispetto al secolo scorso. Ad esempio, nel cinquantennio precedente la prima guerra mondiale, la Gran Bretagna esportava in media ogni anno capitali equivalenti al 4 % del suo prodotto nazionale lordo, e perfino al 7 % negli anni immediatamente precedenti il conflitto. Ma la guerra ha rotto la fiducia internazionale indispensabile ai movimenti di capitale, provocando una forte diminuzione degli investimenti nei paesi poveri. Per eguagliare lo sforzo compiuto dalla Gran Bretagna alla fine dell'800, oggi i paesi industrializzati dovrebbero investire 100 miliardi di dollari all'anno nei paesi nuovi, contro i 2,5-3 miliardi attuali.

I fondi pubblici, nella misura di 6 miliardi e mezzo di dollari all'anno, hanno preso il sopravvento sugli investimenti privati, ma a condizioni spesso assai gravose. Calcolando l'onere degli interessi e dell'ammortamento, gli aiuti attuali sono ben lontani dal raggiungere i 15-25 miliardi di dollari che, secondo le stime, occorrerebbero ogni anno ai paesi poveri per evitare l'accrescimento del dislivello con le nazioni ricche. L'assistenza così fornita non riesce d'altra parte a porre rimedio alla struttura coloniale generata in passato dagli aiuti privati, perché

i termini di scambio sono complessivamente peggiorati del 13 % fra il 1950 e il 1963. Anzi, gli aiuti si sovrappongono ad una struttura che toglie loro metà dell'efficacia. Va aggiunto che i paesi industrializzati si premuniscono contro la concorrenza che gli aiuti potrebbero stimolare, elevando barriere protettive contro le importazioni di manufatti provenienti dai paesi poveri, o attuando l'embargo sulla fornitura di macchinari. Inoltre, gli aiuti vanno certamente sprecati quando permettono di conservare strutture sociali e privilegi giustificati unicamente dalla tradizione e dal timore di alterare lo *status quo*. Mentre infatti gli aiuti economici sono destinati a modificare lo *status quo*, quelli militari servono generalmente a preservarlo.

Neppure l'aiuto tecnico, detto anche assistenza o cooperazione tecnica, o aiuto intellettuale, è esente da sprechi. L'invio di tecnici porta con sé il germe di numerose difficoltà, specialmente di carattere psicologico, mentre le borse di studio che consentono ai giovani di recarsi all'estero per la loro formazione professionale, facilitano una considerevole « fuga di cervelli » verso l'Europa e gli Stati Uniti. Per utilizzare in modo più completo queste capacità intellettuali, occorrerebbe promuovere contemporaneamente la modificazione delle strutture economiche e sociali, creando mediante investimenti le condizioni adatte all'assimilazione delle persone così formate.

Ancor più difficile è realizzare le condizioni necessarie ad accrescere l'efficacia degli aiuti. Queste possono così sintetizzarsi:

1 - Gli aiuti non possono sostituire uno sforzo di investimenti autonomo, effettuato in un quadro ideologico socialista o capitalista. Al risparmio volontario dovrebbero accompagnarsi nei paesi poveri il risparmio forzato, condotto mediante le imposte, le restrizioni alle importazioni di beni di consumo, progetti di sviluppo comunitario e perfino l'inflazione, se ben controllata. Il risparmio, cui debbono corrispondere richieste di investitori privati o pubblici, deve essere canalizzato da istituti finanziari adeguati e destinato agli investimenti socialmente più produttivi. Occorrono uno sforzo di pianificazione degno di questo nome, il miglioramento del grado di istruzione, ordini di priorità, riforme agrarie, scelte di obiettivi sociali.

Le previsioni sono rese difficili dalle incertezze sull'ammontare delle divise straniere disponibili nel tempo, in mancanza di accordi adeguati per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti primari esportati dai paesi poveri e di programmi di aiuti a più lunga scadenza. Ciò premesso, l'efficacia degli aiuti si rivela diversa secondo la distribuzione delle risorse naturali e secondo le dimensioni dell'economia e del mercato di ciascun paese. In ogni caso, sono necessari investimenti a forte intensità di capitale, pur interessando tutti i settori, dall'agricoltura alla micro-industria artigianale, allo scopo di imprimere allo sviluppo un ritmo serrato e per allargare i mercati.

2 - La seconda condizione dell'efficacia degli aiuti è legata alla prima: è necessaria una concentrazione sui paesi e sulle regioni che mostrano un elevato potenziale di sviluppo, attuando discriminazioni che, a differenza di quelle opportuni-

sticamente oggi effettuate, rispondono ad un criterio d'efficacia. Del resto, la discriminazione è resa inevitabile dalla insufficienza dei mezzi disponibili. Naturalmente non coincidono con gli aiuti economici le operazioni di soccorso, sempre necessarie in tutti i paesi poveri.

Anche in materia tariffaria si potrebbe, in una prima fase, riservare la preferenza alle grandi unità economiche che esportano prodotti manufatti.

3 - Premesso che l'organo ideale per la distribuzione degli aiuti dovrebbe essere una specie di governo mondiale, occorre almeno creare degli istituti effettivamente a carattere multilaterale, dotati di ampi poteri d'indagine e di programmazione degli investimenti, e verso questi far confluire le risorse umane e materiali disponibili nelle diverse nazioni industrializzate. Il Piano di Colombo, l'Alleanza per il Progresso, il Fondo Europeo di Sviluppo, non sono identificabili per un motivo o per l'altro con un organismo di questo tipo.

4 - Infine, per essere più efficaci gli aiuti dovrebbero essere intensificati. Lo sforzo attuale dovrà essere almeno raddoppiato, ed accresciuto ulteriormente nel tempo. Contemporaneamente si dovrebbero negoziare accordi per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti primari, e accrescere l'afflusso degli investimenti privati. Ciò sarà possibile solo se le nazioni industrializzate non vedranno abbassarsi il loro ritmo di sviluppo. Il ruolo riservato all'unione europea è dunque fin troppo evidente.

È utopistico pensare che improvvisamente si annulli la volontà dei governi di salvaguardare, bene o male, gli investimenti materiali e politici effettuati nelle varie zone sottosviluppate. Ma l'obiettivo della istituzione di un quadro veramente multilaterale e la necessità di concentrare gli aiuti secondo il criterio del potenziale di sviluppo dei paesi destinatari dell'aiuto, ci chiedono almeno di assumere come obiettivo reale quello, proclamato, di aiutare effettivamente i paesi sottosviluppati.

s. t.

cooperazione socialista per i beni di consumo

di A. Sokolov

« La vie internationale » (Mosca)

n. 2, 1967

« Il socialismo apre la via del progresso economico e crea così le condizioni più adatte ad elevare il livello materiale e culturale della popolazione. Tutto per il bene dell'uomo, tutto in nome dell'uomo, questo è il principio che il socialismo applica nel campo dell'economia. Per assicurare il maggiore benessere del popolo, i paesi membri del Comecon, contano non solo sulla produzione nazionale, ma anche sull'ampliamento della loro vantaggiosa cooperazione multilaterale ». Con questo preambolo, A. Sokolov inizia il suo articolo sulla *Cooperazione socialista e livello di vita* pubblicato nel numero di febbraio della rivista sovietica « La vie internationale ».

L'interesse dell'articolo consiste nel fatto che esso ci offre una testimonianza del consapevole impegno dei dirigenti dei paesi del Comecon ad elevare il livello di vita dei loro popoli: i progetti elaborati, le mete stabilite, le decisioni prese, le autocritiche implicite. Il livello « culturale » accennato nel preambolo scompare, nel seguito, per lasciare il suo posto al livello « materiale ». Tutto l'articolo fa perno sul problema dell'aumento qualitativo e quantitativo della produzione e dello scambio dei beni di consumo e l'argomento è trattato in maniera tale che il paragone con l'Occidente, benché non affrontato direttamente, è sempre presente.

Sokolov entra nel vivo dell'argomento considerando che: « La stretta collaborazione degli stati del Comecon per elevare il livello di vita della popolazione, offre alle industrie dei beni di consumo di ognuno di questi paesi, delle possibilità pressoché illimitate di espansione, poiché essi dispongono di un mercato di 350 milioni di consumatori.

« Non si potrebbero tuttavia attribuire questi risultati al semplice aumento delle consegne reciproche dei beni di consumo. L'importante è che tutte le forme della cooperazione economica, scientifica e tecnica dei paesi socialisti fratelli aumentino in definitiva il loro potenziale economico, dunque la possibilità di elevare le condizioni materiali e il livello culturale dei lavoratori. In effetti, aiutandosi vicendevolmente a sviluppare l'industria pesante, i paesi membri del Comecon preparano la base materiale per lo sviluppo dell'industria dei beni di consumo. Inoltre la soluzione dei problemi che favoriscono il progresso scientifico e tecnico permette ai paesi interessati di accelerare lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria leggera e alimentare. Diviene così possibile rinnovare e ampliare l'assortimento dei beni di consumo, di migliorare la loro qualità e abbassarne il prezzo al dettaglio ».

Dopo aver così delineato i nuovi obiettivi del Comecon l'Autore passa ad esaminare, dapprima globalmente e quindi in dettaglio, le vie per giungere alla loro realizzazione. Si tratta, fondamentalmente, degli stessi sistemi di collaborazione già adottati in passato dai paesi del Comecon.

I nuovi piani economici quinquennali, 1966-1970, sono stati coordinati. Essi prevedono un aumento medio dei salari reali dei lavoratori che oscilla dal 25 al 30 % ed incrementi notevoli nella produzione agricola che saranno conseguiti grazie agli aumenti nelle consegne reciproche di macchine agricole e ad una maggiore utilizzazione di prodotti chimici secondo le nuove tecniche di cultura. La cooperazione scientifica e tecnica, lo scambio di esperienze e la diffusione dei mi-

glieri metodi di produzione favoriranno lo sviluppo delle industrie.

L'industria alimentare sarà naturalmente favorita dall'aumento della produzione agricola. L'industria leggera compirà dei grandi progressi nel periodo 1966-1970; per essa si prevede, a fianco dell'aumento della produzione, « una grande utilizzazione delle fibre chimiche e sintetiche, dei cuoi artificiali e di altri materiali. L'utilizzazione delle fibre sintetiche nell'industria tessile aumenterà di due o tre volte nel 1970 in rapporto al 1965 ». Per ciò che riguarda l'industria meccanica è interessante notare che « nei paesi del Comecon si accorda un'attenzione particolare allo sviluppo dei settori dell'industria meccanica che producono frigoriferi, lavatrici, apparecchi radio, orologi, elettrodomestici, automobili di piccola cilindrata ». Tutti beni caratteristici della « civiltà dei consumi » di tipo occidentale.

« Il commercio è in qualche modo l'elemento finale dello sviluppo della cooperazione economica multiforme dei paesi socialisti », ed è appunto nel commercio tra paesi del Comecon che sono state introdotte delle innovazioni significative. Secondo quanto riporta Sokolov, a fianco del commercio estero tradizionale, basato su enti che accentrano gli acquisti e le vendite con l'estero per un particolare settore merceologico ed operano secondo le direttive dell'ufficio del piano, « si sviluppa sempre più una forma di scambio per assortimento. Si tratta di operazioni effettuate direttamente tra gli enti del commercio interno dei paesi del Comecon. Questo scambio diretto aumenta l'assortimento delle merci offerte ai compratori. Esso è anche vantaggioso per l'industria perché permette di organizzare la produzione in più grandi serie, e, per conseguenza, di ridurre il prezzo di costo. D'altra parte, gli scambi per assortimento permettono d'equilibrare l'offerta di merci e di ridurre la durata di rotazione dei capitali del commercio interno grazie alla diminuzione degli stocks, superiori al normale, di articoli la cui produzione supera la domanda dei mercati interni dei paesi socialisti partners. I vantaggi che procura l'organizzazione dello scambio per assortimento gli hanno valso una rapida estensione. Gli scambi effettuati con questo sistema raggiungono attualmente delle decine di milioni di rubli ».

Per rendere possibili questo genere di scambi sono stati conclusi, tra paesi del Comecon, degli accordi commerciali simili a quelli esistenti tra paesi socialisti e paesi ad economia di mercato. Si sono cioè fissate solo le liste contingenti delle merci che possono essere scambiate « per assortimento » e, nell'ambito di queste, l'effettuarsi o meno di transazioni viene lasciato alla volontà degli enti preposti al commercio interno degli stati che hanno sottoscritto l'accordo. Questi enti acquistano o vendono, quindi, in base alla legge della domanda e dell'offerta.

Una forma di cooperazione simile, per i suoi risultati, allo scambio « per assortimento » è lo « scambio di capacità disponibili delle imprese che producono beni di consumo ». Questa forma di scambi può avere luogo quando un paese è in grado di produrre un particolare bene in quantità eccedente la richiesta del mercato interno. Se un altro paese del Comecon non produce questo bene ed il suo mercato lo richiede, la produzione eccedente del primo paese viene ceduta al secondo in cambio di un bene che, analogamente, è prodotto in eccedenza nel secondo paese e richiesto nel primo.

Come appare evidente questi due nuovi sistemi di scambio, quello « per assortimento » in particolare, aprono un'importante breccia nel vecchio sistema di scambi internazionali e di distribuzione interna centralizzati, con decisioni prese dall'alto. Di fronte agli sprechi ed ai vari inconvenienti a cui il sistema tradizionale dava luogo si sta reintroducendo il mercato come regolatore dell'economia affinché, nell'attuale sforzo per elevare il livello di vita delle popolazioni, la « cooperazione socialista » produca dei beni di consumo effettivamente desiderati dai consumatori.

Dell'importanza che sta assumendo il mercato nell'economia dei paesi del Comecon appare, del resto, ben consapevole il Sokolov quando dichiara che « il perfezionamento delle forme di organizzazione dell'industria, dell'agricoltura, del commercio interno ed estero assicura dei rapporti più stretti tra la produzione e il suo sbocco » e che perfezionare significa « innanzi tutto stimolare ancora di più la produzione degli articoli di esportazione, migliorare la loro qualità, effettuare le consegne entro i termini previsti ».

L'Autore conclude affermando che « la cooperazione dei paesi socialisti di anno in anno più stretta, tendente ad elevare il livello di vita della popolazione, nonché le condizioni favorevoli al rafforzamento di questa cooperazione, confermano con forza i vantaggi reali della divisione internazionale socialista del lavoro, fattore capitale dell'influenza e del prestigio del socialismo nell'arena mondiale ».

I. m.

gli americani in asia

di Edwin Oldfather Reischauer
« New Leader » (New York)
n. 4, 1967

Edwin Oldfather Reischauer è forse il più eminente esperto americano sui problemi dell'Estremo Oriente. Dal 1960 all'agosto 1966 fu ambasciatore degli Usa in Giappone.

Il 31 gennaio egli ha tenuto, di fronte alla Commissione Esteri del Senato, una relazione con la quale auspicava una nuova politica degli Usa in Asia.

La rivista « The New Leader » nel suo numero del 13 febbraio, sotto il titolo *La sfida in Asia*, riporta il testo stenografico del dibattito che durò più di quattro ore. Si tratta di un ampio giro di orizzonte sulla situazione politica in Asia ma, naturalmente, il Vietnam ne costituisce il centro focale.

Anche quando si discute delle Filippine o del Giappone preoccupazione dei senatori è giungere ad una esatta valutazione dell'impegno militare degli Stati Uniti in Asia per commisurarlo alle situazioni locali in maniera tale che si eviti il pericolo di restare impelagati in nuove crisi di tipo vietnamita.

Alcune delle domande e risposte scambiate da Reischauer con il senatore Fulbright costituiscono un'eccellente sintesi della situazione politica in Vietnam e delle idee di Reischauer su quella che dovrebbe essere la politica statunitense in Asia, nonché un'ottima idea del tono generale del dibattito.

Nella sua relazione introduttiva l'ambasciatore Reischauer aveva messo in evidenza le seguenti proposte generali « come indicative delle direttrici fondamentali che dovrebbero tentare di seguire gli Usa nei prossimi anni: 1 - « Dovremmo tendere a ridurre al minimo il nostro impegno militare ... in Asia, perché i nostri interessi vitali in gran parte dell'Asia non sono minacciati, perché il nostro tipo di forza militare non è molto efficace contro la sovversione e la guerriglia ... e perché la nostra presenza militare rischia di stimolare reazioni avverse ai nostri interessi di lungo periodo ». 2 - « Non dovremmo tentare di indurre la maggior parte dei paesi asiatici ad allinearsi formalmente con noi, ciò perché queste prese di posizione non aggiungono nulla alla nostra sicurezza e non garantiscono loro più del proprio nazionalismo privo di vincoli ... di gran lunga più utili, sia per la sicurezza di molte nazioni asiatiche sia per la nostra, sono gli impegni multilaterali di questi stati tra di loro e con tutte le nazioni ricche ». 3 - « Non dovremmo favorire cambiamenti politici, sociali od economici nei paesi asiatici, tuttavia dovremmo essere sensibili a richieste di aiuto per portare avanti quei cambiamenti che giudichiamo utili ad un sano sviluppo di questi paesi ... Noi corriamo pericoli ingiustificati quando prendiamo l'iniziativa di appoggiare importanti cambiamenti interni in terre d'Asia o quando la nostra influenza diviene così preponderante che noi assumiamo responsabilità per l'esistenza o natura di un regime. Simili situazioni sono troppo suscettibili di produrre seri attriti tra i nostri sforzi bene intenzionati e il loro nazionalismo ». 4 - « Non dovremmo mirare ad assumere il ruolo di guida in Asia, radunando alleati delle nostre politiche, ma dovremmo tentare di ripiegare sul ruolo di amici che sostengono, dal di fuori, iniziative asiatiche individuali o collettive. È molto più probabile che saremmo in grado di dare un aiuto effettivo ai paesi dell'Asia in tale ruolo che quando assumiamo noi stessi la leadership ».

Fulbright: I vostri quattro punti, credo che li abbiate chiamati proposte,

sono molto interessanti. Mi sembra che essi siano del tutto incompatibili con la nostra politica attuale. Ciò che mi lascia molto perplesso circa la nostra posizione e quella di alcuni degli altri più attenti osservatori, è che per contrasto la nostra politica è insana e tuttavia voi ritenete che non possiamo farci nulla. Come si arriva a questa conclusione? Se la nostra politica è insana perché non dovremmo fare qualcosa?

Reischauer: Penso che dovremmo fare ciò che possiamo. Ma abbiamo permesso che la posta in giuoco salisse al punto che non abbiamo molta possibilità di scelta.

Fulbright: Perché no? Noi siamo potenti. Pensavo che una delle caratteristiche del potere fosse il potere fare ciò che si vuole. Noi siamo certamente il più potente paese del mondo. Perché dovremmo essere soggetti agli eventi?

Reischauer: Bene, noi non abbiamo tanta potenza nell'Asia di Sud-est quanta ne abbiamo, forse, in altre parti del mondo. Intendo dire che il nostro genere di potenza non si estende con molto successo a quel genere di situazione. Cioè non si tratta di qualcosa che possiamo plasmare come vogliamo. Una *escalation* che comporti combattimenti in Nord-Vietnam non favorirebbe, a mio avviso, la fine della guerra in Sud-Vietnam perché lì il conflitto si sviluppa autonomamente. Tutto ciò che avremmo sarebbe una più vasta guerra del tipo di quella che già abbiamo in Sud-Vietnam e correremmo seri rischi di impegnarci con 700 milioni di cinesi in quella che sarebbe una guerra del tutto passiva per ognuno. Sarebbe un grande disastro e potrebbe portare ad una grande guerra nucleare, sono rischi che non credo questo paese dovrebbe correre.

D'altra parte, se vogliamo semplicemente tirarcene fuori, abbiamo permesso alla storia di fare delle scommesse molto alte sulla nostra posizione. Lasciatemene menzionare qualcuna. Noi svaluteremmo la nostra parola in tutto il mondo e particolarmente in Asia, diminuendo quindi ancora di più la nostra influenza su quel continente. Noi avremmo consentito ad un certo numero di persone, in Sud-Vietnam, di aver fiducia in noi; esse dovrebbero abbandonare il loro paese o affrontare il plotone d'esecuzione: e questa è cosa molto difficile da fare. In questi momenti in cui la Cina, come strada del futuro, sta perdendo tanto nell'immaginazione popolare in Asia e nel mondo intero se noi apparissimo sconfitti dal suo concetto di Guerre di Liberazione Nazionale noi rinnoveremmo gli entusiasmi in quell'idea. Le daremmo nuova forza in certi luoghi e certamente scoraggeremmo coloro che pensavano di poter resistere a questo genere di minacce. Non penso che possiamo ritirarci dal Vietnam...

Fulbright: Io non capisco perché qui non è possibile un accordo di pace negoziato. Nessuno crede che possiamo essere distrutti militarmente. Ma ognuno sembra riluttante a suggerire o a accettare l'idea di una sistemazione di compromesso della guerra che lascerebbe i problemi politici a una elaborazione secondo i principi di ognuno. Perché non possiamo liquidare la parte militare della guerra e lasciare che le questioni politiche seguano il loro corso all'interno del

paese? Perché, ciò mette in pericolo qualcuno?

Reischauer: Questa è una questione di tempi. Io dico che noi non dovremmo assumere responsabilità per l'esistenza o natura di un regime. Noi abbiamo già assunta questa responsabilità in Vietnam e tirarsi fuori da una responsabilità già assunta non è cosa facile.

Fulbright: Non è facile ma sarebbe un obiettivo legittimo.

Reischauer: Fino a quando i negoziati proseguono, io sono certo entusiasta dell'idea e penso che dovremmo seguire ad esplorare ogni possibile via per un accordo negoziato. Tuttavia, io sono stato piuttosto pessimista nel considerare questa l'effettiva risposta perché ciò significa che si dovranno portare i vietcong e i sud-vietnamiti ad accordarsi su una qualche sistemazione. I loro interessi sono così distanti e i loro sospetti reciproci così grandi che è estremamente difficile immaginare a che genere di accordo negoziato si potrà giungere. In un lungo periodo, credo che abbiamo più probabilità di vedere la guerra sbollire gradualmente sino a divenire meno penosa e, forse, sparire. Io gradirei vedere la nostra strategia generale impegnata nel tentativo di far diminuire la guerra in quel modo.

l. m.

pro e contro l'antimissile

di Marc Geneste

« Revue de défense nationale » (Parigi)

n. 3, 1967

Edward Teller, il « padre della bomba H », al 3° Congresso internazionale per il controllo degli armamenti di Philadelphia, ha dichiarato pubblicamente il suo ripensamento riguardo alla Bmd (Ballistic Missile Defense), che aveva fino ad allora combattuto come un non senso. « La difesa anti-missile — egli ha affermato — è perfettamente ragionevole ».

Tale ripensamento contribuisce a dare al problema della difesa mediante antimissili una nuova attualità; se la sua attuazione è in qualche modo possibile è necessario studiarne le condizioni e gli effetti.

Già da tempo in America si sta svolgendo una battaglia sul problema della realizzazione di un sistema Bmd, battaglia che ha trovato in Europa pochi spettatori e pochissimi echi, in parte a causa della scarsa informazione sul problema di cui si dispone nel nostro continente, in parte a causa della convinzione, che risente di un certo provincialismo europeo, che non saremo noi a decidere su questo problema che dopo tutto non ci interessa da vicino.

Di tale battaglia Marc Geneste è un attento spettatore: egli ci descrive, in termini sintetici e chiari, gli aspetti tecnici della difesa antimissilistica e le argomentazioni a favore e contro tale sistema di difesa emerse nel dibattito americano.

I dati tecnici del problema sono stati già ampiamente illustrati in precedenti numeri di questa rivista¹.

Il Geneste distingue, tra gli oppositori del sistema Bmd in America, coloro che fanno appello ai dati tecnici e finanziari e coloro che guardano invece agli aspetti politici del problema.

I primi² discutono in termini di « cost-effectiveness »³: il confronto, essi affermano, è favorevole agli investimenti nei congegni difensivi, volti ad aumentare la loro capacità di penetrazione, a garantire una controforza che saturi largamente qualunque sistema antimissilistico installato dall'avversario.

Le argomentazioni dei secondi riguardano la portata mondiale del problema: la Bmd sarebbe illusoria anche se raggiungesse il suo scopo, poiché vi sarebbe sempre il modo per far pesare la minaccia atomica malgrado la sua eventuale efficienza (essa non potrebbe difendere contro torpedini sottomarine, aerei senza pilota che arrivino a bassa quota, ecc.). Nello stesso tempo quanto più la Bmd sarà ermetica tanto maggiore sarà il suo effetto destabilizzante e l'inasprimento della corsa agli armamenti. Ci sarà un nuovo equilibrio al di là della soglia della Bmd? Conviene lottare per arrivare alla proibizione nel mondo di tale sistema di difesa⁴.

Ma, affermano i favorevoli, da una parte il confronto, in termini di « cost-effectiveness », tra difesa ed offesa va ineluttabilmente migliorando a favore della

¹ Daniele Zelé, Missili e antimissili, « Lo Spettatore Internazionale », 6, 1966; Charles Herzfeld, I problemi dell'antimissile, « Lo Spettatore Internazionale », 3, 1966.

² Il portavoce di questi è il segretario della difesa.

³ Confronto tra costo ed efficacia.

⁴ Questi argomenti sono accolti nel messaggio di Johnson agli Stati dell'Unione per il 1967.

difesa antimissilistica: un antimissile Sprint⁵ costa già meno di un Icbm. D'altra parte l'Urss non può tanto vedere nella realizzazione di una Bmd americana un atto antidistensivo, sia perché la difesa è un diritto incontestabile, sia perché la crescente potenza nucleare della Cina rende di interesse comune, per l'Urss e gli Usa, l'attuazione di una difesa antimissilistica. D'altra parte se la Bmd non può essere ancora attuata come un sistema di difesa efficace al 100 % contro l'Urss, può però essere assolutamente efficace contro i nucleari minori, può scoraggiare in modo determinante la proliferazione, ed in ogni caso impedire gli effetti destabilizzanti della potenza nucleare della Francia e della Cina.

Ma l'argomentazione più interessante dei « favorevoli », tra quelle riportate dal Geneste, è quella relativa alla nuova possibilità che aprirebbe la Bmd al problema del disarmo. Tale sistema di difesa potrebbe garantire il mantenimento dell'equilibrio iniziale durante un eventuale processo di disarmo: qualche missile nascosto che ad un certo stadio del processo, in assenza di un sistema di difesa antimissilistico, potrebbe rovesciare l'equilibrio iniziale, non avrebbe alcuna efficacia contro la Bmd.

Infine, sempre secondo i sostenitori della Bmd, il rischio di « errori » irrimediabili, nelle decisioni in caso di tensione, diminuirebbe sensibilmente quando tale sistema di difesa fosse attuato, in quanto permetterebbe una maggiore calma nelle decisioni in situazione di tensione.

Il Geneste non interviene nel merito della questione ma con la sua descrizione imparziale delle posizioni opposte mostra i termini e la gravità del problema, ed il suo interesse per tutti.

a. f.

⁵ Piccolo missile velocissimo per la difesa puntuale del territorio.

l'euratom e la ricerca

di Giuseppe Sacco
«Nord e Sud» (Napoli)
n. 87, 1967

Giuseppe Sacco in un articolo sulla rivista «Nord e Sud» esamina la situazione attuale per l'Euratom di cui pone in luce la crisi sia funzionale che strutturale prospettando alla fine le vie che sarebbe possibile seguire per dare alla comunità atomica una funzione positiva. Dopo aver brevemente esaminato i bilanci più strettamente contabili, che risultano negativi soprattutto per l'Italia, i cui alti contributi (sono quasi uguali a quelli della Francia e della Germania) non sono controbilanciati dagli investimenti compiuti dall'Euratom in Italia, l'A. fa rilevare come il sacrificio finanziario italiano non trovi neppure una contropartita politica, la cui esistenza sarebbe sufficiente a far tacere qualunque recriminazione di carattere meramente contabile.

474

La crisi strutturale dell'Euratom deriva — prosegue l'A. — da una previsione che si è rivelata errata e cioè quella «di uno "shortage" sempre più acuto delle fonti di energia tradizionali, che avrebbe posto l'utilizzazione dell'energia nucleare alla base di ogni futuro processo di sviluppo del vecchio continente». Lo «shortage» previsto non si è verificato e la struttura, creata per esercitare un potere dirigitico sulla base di una «forza tecnica» la cui nascita si considerava imminente, è divenuta paradossale. Priva del potere di inquadramento, che la sua struttura richiedeva, l'Euratom si è trasformata in qualcosa di molto diverso da quello che si era inteso costruire con essa e costituisce oggi un semplice strumento (d'altra parte tutt'altro che perfetto) nelle mani della Francia gollista.

La situazione che si è determinata ha impedito alla comunità atomica di esplicare le funzioni che si era inteso attribuirle, ed anzi si è perfino arrivati a violare regole fondamentali dell'attività comunitaria e principi di equità: infatti si sarebbe dovuto dedicare «l'80 % della spesa per la ricerca e gli investimenti a programmi di comune interesse da svolgersi nei centri comuni di ricerca con vantaggio di tutti i paesi-membri» e invece «il 55 % della spesa complessiva per attività di ricerca è stato dedicato, in questi dieci anni, a lavori eseguiti su contratto da organismi dei singoli paesi-membri». Questi contratti, se meglio osservati, si rivelano sovvenzioni a programmi nazionali dai quali gli altri membri non traggono nessun beneficio «mancando completamente quella diffusione delle competenze scientifiche del *know-how* tecnologico che era tra gli obiettivi specifici della costruzione comunitaria»; è stato inoltre violato «un elementare principio di equità, in quanto alcuni paesi ricevono, sotto forma di contratto, molto di più di quanto non versino al bilancio comunitario per attività di ricerca e per investimenti, mentre per altri lo scambio si traduce in una perdita secca».

Sacco prosegue la sua analisi portando degli esempi dai quali è possibile rilevare come l'attività di ricerca dei centri comuni dell'Euratom si sia esplicata nella direzione voluta dalla Francia: così il programma Orgel, che favorisce la Francia produttrice di uranio naturale; la rinuncia a studi nel campo dei reattori provati ad uranio arricchito, conseguenza della speranza gollista di fare «dei Sei un *domaine réservé* dell'industria nucleare francese». Speranza che si è già rivelata infondata in quanto l'industria elettronica francese è, soprattutto all'indomani dell'affaire Bull, scarsamente competitiva a differenza dell'industria italiana e di quella tedesca; quest'ultima in particolare si è rivelata capace di una certa con-

correnza nei confronti degli americani « avendo adottato la tecnica di servirsi dell'esperienza americana limitandosi ad uno sforzo di ricerca solo laddove ci sia un brevetto o una licenza da aggirare ». Formule del tipo del *plan calcul* non presentano interesse per queste imprese che si troverebbero associate in tal modo ad imprese non competitive e sarebbero, inoltre, costrette a dividere con esse il patrimonio costituito dal loro *know-how*.

Nel settore nucleare non esistono soltanto interessi economici, ma anche fortissimi interessi politici per l'applicazione dell'energia atomica anche in campo militare (avversata — nota il Sacco — dalla corrente antinazionalista degli europeisti) ed è soprattutto in questo campo che si fa sentire la necessità di una indipendenza delle fonti di approvvigionamento in quanto gli Usa, che con una certa facilità concedono uranio arricchito per scopi civili, lo negano recisamente per scopi militari.

Ribadita ulteriormente la crisi dell'Euratom, l'A. sostiene che pur non essendo nelle possibilità dell'Italia risollevarle le sorti dell'Euratom le è per lo meno possibile chiedere un ridimensionamento dell'Euratom ormai indispensabile; questo dovrebbe consistere in una drastica diminuzione della ricerca su contratto che fa l'interesse di uno solo dei membri della comunità e in una revisione dei programmi di ricerca in modo da rendere possibile e interessante per tutti la partecipazione ad essi.

Sarebbe quindi consigliabile che al momento della fusione degli esecutivi si tenesse conto del fatto che è ormai inutile avere un organismo *ad hoc* per l'energia nucleare, ora che le condizioni che sembravano rendere possibile l'integrazione verticale, cioè l'assenza di interessi nazionali già costituiti (che ora esistono), e la previsione di un prossimo *shortage* energetico in Europa, non esistono più.

In un'Euratom ridimensionata sarebbe inoltre utilizzabile lo strumento delle imprese comuni a due o più paesi membri per stimolare l'integrazione orizzontale, l'unica ormai possibile pur con tutti i suoi difetti. E — conclude l'Autore — l'Euratom così ridimensionata, se volesse, potrebbe ancora costituire, nell'ambito delle sue competenze, un embrione di Europa politica; trovare la possibilità di svolgere questa funzione nello stimolare la « creazione di un'impresa comune tra più paesi per la produzione dell'uranio arricchito ... fatto ... decisivo ai fini dell'indipendenza dell'Europa sul piano delle disponibilità future di energia ».

inchiesta sulla spagna

di Attilio Gaudio

« Note di cultura » (Firenze)

n. 25, 1967

Il numero di gennaio della rivista cattolica fiorentina « Note di cultura » riporta un'inchiesta sulla Spagna odierna da cui si ricava un quadro piuttosto deludente della situazione sociale di questo paese. Secondo l'A. lo stato di prostrazione in cui versa la Spagna è riconducibile in primo luogo all'enorme dislivello che separa le diverse classi sociali, e all'assenza pressoché completa di un ceto medio. La maggioranza della popolazione è costretta a condurre un'esistenza grama e priva di speranze, ha un bassissimo grado di istruzione e una cerchia limitatissima di interessi. Nel 90 % dei casi anche i giovani, soffocati dal regime, sono molto arretrati rispetto ai coetanei di altre nazioni. Quanto ai figli delle classi privilegiate, questi sono vittime dell'atmosfera reazionaria che sembra voler negare agli spagnoli l'accesso a ogni maturazione collettiva.

476

Le condizioni degli operai — continua Gaudio — alla periferia delle grandi città come nelle miniere delle Asturie, dell'Andalusia e del Rio Tinto, sono spesso disastrose, e restano quelle descritte da Dolores Ibarruri nelle sue memorie. La situazione non può migliorare finché i dirigenti delle miniere preferiscono coltivare i legami con le banche e far affidamento sul settore pubblico per sostenere il prezzo della produzione, piuttosto che reinvestire sul posto gli utili realizzati.

In genere manca ogni rapporto umano con i dirigenti, e i lavoratori si identificano più con la loro classe che con l'impresa. Inoltre la fisionomia di corporazione obbligatoria diretta dallo stato, che il regime impone al sindacato, non garantisce una « rappresentanza autentica dei lavoratori », come ha affermato lo stesso Cardinale primate di Spagna in una lettera al ministro Solis, segretario nazionale della Falange. Una condanna ancor più radicale del sindacato, come è oggi configurato, è stata pronunciata dai 339 preti baschi in una lettera inviata ai quattro vescovi baschi il 30 maggio 1960. Gli stessi funzionari sindacali falangisti hanno cercato invano di far approvare dal Governo, nel 1962, un progetto di riforma interna tendente ad accrescere l'influenza dei lavoratori nei sindacati verticali.

La vita di miseria degli operai è condivisa dai vari ceti del contado spagnolo, coltivatori diretti, salariati e braccianti, sia perché la distribuzione della proprietà fondiaria è di tipo feudale (0,12 % dei proprietari possiedono il 33,9 % della superficie totale coltivabile), sia per la inclemenza della natura. In alcune zone della Catalogna, delle Asturie, della Navarra, del paese basco e della Castiglia, le loro condizioni sono rese lievemente migliori da una distribuzione più equa della proprietà, ma nell'Andalusia e nell'Estremadura, regno del latifondo, gli squilibri tra i ceti sociali sono impressionanti. La situazione è aggravata dalla inadeguatezza degli investimenti agricoli (pur contribuendo per il 27 % al reddito nazionale il settore non arriva a ottenere reinvestimenti superiori al 2 %), e dalla preferenza accordata al settore industriale dal governo franchista.

Dopo gli operai e i minatori, anche gli studenti hanno condotto proteste dure e coraggiose contro il regime e, soprattutto con le insurrezioni del dicembre 1964 e del marzo 1965, hanno impressionato fortemente l'opinione pubblica. È impossibile attribuire questi fermenti unicamente all'azione della Federazione universitaria democratica o di qualche minoranza di studenti e professori. Si tratta di un

movimento cui hanno preso parte gli studenti in massa e con loro molti docenti, certamente non « sovversivi », come i professori Aguilar Navarro, Aranguren, Garcia de Vercher, Montero Diaz e Tierno Galvan.

Le rabbiose repressioni attuate contro gli studenti, l'espulsione a vita dei professori più eminenti che avevano sostenuto le proteste, hanno dimostrato che non esiste speranza di dialogo fra opposizione intellettuale e regime e quest'ultimo ha fatto intendere ancora una volta — conclude l'A. — la sua decisa volontà di governare senza opposizione, avanzando la paradossale pretesa di giungere alla democrazia mediante un'evoluzione del sistema attuale.

s. t.

prima della rivoluzione culturale

di Giorgio Melis S. I.

« La civiltà cattolica » (Roma)

n. 6, 1967

Lo scoppio della « rivoluzione culturale » in Cina ha sorpreso tutti, anche coloro che seguono più da vicino gli eventi della politica cinese. Essa infatti ha rappresentato per gli occidentali il crollo improvviso di un mito: non era forse Mao il presidente indiscusso, con piena autorità sul partito sin dal 1935? Eppure egli si è scagliato contro un « pugno di dirigenti del partito che seguono la via capitalista », ha scatenato dei ragazzi e ha messo sossopra tutto il Partito per far fronte a un'opposizione tenace della fazione sotto accusa. Tutto ciò è stato veramente improvviso?

Ripercorrendo la stampa cinese degli anni passati, l'A. si è messo alla ricerca di quegli elementi che, sfuggiti allora agli occhi degli osservatori occidentali, sicuri come essi erano dell'unità del partito e della posizione dominante di Mao, possono oggi essere considerati determinanti nello sviluppo degli avvenimenti successivi. Egli fa dunque risalire l'origine della « rivoluzione culturale » (che non è altro che « una lotta scatenata da Mao per riprendere il potere ») al 1959, anno in cui nella riunione plenaria del Comitato Centrale a Lushan, fu constatato e discusso il fallimento della politica di Mao del « grande balzo in avanti ». In quell'occasione Mao fu messo in minoranza, non dalle critiche della destra contro le Comuni, l'acciaio campagnolo, ecc., ma dalle proposte di un gruppo di centro, deciso ad avviare il paese verso una progressiva industrializzazione. Mao, pur cedendo alle critiche, otteneva però la sostituzione del ministro della Difesa Peng Teh-huai con il maresciallo dell'esercito rosso Lin Piao, mentre Peng The-huai e l'economista Cien Yün diventavano apparentemente la causa del diverbio in seno al C.C. e il simbolo enigmatico degli « opportunisti » sconfitti.

Da questo momento, osserva l'A., ha inizio la propaganda del pensiero di Mao. Ma è una campagna che deve procedere cautamente. Infatti, per tutta la durata del 1960 fino al 1962, il partito ha dovuto allentare i freni nel settore culturale, cosicché scrittori ed artisti possono esprimere velate critiche alla politica ufficiale ... e non se ne trattengono. Tuttavia ciò non impedisce a Mao di manifestare i suoi dissensi nei confronti della linea tenuta dal partito. È significativo (alla luce degli avvenimenti attuali) il fatto che alla pubblicazione dell'opuscolo *Come essere un buon comunista* di Liu Shao-ji (agosto 1962) in cui si dice che l'economia e la cultura comuniste possono essere stabilite solo con un processo lungo e paziente, segua, soltanto un mese dopo il richiamo di Mao, appena ascoltato, alla rinnovata lotta di classe; o che, mentre le Università continuano a insegnare le lingue straniere e i classici e lasciano esprimere ai giovani le loro opinioni, pur deplorando il loro disinteresse per la politica, il periodico del C.C., « Bandiera Rossa » inizi una serie di articoli aggressivi contro i dotti e contro la cultura « non-proletaria » dopo aver tenuto, dal 1959, un tono dimesso e sottomesso. Ma la scissione nel C.C., osserva l'A., si manifesta proprio sul problema dei giovani che la stampa descrive come « indifferenti al socialismo, che lavorano per i propri piccoli interessi personali, cercando di farsi una vita. Non si oppongono al regime, ma non hanno interesse per le attività collettive ». Nell'aprile del 1966 apparvero due disposizioni dirette a regolare l'attività degli studenti. Il loro contenuto era nettamente contrastante, eppure ambedue erano proclamate in nome

del Comitato Centrale » ...

Questa sorda lotta interna (che si cercava di velare) non sarebbe mai sfociata nella « rivoluzione culturale » senza l'aiuto dell'esercito.

Il ruolo avuto dall'esercito rivela la tattica organizzativa dell'avanzata di Mao.

Grazie all'aiuto di Lin Piao, la propaganda dei pensieri di Mao poté essere organizzata vigorosamente nell'esercito fin dal 1960. Esso mirava alla « redenzione proletaria dei mezzi di espressione » per un primo momento solo in campo militare. Nel 1963 Lin Piao rilancia invece la campagna contro gli intellettuali, contro quel gruppo della « cultura degli anni trenta » che, nonostante le frequenti purghe, era riuscito a mantenersi in posizione di comando. Contemporaneamente inizia la penetrazione negli istituti finanziari, nelle agenzie commerciali e nelle fabbriche, e la conquista di posizioni di comando nelle sezioni locali di partito e nelle campagne, con l'appoggio di alcuni dirigenti nazionali e regionali.

Nel 1964 la stampa elogia e porta ad esempio la dottrina di Lin Piao e un festival cinematografico mette in risalto la sua saggezza marxista e le glorie politiche dell'esercito. Nelle fabbriche si promuove una nuova campagna di educazione politica, nascono organizzazioni parallele a quelle regolari di partito; gli uomini di Lin Piao si tengono uniti in gruppi distinti, nucleo delle « sezioni rivoluzionarie », dei « gruppi di sfacelo », in aperta lotta con le formazioni di partito nel 1966 e 1967. Nel 1965, mentre il Sindacato Unico Operaio si preoccupa attivamente del benessere dei lavoratori, l'esercito chiede prontezza al sacrificio e alla morte per il socialismo.

Con tutto ciò non bisogna credere che si tratti di una lotta tra estremisti e moderati. Non bisogna dimenticare che dal 1961 i dirigenti hanno portato avanti una nuova purga alla base del partito con il conseguente terrorismo e i campi di lavoro forzato. La differenza tra le due tendenze non è di scopi, ma di mezzi, convenienza, tempestività.

Per quanto riguarda le « guardie rosse », l'A. fa notare che, dopo che la fazione di Mao entrò in possesso di tutti i mezzi di informazione, nell'agosto 1966, non per questo essa aveva conquistato il partito. Era necessario scuotere i giovani, anzi scatenarli, elettrizzare l'atmosfera, forzare i dirigenti del partito a dichiararsi pro o contro la « rivoluzione culturale » e preparare così il terreno agli adulti, per occupare le sedi del partito. E poiché a ciò non erano pronti i 25 milioni di « Giovani comunisti » Mao istituì le « guardie rosse ». Insieme all'esercito esse avrebbero dovuto portare il partito all'unità in modo da farlo girare, come si esprime Lin Piao « attorno a Mao come una pietra da macina intorno al suo asse ».

1. c.

AA. VV., *Financing the United Nations System*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1964, pp. 306, \$ 6.75.

Part I: The Problem in Perspective: 1. The Political Framework of the United Nations Financial Problem. 2. Historical and Contemporary Perspectives. Part II: Apportioning the Costs: 1. The Costs of United Nations Membership. 2. The Regular Budget. 3. Peace and Security Operations: Experience to Date. 4. The World Court Advisory Opinion. 5. Financing Future Peace and Security Operations. 6. The Special Voluntary Programs. 7. The Specialized Agencies. Part III: The Search for Revenue: 1. Private Support of the United Nations. 2. New Sources of Revenue. 3. Retrospect and Prospect.

AA. VV., *I controlli sul potere*, Vallecchi, Firenze, 1967, pp. 163, L. 1.500.

Parte Prima: La continuità della Corte Costituzionale. 1. Giuseppe Maranini: L'accesso al giudizio di costituzionalità delle leggi. 2. Vezio Crisafulli: La continuità della Corte Costituzionale. Parte Seconda: Immunità dei parlamentari e dei ministri. 1. Vincenzo Chieppa: Le prerogative parlamentari. 2. Giuseppe Maranini: I reati ministeriali. Dibattito pubblico sulle relazioni e proposte.

AA. VV., *La Nato: problemi e prospettive*, Giuffrè, Milano, 1967, pp. 304, L. 3.000.

1. Rodolfo Mosca: Storia di un'alleanza. 2. Ludovico Matteo Bentivoglio: Strutture istituzionali ed organizzative della Nato. 3. Giuseppe Cassoni: La posizione della Nato e dei quartieri generali nell'ambito dell'ordinamento italiano. 4. Leslie Lipson: The future of Atlantic Partnership. 5. Carlo Emilio Ferri: Modi e strumenti d'attuazione dell'articolo 2 del Patto Atlantico. 6. John W. Tuthill: European and Atlantic Economic Cooperation. 7. Giustino Arpesani: La forma-

Vengono riportate in questa rubrica le nuove accessioni della biblioteca dell'Istituto e le pubblicazioni che ci vengono inviate dagli editori. I volumi segnalati potranno essere recensiti in un secondo tempo.

zione tecnico-culturale nel quadro della cooperazione atlantica. 8. Pierre Mahias: *La France et l'Otan aujourd'hui*. 9. Giorgio Liuzzi: *La funzione militare della Nato*. 10. Fausto Bacchetti: *Nato Strategic Problems and Doctrines*. 11. Dirk Uipko Stikker: *The Fourteen and France*. 12. Domenico Bartoli: *Alleanza atlantica, unità europea ed opinione pubblica*. 13. Georges Charpentier: *La posizione canadese in seno alla Nato*.

AA. VV., *Latin American Trade Patterns*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1965, pp. 324, \$ 6.00.

Part One: Perspective and Analysis. 1. Historical Survey; Colonialism: 1500-1820, Integration into World Markets: 1820-1914, World Wars and Depression: 1915-1945, Postwar Years and Institutionalized Development: 1946-1963. 2. Trade Patterns: General Trade Patterns of Lafta Countries, Bolivia, and Venezuela; Individual Analysis of Lafta Countries; Individual Analysis of Bolivia and Venezuela. Part Two: Trade Statistics.

482

AA. VV., *Sciences humaines et intégration européenne*, A. W. Synthoff, Leyde, 1961, pp. 423, s.i.p.

I. Données de base. Henri Brugmans: *Un historien regarde l'intégration européenne*. Wladimir Weidlé: *L'art de l'empire romain et la continuité européenne*. Maurice Le Lannou: *L'Europe et le Géographe*. Henri Janne: *Le fait européen et les méthodes sociologiques*. Léo Moulin: *Le sociologue devant l'intégration européenne*. II. Theorie Politique. John Bowle: *The Nineteen Fifties: A political retrospect*. Emile Giraud: *De la cité à l'état continental*. Gerhard Leibholz: *Sovereignty and European Integration*. III. L'Approche Juridique. Ignaz Seidl-Hohenveldern: *Le juriste regarde l'intégration européenne*. Alphonse De Vreese: *Perspectives pour un droit européen*. Héribert Golsong: *La défense des droits de l'homme en Europe*. Robert L. Morlan: *Reciprocal Acceptance of the Acts of Sister States in Federations*. IV. L'Approche économique. Rolf Wagenführ: *Nécessité et dynamisme de l'intégration institutionnelle*. Gottfried Bombach: *Economic Growth and Stability in a United Europe*. Maurice Masoin: *La clef du système monétaire et du développement économique mondial, le crédit international*. Jean Petre: *Statistique et intégration européenne*. V. Les Institutions. Werner Ungerer: *Le régime institutionnel des Communautés européennes*. Albert Delpérée: *Le progrès social et l'Europe intégrée*. Jan De Mayer: *Les Elections directes européennes et la question du régime électoral uniforme*. Pierre Desjacques: *L'Europe, l'Etat, la Région*. I. B. F. Kormoss: *L'équilibre régional de la Communauté Européenne*. VI. L'Europe Occidentale et le Monde. Milorad M. Drachkovitch: *European Integration Eastern Version*. Jan Tinbergen: *Europe and the World; The Impact of the European Economic Community on third Countries*. Marie-Joseph Lory: *Difficultés et exigences d'un enseignement eurafricain*.

BECHHOEFFER BERNARD G., *Postwar Negotiations for Arms Control*, The Brookings Institution, Washington, 1961, pp. 598, \$ 1,50.

Part One: Prologue. Part Two: The first Period of United Nations Negotiations 1946-1948. Part Three: The Period of Complete Frustration 1948-1951. Part Four: The Period of Comprehensive Disarmament Proposals 1952-1954. Part Five: The Search for Partial Disarmament 1955-1957. Part Six: Negotiations 1958-1960. Part Seven: An Appraisal.

BROWN ROBERT T., *Transport and the Economic Integration of South America*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1966, pp. 278, \$ 6.00.

1. A Regional Approach to Transport Planning in South America. 2. Geographic Description of the Regions of South America. 3. Intra-South American Trade and Transport. 4. Resources of South America. 5. Population and Income in South America. 6. Latin American Shipping Policies and the Lafta Maritime Convention. 7. Ocean Transport and Economic Integration. 8. Other Transport Modes and Economic Integration. 9. A Transport Policy for the Economic Integration of South America.

BRUGMANS HENRI, *L'idée européenne 1918-1966*, De Tempel, Tempelhof, 1966, pp. 316, s.i.p.

1. La préhistoire. 2. L'idée européenne entre les deux guerres. 3. L'idée européenne pendant et immédiatement après la guerre. 4. 1947, année cruciale. 5. De la Haye a Strasbourg. 6. Naissance de l'Europe des Six. 7. L'échec de l'armée européenne. 8. Des « solutions de rechange » a la « relance européenne ». 9. Le succès du marché commun et ses problèmes. 10. L'Europe et la V^e République. 11. Le Gaullisme, l'Europe et les anglo-saxons. 12. Etat présent et perspectives.

483

BUERSTEDDE SIGISMUND, *Der Ministerrat im konstitutionellen System der Europäischen Gemeinschaften*, De Tempel, Bruges, 1964, pp. 232, s.i.p.

Erster Teil: Das staatenvertretungsorgan im geschichtlichen Werden der Europäischen Gemeinschaften. Zweiter Teil: Die Organisation des Ministerrates und sein Zusammenwirken mit den übrigen Institutionen der Europäischen Gemeinschaften.

Secondo l'Autore, diplomatico tedesco occidentale, le Comunità europee sono un fenomeno nuovo nell'organizzazione internazionale, anche se come precedente può essere ricordata la Commissione internazionale del Danubio, e sono caratterizzate dalla « sopranazionalità », cioè dalla cessione di importanti competenze statali agli organi comunitari; pertanto le Comunità sovranazionali si possono definire come strutture pre-federali, che potranno evolvere verso una federazione o una confederazione. Per ora, esse sono, da un punto di vista politico, momenti di cristallizzazione delle istanze dei popoli europei. Il futuro delle Comunità non dipende soltanto dalla volontà dei governi degli stati membri, ma anche, e in misura notevole, dall'azione degli organi comunitari. Tra questi, particolare importanza assume l'organo di rappresentanza degli interessi degli stati a livello di governo, cioè il Consiglio, o meglio, i Consigli dei Ministri. È la prassi e l'accordo del Consiglio, infatti, che orienterà le Comunità verso una maggiore, o minore, integrazione politica. Estremamente importante, dunque, è conoscere questi organi e seguirne l'evoluzione e i rapporti con le altre istituzioni e gli stati membri. L'Autore, in una prima parte, studia la formazione storica dei Consigli, ponendosi in una prospettiva particolare che considera come elementi di un unico processo di integrazione (o di chiarificazione della volontà politica) anche i tentativi e i progetti di costituzione della Ced. Nell'ultimo capitolo, infine, è presentato ed esaminato il cosiddetto « piano Fouchet », cioè il progetto di Unione politica europea del 1961. Oltre a questa visione unitaria, cui sopra si è fatto cenno, non prive di interesse sono le notizie sui negoziati che precedettero la firma dei Trattati europei, dalle quali si può agevolmente inferire il « contenuto » politico assegnato ad ogni organo dagli autori dei Trattati.

Nella seconda parte, l'esame dell'organizzazione dei Consigli e dei loro rapporti con le altre istituzioni, mette chiaramente in luce i notevoli mutamenti che, in via di prassi, sono stati apportati al sistema costituzionale comunitario. Non bisogna però meravigliarsi troppo né troppo criticare questo fenomeno, certamente sorprendente e in ogni caso « importuno » per chi ragioni secondo schemi formalistici. In effetti, essendo le Comunità una novità, non tutto poteva essere previsto sin dall'inizio, e, del resto, i Trattati hanno un certo grado di flessibilità. In generale, si riconosce che la prassi comunitaria ha portato al rafforzamento dei poteri e delle competenze delle Istituzioni, con la sola eccezione, forse, del Parlamento; più difficile è invece stabilire chi ha ottenuto di più, se la Corte (si parla di « governo dei giudici »), la Commissione o il Consiglio. L'opinione dominante è che le Comunità siano dirette dal tandem Esecutivi-Consigli dal quale emanano « decisioni negoziate » e l'Autore sembra aderire a questa tesi. Tuttavia, il suo studio dei metodi di lavoro del Consiglio ben mostra quanto sia pericoloso accettare, senza critica, questa situazione, apparentemente così felice. È vero infatti che gli Esecutivi hanno mantenuto formalmente intatto il loro diritto d'iniziativa, ma è altresì vero che attraverso i suoi servizi, notevolmente potenziati, il Consiglio è in grado di intervenire in maniera molto più penetrante nell'attività degli Esecutivi. In tal modo, le « decisioni negoziate » possono anche divenire decisioni del Consiglio e il diritto d'iniziativa degli Esecutivi può essere gravemente distorto, se si intende per « diritto d'iniziativa » il diritto non solo di proporre alcune misure, ma anche il contenuto delle stesse. Questa evoluzione, già manifestatasi nel 1964, è andata sempre più accentuandosi in questi ultimi anni e propone quindi un problema di estrema attualità, quello del controllo dell'attività del Consiglio. Su questo punto, Buerstedde non offre alcuna indicazione e, del resto, non era nei suoi propositi farlo. La sua opera si limita a una esposizione di dati di fatto, a dire quello che succede. Spetterà ad altri, presa conoscenza di questa situazione, proporre rimedi e procedure nella prospettiva più ampia della « grande fusione » che, solo, crediamo, potrà offrire la soluzione dei problemi di democrazia nelle Comunità.

m.s.

CAMPS MIRIAM, *European Unification in the Sixties, From the Veto to the Crisis*, McGraw-Hill Book Company, New York, pp. 273, s.i.p.

1. Developments in the European Community from the Veto to the Crisis. 2. The Development of the Crisis January 1965-July 1965. 3. The Meaning of the Crisis. 4. Britain and the European Community (1963 and 1964). 5. The Revival of the British Interest in the Community. 6. What Kind of Europe? 7. The American Interest in European Integration.

Partendo dal veto di De Gaulle all'ingresso della Gran Bretagna nella Cee, l'A. ripercorre le tappe del processo unitario europeo, illustrandone le realizzazioni e gli insuccessi, cercando di approfondirne poi, gli elementi essenziali, i valori costanti e quelli effettivi della realtà odierna. Il quadro che ne risulta è chiaro, completo e convincente e costituisce la base per una disamina speculativa sugli sviluppi della Comunità europea. È questo un campo estremamente delicato dai contorni incerti ove è facile fare delle previsioni avventate o delle enunciazioni scontate. Non è il caso della studiosa inglese la quale indubbiamente non perde mai di vista la realtà. E parlando dei possibili sviluppi della Comunità, dopo aver escluso la possibilità o di una imminente federazione o di una completa rottura, ritiene che alla luce dei fatti, attualmente, l'unico sistema valido sia quello misto, tema affrontato ampiamente anche nel precedente suo libro *What Kind of Europe? The Community since de Gaulle's Veto*. Entrando nel dettaglio, si pensava che la seconda tappa del Trattato di Roma, compresa tra il gennaio 1962 e il gennaio 1966, fosse la più facile ad essere superata, mentre alla luce dei fatti è risultato il periodo più turbolento e più ricco di imprevisti e caratterizzato da due crisi di estrema rilevanza per lo sviluppo della comunità

stessa e cioè quella derivata dal veto di De Gaulle alla adesione britannica nel gennaio 1963 e la crisi del 1965 sui finanziamenti agricoli.

Miriam Camps analizza lo sviluppo della Comunità europea dopo il '63 per poi giungere ad una analisi approfondita della crisi del '65, che non avvenne come nel '63 per un fattore esterno, bensì in seguito al naturale processo interno della Comunità stessa. L'autrice dopo aver analizzato l'evolversi storico e lo sviluppo di questi due momenti focali della vita comunitaria, si pone la conseguente e logica domanda: quali siano state le forze profonde che hanno determinato la crisi interna. Infatti il problema dei finanziamenti agricoli benché sia un fatto importante resta comunque un fatto marginale: in realtà il vero problema sta nel funzionamento della Comunità, nelle sue strutture interne. Sia De Gaulle che Couve de Mouvillat, hanno sempre cercato di ostacolare il voto maggioritario, il potenziamento progressivo dei poteri della Commissione, non rassegnandosi inoltre al fatto che al momento della sottoscrizione dei Trattati di Roma, la Francia si trovava in una posizione di debolezza. Da questi problemi è nata l'altra visione dell'Europa di De Gaulle, di tipo confederale, ove, un segretario generale, avrebbe dovuto cercare soluzioni comuni fra i Sei in sostituzione degli organi comunitari. L'originalità del libro sta nella unità della analisi storica della Comunità, base per le previsioni circa il suo sviluppo futuro. Questo futuro comunitario è oggi in gran parte condizionato dalle decisioni che verranno adottate nei confronti della Gran Bretagna. Gli ultimi quattro anni della politica estera inglese sono stati caratterizzati dalla ricerca di un nuovo equilibrio nel continente, condizionati dai problemi derivanti dalle relazioni con il Commonwealth e l'Efta. L'A. sottolinea l'evolversi europeista del Partito laburista, che, specie negli ultimi mesi, ha scelto definitivamente la via dell'Europa, avvicinandosi alle posizioni dei conservatori e dei liberali. Comunque appare ormai chiaro che l'unità europea è una scelta che i paesi dovranno fare oltre ad essere una stretta necessità. L'ultimo capitolo affronta i rapporti Usa-Europa, spiegando in breve le ragioni politiche del perché gli Stati Uniti preferirebbero una piccola Europa ad una Europa troppo allargata. Smentisce che vi sia stata sempre una identità di vedute e di interessi tra l'Europa e gli Stati Uniti; spiega le ragioni storico-politiche della nascita di una Comunità europea così com'è strutturata. L'A. si rende conto che in alcuni momenti del passato, l'ingerenza degli Stati Uniti nei tentativi di unificazione degli europei era troppo evidente, ma che le principali spinte della politica americana sono state fatte nel senso giusto. Le scelte per il futuro sono tali che solo gli stessi europei possono farlo. Ma l'A. è convinta che la continuità del processo unitario europeo è un interesse della stessa America.

f.s.

CH'ËN JEROME, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, Sansoni, Firenze, 1966, pp. 477, L. 2.000.

Parte prima: Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese. 1. Gli anni delle suggestioni. 2. « Gli anni turbolenti ». 3. L'orizzonte si allarga. 4. Il marxista. 5. Il primo fronte unito. 6 Il raccolto d'autunno. 7. Le basi rivoluzionarie. 8. Le cinque campagne di annientamento. 9. La lunga marcia. 10. Il secondo fronte unito. 11. La guerra e i soldati. 12. La vittoria e le trattative. 13. Il « coup de grâce ». Parte seconda: Trentasette poesie di Mao Tse-tung.

COGNARD PIERRE, *Le défi scientifique et technologique américain*, Centre de recherches européennes, Lausanne, 1967, pp. 42, s.i.p.

1. L'importance de la recherche dans les industries de pointe. 2. Le dynamisme des industries de pointe se communiquera-t-il aux industries traditionnelles? 3. La politique scientifique. 4. Face a face avec l'Europe.

Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio - Alta Autorità, XV *Relazione generale sulla attività della Comunità (1° febbraio 1966 - 31 gennaio 1967)*, Lussemburgo, 1967, pp. 441, L. 1.870.

1. Le istituzioni e le relazioni esterne della Comunità. 2. I problemi dell'energia. 3. Il Mercato Comune del carbone e dell'acciaio. 4. Lo sviluppo a lungo termine delle industrie della Comunità. 5. La politica sociale.

FORTUNA FRANCO, *Commercio internazionale, lineamenti tecnico-economici*, Giuffrè Editore, Milano, 1967, pp. 423, L. 4.000.

FRANKEL CHARLES, *The Neglected Aspect of Foreign Affairs*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1965, pp. 147, \$ 5.00.

486

1. The Man in the Middle. 2. Circles within Circles. 3. The Official and Unofficial. 4. The Controlling Audiences. 5. Defining Educational and Cultural Relations. 6. A Tangle of Purposes. 7. A Restatement of Purposes. 8. Variations on a Theme. 9. Principles and Practices.

HEILBRUNN OTTO, *Conventional Warfare in the Nuclear Age*, George Allen and Unwin Ltd., London, 1965, pp. 143, 21 s.

Part I. The Influence of Nuclear Doctrine on Conventional Warfare: 1. The Setting for Conventional Warfare. 2. The New Pattern of Conventional Warfare. 3. Deployment in Nuclear War. Part II. A Concept for Conventional Warfare: 1. Deployment for Conventional War. 2. The Distribution of Troops over the Front and Rear. 3. Technical Problems of Conventional Warfare. 4. The Switch from Conventional to Nuclear War. Part III. Conclusions.

HERAUD GUY, *Popoli e lingue d'Europa*, Ferro Edizioni, Milano, 1966, pp. 409, L. 4.200.

Parte Prima: Lingue e Nazioni. 1. Nazione-Stato, Nazione di volontà, Etnia. 2. Il criterio più significativo. 3. L'alienazione etnica. Etnismo e cosmopolitismo. 5. Franchigie linguistiche e franchigie politiche. 6. Autodeterminazione o principio linguistico. 7. L'Europa delle Etnie. 8. L'unità indispensabile. 9. Modi e mezzi. Parte Seconda: Regioni e regimi linguistici. 1. I paesi nordici. 2. Le isole britanniche. 3. Il Benelux. 4. La Francia. 5. L'Europa meridionale. 6. L'Europa centrale. 7. L'Europa sud-orientale. 8. L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

HOROWITZ IRVING LOUIS, *Il giuoco della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1967, pp. 401, L. 4.000.

Parte Prima: I neomilitaristi in borghese. 1. Armi, scelte politiche e calcoli dei rischi. 2. Tattiche, strategie e terrore. 3. Missili, morale e militarismo. 4. La strategia del rischio calcolato e l'ottimismo storico. Parte seconda: I capi militari. 1. La politica americana e i rischi del militarismo. 2. Le teorie sovie-

tiche sulla guerra e la pace. 3. I militari nell'America latina. Parte Terza: Strategia e tattiche della sopravvivenza. 1. La pace e la politica delle minoranze. 2. Etica, politica e sopravvivenza. 3. « Il minimo per il massimo », ovvero: niente più stragi. 4. Bilateralismo e politica della distensione. 5. Unilateralismo: una strategia in cerca di una giustificazione teorica. Parte Quarta: Teoria generale del conflitto. 1. Fattori sociali della istituzionalizzazione del conflitto. 2. Conflitto, consenso e cooperazione. 3. Conflitto, consenso, cooperazione: gli aspetti filosofici. 4. Un dibattito sul « giuoco della guerra ».

JOHNSON HARRY G., *Economic Policies Toward Less Developed Countries*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1967, pp. 248, \$ 6.75.

1. The Political and Economic Setting. 2. International Aspects of Economic Development. 3. Policy Obstacles to Development. 4. Action within the Existing Framework. 5. Arrangements for Trade in Primary Products. 6. Trade Preferences for Manufactured Goods. 7. International Monetary Reform. 8. The Study in Retrospect.

487

LEFEVER ERNEST W., *Crisis in the Congo: A U.N. Force in Action*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1965, pp. 200, s.i.p.

1. The Rise and Fall of Lumumba. 2. Peacekeeping in a Political Vacuum. 3. The Katanga Problem. 4. The Congo Army and International Security. 5. Operational Problems of the Force.

MARCUSE HERBERT, *L'uomo a una dimensione, l'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino, 1967, pp. 266, L. 1.000.

Parte Prima: La società a una dimensione. 1. Le nuove forme di controllo. 2. La chiusura dell'universo politico. 3. La conquista della coscienza infelice: la desublimazione repressiva. 4. La chiusura dell'universo di discorso. Parte Seconda: Il pensiero a una dimensione. 1. Il pensiero negativo: la sconfitta della logica della protesta. 2. Dal pensiero negativo al pensiero positivo. La razionalità tecnologica e la logica del dominio. 3. Il trionfo del pensiero positivo. Parte Terza: La filosofia ad una dimensione. 1. L'impegno storico della filosofia. 2. La catastrofe della liberazione. 3. Conclusione.

Partito Repubblicano Italiano, *L'Italia e la non proliferazione delle armi nucleari 1965-1967 (libro bianco)*, Roma, 1967.

1. La proposta italiana di moratoria nucleare (luglio-agosto 1965). 2. Il progetto occidentale e il dibattito a Ginevra (agosto-settembre 1965). 3. Le dichiarazioni del governo italiano e dei partiti della Camera (13 ottobre 1965). 4. Il disarmo alla XX Sessione dell'Onu (ottobre-dicembre 1965). 5. L'evoluzione delle posizioni americana e sovietica a Ginevra (gennaio-agosto 1966). 6. Le risoluzioni della XXI Sessione dell'Assemblea generale dell'Onu sulla non proliferazione (novembre 1966). 7. Mutamento della posizione italiana? (ottobre 1966-marzo 1967). 8. La reazione delle forze politiche (febbraio-marzo 1967). 9. La polemica sulla stampa. 10. Gli scienziati per il Trattato. 11. Nuove precisazioni di Fanfani e ultimi sviluppi.

PENNISI GIUSEPPE, *L'associazione Cee-Sama: un esame critico*, Quaderni d'Africa, n. 6, Casa Editrice Pietro Cairoli, Como, 1967, pp. 92, L. 800.

Questo saggio — parte di un lavoro più ampio sulle relazioni tra la Comunità ed i paesi in via di sviluppo che l'A. sta preparando — costituisce la prima monografia in lingua italiana sui principali aspetti dei rapporti esistenti tra la Cee e gli stati africani e malgascio ad essa associati. L'associazione Cee-Sama viene presa in considerazione ed analizzata criticamente come primo tentativo, da parte di un gruppo di paesi industrializzati, di affrontare globalmente i problemi dello sviluppo economico di un gruppo di paesi ad economia arretrata.

I tre capitoli della convenzione di associazione — scambi, aiuti finanziari e tecnici, facilitazioni per gli investimenti privati — sono strettamente connessi fra loro e questa interdipendenza, assieme ai meccanismi istituzionali previsti, costituisce la principale originalità della associazione stessa. Ognuno di questi tre gruppi di problemi dovrebbe, secondo il Pennisi, essere armonizzato con le prospettive offerte dalla Conferenza mondiale sul commercio e lo sviluppo. «Cid vale soprattutto — scrive l'A. — per il regime degli scambi commerciali; quantunque lo stringersi di nuovi rapporti associativi tra la Cee ed altri stati africani possa attenuarne le implicazioni, esso merita di essere attentamente riesaminato. Gli associati possono essere compensati dalla eventuale perdita di vantaggi tariffari in numerosi modi, che vanno dalla più sostanziale concessione di aiuti, alla riduzione delle imposte di consumo sui loro prodotti di esportazione, all'ampliamento di quella che potrebbe chiamarsi la sezione privatistica della associazione per mezzo della messa in atto di un sistema comunitario di garanzia degli investimenti privati» (pp. 85-86).

Il carattere «regionale» della associazione viene esaminata tenendo particolarmente conto dei suoi effetti sui negoziati in seno al Gatt ed all'Unctad. Secondo l'A., quando nel 1969 si dovranno riesaminare i rapporti tra la Comunità ed i paesi in via di sviluppo, si dovrà, da un lato, attenuare il carattere discriminatorio delle regole commerciali, dall'altro perfezionare il Fondo europeo di sviluppo e le disposizioni relative agli investimenti privati.

L'A. studia prevalentemente gli effetti della associazione sugli scambi internazionali, ponendo l'accento sia sul suo contenuto innovatore che sulle probabili conseguenze positive e negative che a lungo termine potranno determinarsi. Per far ciò l'A. fa uso di una documentazione vastissima: l'indice degli Autori citati comprende circa 200 nomi a cui bisogna aggiungere numerosi studi elaborati da organismi nazionali e internazionali.

g.s.

ROBOCK STEFAN H., *Brazil's Developing Northeast: A Study of Regional Planning and Foreign Aid*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1963, pp. 201, \$ 2,00.

1. The Development Process and Northeast Brazil. 2. Brazil's Economy and its Regional Patterns. 3. Recent Economic Trends in Northeast Brazil. 4. Fighting the Drought. 5. The New Era. 6. The Sudene Phase. 7. The Vagaries of Foreign Aid. 8. Development Issues for Brazil. 9. The Future of the Northeast and Foreign Aid.

RUSSELL RUTH B., *United Nations Experience with Military Forces: Political and Legal Aspects*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1964, pp. 162, \$ 1.00.

1. The Nature of an International Force. 2. Military Sanctions in the United Nations System: A. Chapter Provisions relating to Sanctions and Enforcement, B. Availability of Forces to Apply Sanctions, C. Experience with Military Sanc-

tions: Korea. 3. Peace-supervising Forces in the United Nations System: A. When is a «Force»?; B. Lie's Premature United Nations Guard, C. Unef: International Force and the Political Balance, D. Unogil: Failure to Establish a Force, E. Hammerskjold's Report on Unef Experience, F. Onu: International Force and Internal Conflict, G. Unsf: International Forces as an Administrative Element. 4. General Conclusions: A. Some Lessons from Experience, B. Looking Ahead: United States Proposals.

SAPIN BURTON M., *The Making of United Foreign Policy*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1966, pp. 380, \$ 7.50.

1. Introduction. 2. Some Fundamental Characteristics of the System. 3. The Congressional Setting. 4. The President and the National Security Organization. 5. The Department of State. 6. The Role of the Military Establishment. 7. Economic, Information, and Cultural Agencies. 8. Science and Foreign Policy. 9. Field Missions. 10. Intelligence, Planning, and Policy Analysis. 11. Personnel.

489

SCHMID KARL, *Aspetti psicologici dell'unificazione europea*, Edizioni Ferro, Milano, 1966, pp. 230, L. 2.800.

1. L'unificazione dell'Europa come programma e la sua unità come idea. 2. Molteplicità e dinamica della realtà europea. 3. Il contrasto di unità e molteplicità e il modo di superarlo. 4. Alcuni aspetti psicologici della realizzazione.

The World Almanac 1967, Newspaper Enterprise Association, Inc., New York, 1966, pp. 912, \$ 1.65.

ULAM ADAM B., *Lenin e il suo tempo*, Vallecchi, Firenze, 1967, pp. 1020, 2 volumi, L. 2.000.

I. La famiglia. II. La tradizione rivoluzionaria: 1. I decembristi. 2. Bakunin e Herzen. 3. Cernysevskij. 4. Il populismo. III. L'iniziazione politica: 1. Samara. 2. Pietroburgo. 3. In Siberia. 4. Il marxismo. IV. Il Capo: 1. Il periodo dell'«Iskra». 2. Che fare? 3. Dalla scissione alla rivoluzione del 1905. V. Rivoluzione e reazione: 1. La rivoluzione del 1905. 2. Il riflusso. VI. Gli anni dell'attesa: 1908-1917: 1. Scissioni e scandali. 2. Sulla scena mondiale: 1912-1917. VII. Il 1917: 1. Una rivoluzione generosa e tollerante. 2. Verso il grande ottobre. VIII. Vittoria: 1. Lo statista. 2. Il dittatore. IX. Il mondo del comunismo: 1. La «vecchia politica economica». 2. Il mondo del Comintern. X. Le ultime lotte: 1. Medicina e apparato statale. 2. Intrighi e morte.

WESTWOOD ANDREW F., *Foreign Aid in a Foreign Policy Framework*, The Brookings Institution, Washington, D.C., 1966, pp. 106, \$ 1.95.

1. Prelude to Aid to Underdeveloped Countries. 2. Trial and Error amid Emergency. 3. New Cold War Concerns. 4. A Qualified Shift to Economic Development. 5. The «Decade of Development».

VAN GESTEL M. B. (zusammengestellt von), *Walter Hallstein, Bibliographie seiner Veröffentlichungen*, J. Reekmans e Zonen, Leuven, 1965, pp. 49, s.i.p.

Centro Italiano di Ricerche e Documentazioni, *Italia 1966, Annuario dell'economia della politica della cultura*, Etas/Kompass, Milano, 1966, s.i.p.

Il Cird (Centro Italiano di Ricerche e Documentazione) ha messo in commercio il IV aggiornamento del suo « *Annuario dell'economia, della politica e della cultura* » (che precedentemente aveva il titolo di « *Annuario Politico Italiano* ») dedicato all'Italia 1966.

L'Annuario, che nelle precedenti edizioni era stato stampato per i tipi di Comunità, esce ora per la casa editrice Etas/Kompass, e appare profondamente ristrutturato e mutato nelle sue linee fondamentali di approccio ai problemi e nella diversa economia con cui si è dato peso alle parti dell'opera.

490 Come è detto in una avvertenza iniziale « si è dato maggior peso alla parte economica e alla parte costituzionale, accrescendo la documentazione statistica ed eliminando la parte — Avvenimenti e Problemi — che per il suo carattere saggistico poco si confaceva alla natura di servizio e di resoconto oggettivo che è proprio dell'annuario ».

Dando quindi una prima rapida scorsa a questo voluminoso insieme di più di 1200 pagine, vi ritroviamo una grande quantità di elencazioni, dati statistici, cronologie. E tuttavia ritroviamo il carattere saggistico in alcune delle migliori schede che vengono a volte premesse alla semplice descrizione dei vari organi o gruppi e del loro funzionamento, e che sono quasi sempre più un tentativo di interpretazione dei vari fenomeni e di individuazione di alcuni punti nodali, che una semplice descrizione.

Particolarmente possono essere ritenute interessanti e a volte stimolanti le schede dell'unificazione europea nel contesto politico internazionale, sull'agricoltura, sull'industria, sulla Corte Costituzionale, sul Cnel, sul Consiglio di Stato e sulla Corte dei Conti, sulla magistratura, sull'Avvocatura generale dello Stato.

Si comprende a questo punto come possa sorgere il dubbio, di fronte ad un'opera così complessa ed indubbiamente ricca e interessante, che essa non sia ancora giunta ad un suo equilibrio definitivo. Ed è possibile anche pensare come non giovi al raggiungimento di questo equilibrio una astratta impostazione generale di « oggettività » e di completezza, legata ad una impersonale funzione di « servizio » non meglio precisata.

È possibile infatti ritenere che sarebbe preferibile scegliere più chiaramente la via da percorrere, accettando decisamente l'impostazione politico-metodologica del gruppo dei curatori dell'« *Annuario* », e dedicandosi decisamente all'individuazione e al commento (arricchito certo da ricerca e collazione di dati) dei principali mutamenti della società italiana e dei rapporti che con questa hanno le istituzioni, nel tentativo di individuare anno per anno l'effettiva collocazione del « potere » in questa società.

In questa maniera l'« *Annuario* » potrebbe forse uscire dall'attuale stato di indeterminatezza (e divenire quindi ancora meglio « servizio » ed essere quindi maggiormente utilizzabile) permettendo discorsi più articolati e studi di dati fra loro omogenei e comprensibili.

In conclusione questo « *Annuario* » è anche un invito ad un ulteriore ripensamento, che riesca finalmente a dar corpo ad una analisi critica, anno per anno, della società italiana e permetta i successivi approfondimenti culturali e soprattutto politici.

organi direttivi

491

Il 17 marzo si è riunito il Comitato Esecutivo presenti i signori: Fichera, Garosci, Massacesi, Serafini, il direttore Spinelli ed il segretario Mombelli. È stata discussa e approvata un'agenda di massima per il II convegno annuale, che si terrà a Roma nel dicembre 1967 e che sarà dedicato ad un esame de « L'azione internazionale dell'Italia negli anni '60 ».

incontri e conferenze

L'Iai ha partecipato con l'invio di suoi collaboratori e rappresentanti alle seguenti iniziative: Tavola Rotonda organizzata dal Goethe Institut di Roma sul tema « La Germania e l'Europa » (10 marzo); assemblea generale del Club Turati di Milano (15 marzo); Seminar on integration all'Università di Cambridge (6-7 aprile 1967); convegno su « La posizione dell'Italia di fronte al problema degli esperti nel quadro della cooperazione internazionale », tenutosi per iniziativa dell'Iceps a Roma (31 marzo-1° aprile 1967); convegno internazionale organizzato a Nizza dall'Associazione degli ex stagieres della Cee (13-14 aprile).

attività gruppi di studio

COMUNITÀ EUROPEA. Il 1° aprile si è tenuta al Civis l'annunciata Tavola Rotonda sulla politica regionale della Cee.

La discussione è stata introdotta dal relatore dr. Riccardo Petrella. Alla Tavola Rotonda, che è stata presieduta dal prof. Serafini, hanno partecipato: ing. Franco Bernstein, direttore dell'Iasm; dr. Carlo Beltrami, direttore del Cedres; dr. Fabio Luca Cavazza; cons. Giuseppe

Iacoangeli, Ministero Affari Esteri; dr. Lucio Laverde, Eni; Prof. Nino Novacco, presidente dell'Iasm; dr. Gerardo Mombelli, segretario dell'Iai; Riccardo Perissich, responsabile del Gruppo di Studio; dr. Antonio Picchi, dell'Ufficio Studi dell'Acli; avv. Gianfranco Martini, segretario generale aggiunto dell'Aicce; dr. Carlo Robustelli, dell'Ufficio del Piano; prof. Umberto Serafini, segretario generale dell'Aicce; dr. Gianfranco Speranza, dell'Ufficio Romano della Cee; dr. Rosario Solima, della direzione generale affari economici e finanziari della Commissione della Cee; Altiero Spinelli, direttore dell'Iai; prof. Carlo Scimemi, della Facoltà di architettura di Roma; dr. Alfredo Testi dell'Ufficio del Piano; arch. Fausto Tortora, delle Acli.

Gli atti saranno pubblicati nella collana Iai-documentazione.

Il 31 marzo e il 4 aprile, nella sede dell'Istituto si sono svolte due riunioni di lavoro sulla ricerca in corso dedicata ai problemi del c.d. « gap tecnologico » tra Europa e Stati Uniti.

492

GRUPPO ATLANTICO STRATEGICO. A cura di Antonio Fazio è stato redatto un documento di lavoro dal titolo « Le recenti trasformazioni dell'Alleanza atlantica ».

EUROPA ORIENTALE. In vista del progettato convegno sul problema tedesco, il 28 febbraio si è svolto all'Istituto una riunione di lavoro a cui hanno partecipato i giornalisti: signora Toni Kienlechner, Eduard Geilinger, Erich B. Kusch, Ernst Wucher, Jacques Nobecourt.

POLITICA DEL DISARMO. Il 5 marzo scorso si è svolta a Roma una Tavola Rotonda sul Trattato di non proliferazione delle armi nucleari, organizzata dal Gruppo di Studio sulla politica del disarmo dell'Iai. La relazione introduttiva è stata tenuta dal responsabile del Gruppo, prof. Francesco Calogero. Essa è stata riportata nel numero precedente dello « Spettatore Internazionale » nel quale compare un ampio articolo di Altiero Spinelli su questo tema, che riproduce in larga misura le tesi da lui sostenute durante il dibattito in questione. Sono intervenuti inoltre, il dr. Ennio Ceccarini, capo dei servizi esteri de « La Voce Repubblicana », l'on. Alberto Folchi della Dc, l'on. Galluzzi del Pci e il sen. Paolo Battino Vittorelli del Psu. Moderatore è stato il dr. Alfonso Sterpellone del « Messaggero ».

L'on. Galluzzi, responsabile dell'Ufficio Esteri del Pci, ha espresso il suo appoggio per il Trattato, criticando le incertezze della recente politica italiana e interpretandole come un allineamento con le tesi della destra tedesca. Quanto all'on. Folchi, egli ha confermato le recenti dichiarazioni di Fanfani sull'adesione dell'Italia al Trattato; ha dichiarato tuttavia che occorre procedere con cautela per quel che riguarda i controlli, e assicurarsi che il trattato non aumenti il divario tecnologico tra l'Europa e gli Stati Uniti. Il sen. Vittorelli, dopo aver fatto un'ampia disamina della trattativa sul disarmo, ha espresso il suo ap-

poggio al trattato e l'auspicio che sia possibile ottenere, per esempio in un preambolo, un impegno anche da parte delle grandi potenze a procedere ad ulteriori accordi di controllo degli armamenti. Infine il dr. Ceccarini ha sottolineato l'importanza politica del Trattato come fatto distensivo e come sconfitta delle forze nazionaliste ed ha affermato che la campagna a suo favore è in questo momento l'elemento fondamentale di una battaglia democratica. Il relatore prof. Calogero ha infine concluso sottolineando il comune consenso nel considerare come assai grave un eventuale fallimento della trattativa per un accordo di non proliferazione.

pubblicazioni dell'istituto

LETTERE DI INFORMAZIONE (Ciclostilate)

La proliferazione a Ginevra (gD-1, Giugno 1966)

La conferenza di Ginevra dal 14 giugno al 25 agosto 1966 (gD-2, Novembre 1966)

Il trattato di non-proliferazione (gD-3, Febbraio 1967)

L'attività dell'Iai nel primo trimestre del 1967 (SG-1, Aprile 1967)

L'ingresso della Gran Bretagna nella Cee (gC-1, Aprile 1967)

DOCUMENTI DI LAVORO (Ciclostilati)

La Cee dopo Lussemburgo

a cura di R. Perissich (gC-1, Aprile 1966)

Esaurito

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee

a cura di R. Perissich (gC-2, Giugno 1966)

Esaurito

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale

a cura di G. Mombelli (gEE-1, Giugno 1966)

Esaurito

La crisi della Nato

a cura di E. Ceccarini (gA-1, Luglio 1966)

Esaurito

La proliferazione a Ginevra

a cura di A. Fazio (gD-1, Settembre 1966)

Esaurito

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato

a cura di A. Benzoni (gA-2, Novembre 1966)

L. 200

Il trattato di non-proliferazione

a cura di F. Calogero (gD-3, Marzo 1967)

L. 200

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, Marzo 1967)

L. 250

La politica regionale della Cee

a cura di R. Petrella (gC-4, Marzo 1967)

L. 300

La politica commerciale della Cee

a cura di R. Aliboni e R. Perissich (gC-3B, Aprile 1967)

L. 300

STUDI (Ciclostilati)

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee.

Parte prima: *Il finanziamento*

a cura di G. Casadio (gC-5, Aprile 1967)

L. 300

DOCUMENTAZIONI (Offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

Atti della Tavola Rotonda Iai del Maggio 1966

L. 1.000

È inevitabile la proliferazione nucleare?

Atti della Tavola Rotonda Iai del Maggio 1966

Esaurito

Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966

L. 2.000

La politica regionale della Cee

Atti della Tavola Rotonda Iai del 1° aprile 1967

L. 1.000

QUADERNI DELL'IAI (Collana di volumi edita da « Il Mulino »)

L'America nel Vietnam

Atti della Commissione del senato americano

L. 1.000

Introduzione alla strategia

di A. Beaufre

L. 1.000

La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini

L. 1.000

Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa - Prefazione di Jean Monnet

L. 1.000

Investimenti oltre l'Atlantico

di C. Layton (in preparazione, titolo provvisorio)

La diplomazia della violenza

di C. Shelling (in preparazione, titolo provvisorio)

Industria europea e concorrenza internazionale

di A. Silj (in preparazione, titolo provvisorio)

ALTRE PUBBLICAZIONI

La politica estera della Repubblica italiana

(Atti del convegno Iai del 13-14 gennaio 1967. La pubblicazione degli Atti, in tre volumi, è prevista per il mese di giugno per le edizioni di Comunità)

L. 10.000

Rapporto annuale 1966

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'Iai la cartolina inserita all'inizio di questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione.

TEMPI MODERNI

dell'economia della politica e della cultura

Anno X nuova serie

Pubblicazione trimestrale del Centro italiano di ricerche e documentazione

SOMMARIO del n. 29 (primavera 1967)

TAVOLA ROTONDA

AVVENIRE DELL'EUROPA - G. Petrilli: Avvenire della democrazia europea - D. Sidjanski: Dimensioni transnazionali e democrazia - E. Massacesi: R & S, Europa, imprese - E. Bonomi: Europa unita - G. Baccalini, B. Di Pol: Sindacati e dimensioni transnazionali - D. sindacale: Sindacato e industria - P. Gennaro: Efficienza e democrazia - G. Giargia: Ricerca e sviluppo.

STUDI E MATERIALI SULLE SOCIETÀ INDUSTRIALI DI MASSA

R. Hellmann: Gli investimenti americani in Europa - G. A. Steiner: La pianificazione nelle imprese multinazionali - « L'integrazione della ricerca scientifica nell'impresa » (D. Benusiglio) - L. Terra: Problemi della ricerca e dello sviluppo in Italia - D. Sidjanski: Ricerca scientifica e fondazioni - A. Predieri: Le fondazioni in Italia.

STUDI SUL POTERE E LE STRUTTURE SOCIALI

S. Bernard: Potere e influenza - M. Crozier: Potere politico e società civile.

NOTE E DISCUSSIONI

R. Guiducci: Un piano per la Calabria - G. Elbi: Industria, sindacati e opinione pubblica.

LETTERE

M. Cesarini: Il problema della felicità negli Stati Uniti.

Direzione, redazione, amministrazione: via della Lungara 229, Roma, tel. 561.581 - 650.796
Abb. annuo L. 3.300, estero il doppio, una copia L. 1.000 - C.c.p. 1/36359

Europa - Archiv

Zeitschrift für internationale Politik
Begründet von Wilhelm Cornides

Das EUROPA-ARCHIV ist 1946 als erste deutschsprachige außenpolitische Zeitschrift der Nachkriegszeit gegründet worden. Nach der Eingliederung in die Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik e. V. hat das EUROPA-ARCHIV die in den ersten zehn Jahrgängen entwickelte Linie von einer erweiterten Basis aus fortführen können: es ist europäisch in seiner Betrachtungsweise, weltpolitisch dem Inhalt nach, wobei der Standort in dem geteilten Deutschland ständig Anlaß gibt, die Probleme Westeuropas und des Ostblocks als Teil der gesamteuropäischen Problematik in die Betrachtung miteinzubeziehen. Neben aktuellen Übersichten, Analysen und Dokumenten enthält das EUROPA-ARCHIV Hinweise auf Neuerscheinungen zu Fragen der internationalen Politik sowie eine Chronologie des Weltgeschehens.

Preise: Jahresabonnement (24 Folgen) DM 65,—
Einzelheft DM 3,25

Probeheft auf Wunsch kostenlos.

DEUTSCHE GESELLSCHAFT FÜR AUSWÄRTIGE POLITIK E. V.
EUROPA-ARCHIV, Vertrieb, 6 Frankfurt am Main, Postfach 3685

ESTUDIOS INTERNACIONALES

Revista del Instituto de Estudios Internacionales de la Universidad de Chile
Volúmen 1° - Número 1 - Fecha de publicación: Abril, 1967.

CONTENIDO

Arnold Toynbee	<i>El estudio de la historia contemporánea</i>
John Gittings	<i>¿Tiene China una política exterior?</i>
Richard Gott	<i>El sur de Africa y el fin de la guerra fría</i>
Claudio Véliz	<i>América Latina y el fin de la guerra fría</i>
Felipe Herrera	<i>Viabilidad de la integración Latinoamericana</i>
Osvaldo Sunkel	<i>La política de desarrollo y de la dependencia externa</i>

RESÚMENES DE LIBROS

<i>Documento</i>	Comunicado oficial emitido por los Presidentes Kenneth Kaunda y Eduardo Frei el día 30 de Noviembre de 1966 en Santiago.
<i>Precio</i>	U.S. \$ 1.50 por ejemplar, franqueo incluido
<i>Dirigirse a:</i>	Departamento de Suscripciones <i>Estudios Internacionales</i> Instituto de Estudios Internacionales de la Universidad de Chile Miguel Claro 509 Santiago de Chile

EU

EU 67, rivista europea in quattro lingue, pubblica in questi giorni un numero dedicato principalmente ai rapporti fra Europa ed Inghilterra, con articoli di Jo Grismond, leader del partito liberale inglese, Gianni Merlini, Riccardo Perissich ed altri. Nello stesso numero un articolo di Altiero Spinelli sulla Germania, e commenti di Etienne Hirsch e Henri Brugmans sui federalisti europei.

I prossimi due numeri saranno rispettivamente dedicati a:

- *La Francia e l'Europa alla vigilia delle elezioni francesi.*
- *La collaborazione internazionale nella ricerca scientifica e nel progresso tecnologico.*

EU, Torino, Casella postale 209/Ferr.

Abbonamento per l'Italia L. 1.500 - Conto corrente postale 2/17203

Numeri di saggio sono inviati su richiesta

Sovietica

Rivista trimestrale

in collaborazione con l'Istituto di Studi dell'Urss, Monaco

Direttore: Arturo Capasso

SOMMARIO n. 8-9 Aprile 1967

50 ANNI DALLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

INTRODUZIONE	Tomaso Napolitano	<i>La libertà di pensiero nell'Urss</i>
POLITICA	Remy C. Kwant	<i>La piattaforma ideologica</i>
	Albert Boiter	<i>Il sistema legale</i>
	Richard Pipes	<i>La questione nazionale</i>
	Nicolaj Galaj	<i>Il problema della pace</i>
ECONOMIA	Jacob Miller	<i>Da Marx a Liberman</i>
	Stanley H. Cohn	
	e John P. Hardt	<i>Lo sviluppo economico</i>
	Leon M. Herman	<i>L'autosufficienza</i>
	Arturo Capasso	<i>I bisogni di ogni giorno</i>
CULTURA	Allen Kassof	<i>L'uomo nuovo</i>
	Vladimir Weidle	<i>L'arte</i>
	William C. Fletcher	<i>La religione</i>
	Mark G. Field	<i>L'emancipazione morale</i>

Libri ricevuti

Indice dei numeri precedenti

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

LES PROBLEMS DE L'EUROPE

directeur: Alfred Frisch

rédacteur en Chef: Piero Sampieri

SOMMAIRE

X.e Année n. 35

<i>Paul De Groote</i>	Plaidoyer pour Euratom
<i>Arde Rossi</i>	Le Marché agricole dans les pays du bassin de la Méditerranée
<i>H. Aszkenazy</i>	Le mouvement de concentration dans le Marché commun
<i>Louis Pierrein</i>	L'avenir de Marseille, problème régional européen
<i>O. F.</i>	L'Espagne et l'intégration européenne

Compte-rendu analytique de la XVIIIe Table Ronde

<i>A. Frisch</i>	Progrès et incertitudes européens
<i>M. Peyrard</i>	La conjoncture économique de la communauté
<i>J. Dulac</i>	Chronique du Conseil de l'Europe
<i>R. Savoie</i>	Chronique de l'U.E.O.
<i>V. Corsi</i>	Chronique économique africaine
<i>F. G.</i>	Nouvelles européennes
<i>R. Tarr</i>	Bibliographie européenne

SURVEY

A Journal of Soviet and East European Studies

No. 62

January 1967

MARXISM — YESTERDAY AND TODAY

is the subject of a special issue of

SURVEY

Among the contributions are: Alasdair MacIntyre on "Herbert Marcuse"; Neil McInnes on "Robert Havemann"; Marshall Shatz on "Machajski: The Anti-Intellectual Tradition"; Max Nomad on "Marxism and the Intellectuals"; Eugene Kamenka on "Studying Philosophy in Moscow"; James D. Young on "The New-Left in Britain"; Louis Feuer on "The New-Left Students in the United States"; Kevin Devlin on "Communists in Israel"; George Lichtheim on "Marxism"; Gino Bianco on "Marxism and Culture in Italy"; Pierre Naville on "Marxism in France"; Anthony Sylvester on "Marxism in *Praxis*"; Henry Pachter on "Marxism in America's New-Left".

Annual subscription

£ 2 or \$ 6

Free specimen copy on request

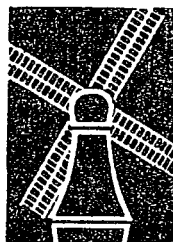
Editorial office: Summit House, 1 Langham Place, London W.1.

Subscription office: 133 Oxford Street, London W.1.

International Problems

The Quarterly of the Israeli Institute of International Affairs, Political Doctrine and Problems of Developing Countries, edited by Prof. Marion Mushkat, carries articles in English, French and Hebrew on the above topics and related questions in the field of international law, international relations, aims at fostering their study and at promoting the establishment and maintenance of peace on the basis of law and justice.

Tel Aviv. P.O.B. 17027, Israel.



Saggi

PIETRO RESCIGNO

Persona e comunità

pp. X-482, L. 5.000

Attraverso la storia del pensiero giuridico moderno e l'analisi della concreta esperienza, viene ripercorsa la via che ha portato la nostra Costituzione alla riscoperta e alla garanzia delle formazioni sociali intermedie tra l'individuo e lo Stato.

FELICE BATTAGLIA

Heidegger e la filosofia dei valori

pp. 112, L. 1.500

Qual è la posizione di Heidegger nei confronti della filosofia dei valori? Perché l'essere e non il valore? Perché l'essere rifiuta la valorizzazione? Una precisa e circostanziata analisi del pensiero heideggeriano, una fondata ed efficace critica dall'interno, sollecita delle indeclinabili esigenze dell'uomo.

La specola contemporanea

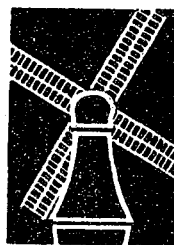
GIUSEPPE PERA

**Un mestiere difficile:
il magistrato**

pp. 212, L. 1.500

La testimonianza di un ex-magistrato, resa per una più precisa informazione dell'opinione pubblica sulla crisi gravissima della giustizia in Italia: un'informazione onesta e non tendenziosa che l'autore ha sentito come un obbligo morale.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.



Collana di studi religiosi

JOHN N. NEWMAN

**Lo sviluppo
della dottrina cristiana**

pp. XL-480, L. 5.000

Dogma, ortodossia e sviluppo della dottrina in uno dei capisaldi del pensiero cristiano moderno, pubblicato in una versione completamente nuova 59 anni dopo l'edizione del Battaini-Murri. Alla luce del Concilio Vaticano II quest'opera ha tutti i pregi di un classico e insieme quelli di un testo dall'attualità singolare.

VLADIMIR LOSSKY

**La teologia mistica
della Chiesa d'Oriente.
La visione di Dio**

pp. XVI-412, L. 4.000

Sono raccolte in questo volume le due opere fondamentali del grande teologo ortodosso. Non c'è misticismo cristiano senza teologia, ma soprattutto non c'è teologia senza mistica. Il dogma deve essere vissuto in modo tale da giungere all'incontro con il Dio vivente, alla visione di Dio.

Saggi

PIETRO SCOPPOLA

**Coscienza religiosa
e democrazia
nell'Italia contemporanea**

pp. 432, L. 4.500

Quale significato ebbero per i cattolici concetti come Stato, enti intermedi, partiti, libertà, guerra, politica sociale, democrazia, scuola? Filo conduttore del volume è l'idea del legame tra vita religiosa e vita civile. L'autore coglie criticamente il carattere e i limiti dell'esperienza politica dei cattolici italiani, ponendone in risalto i presupposti religiosi e culturali.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna.

La Germania antinazista (R.D.T.)

"Quaderni di Politica e Mezzogiorno" L. 3000

Che sappiamo effettivamente dell'"altra Germania", al di là della propaganda sulla cortina di ferro? "Politica e Mezzogiorno" ha chiamato gli uomini responsabili della RDT a descrivere per i lettori italiani la struttura, gli obiettivi e i modi dello sviluppo economico,

culturale, sociale e scientifico del nuovo stato tedesco. Di qui l'importanza del volume come documento e unica "fonte" completa italiana sulla RDT, e come ritratto dello sviluppo socialista di un paese che è stato il "cuore" storico dell'idea stessa di civiltà tedesca.

LO SVILUPPO STORICO *Prefazione* di Hans Rietz. Stefan Doernberg *La Repubblica Democratica Tedesca.*

L'ECONOMIA Werner Kalweit *Lo sviluppo economico.* Gerhard Schulz *L'industria ieri e oggi.* Richard Heinrich *Lo sviluppo dell'agricoltura socialista.* Rosemarie Trute e Heinz Moritz *L'inserimento di imprenditori ed esercenti privati nel sistema economico socialista.* Rudolf Thiele *La Repubblica Democratica Tedesca: un partner commerciale per il mondo.* Christa Thies *Democratizzazione delle finanze.*

L'ASSISTENZA SOCIALE Alfred Nave *Il sistema unitario di assicurazione sociale per gli operai e gli impiegati.*

SCUOLA E CULTURA Helmut König *Lo sviluppo della istruzione pubblica.* Fred Staufenbiel *La cultura.* Werner Mittenzwei *Il Berliner Ensemble e il teatro della RDT.* Horst Seeger *L'interpretazione realista dell'opera lirica come impegno nazionale.*

LA POLITICA ESTERA Herbert Krolkowski *Una politica per la pace. Documentazioni.*

La Nuova Italia

lo spettatore internazionale

Prezzi e abbonamenti: Prezzo del fascicolo (in edizione italiana o inglese):

L. 500

Prezzo dell'abbonamento per l'edizione italiana o inglese:

Italia L. 2.500

Europa L. 4.000

Altri paesi (via aerea) L. 6.000

Prezzo dell'abbonamento per ambedue le edizioni:

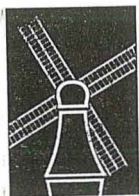
Italia L. 4.000

Europa L. 6.000

Altri paesi (via aerea) L. 10.000

Abbonamento sostenitore L. 25.000

Gli abbonamenti si possono ottenere: 1 - chiedendo alla direzione o all'amministrazione — anche per via telefonica — l'invio contro-assegno; 2 - con vaglia postale intestato a: Il Mulino — Lo Spettatore Internazionale — Via S. Stefano 6, Bologna; 3 - con versamento sul c.c.p. n. 8/12926 intestato a Soc. editrice il Mulino e indicando nella clausola di versamento « Lo Spettatore Internazionale »; 4 - con versamento sul c/c bancario 14486 presso l'Istituto Bancario S. Paolo, Via del Tritone, Roma.



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
